POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Al confine tra paura e desiderio. Politiche della memoria e soggettività di richiedenti asilo in Italia

Original
Al confine tra paura e desiderio. Politiche della memoria e soggettività di richiedenti asilo in Italia / Giudici, D.. - (2021).

Availability:
This version is available at: 11583/2981612 since: 2023-09-04T17:31:41Z

Publisher:
FrancoAngeli Editore

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

10 September 2026

FrancoAngeli

AL CONFINE TRA PAURA E DESIDERIO

Politiche della memoria e soggettività di richiedenti asilo in Italia

/ DANIELA GIUDICI

UNIVERSITÀ DI TRENTO

FONDAZIONE TRENTINO UNIVERSITÀ

Collana Fondazione Trentino Università

La Fondazione Trentino Università (FTU) è un'importante istituzione culturale la cui finalità è il supporto alla ricerca, alla formazione permanente, alla promozione di iniziative a favore dei giovani, con l'obiettivo di valorizzarne talenti, motivazioni, competenze ed esperienze.

Alla Fondazione partecipano autorevolissimi soggetti pubblici e privati del Trentino, tra i quali l'Università degli Studi di Trento, la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, le principali associazioni di categoria e alcune primarie aziende, sempre della realtà trentina.

I lavori pubblicati in questa Collana costituiscono il risultato di un'accurata selezione avviata con una prima raccolta di proposte editoriali effettuata dai Dipartimenti dell'Università degli Studi di Trento. Le proposte così raccolte sono esaminate da un'apposita commissione designata, oltre che dalla stessa FTU, dall'Università degli Studi di Trento e dalla casa editrice FrancoAngeli di Milano.

La commissione seleziona lavori ritenuti particolarmente meritevoli di attenzione per le qualità scientifiche e divulgative rilevate.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (http://bit.ly/francoangeli-oa).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:
http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

FrancoAngeli

AL CONFINE TRA PAURA E DESIDERIO

Politiche della memoria e soggettività di richiedenti asilo in Italia

/ DANIELA GIUDICI

UNIVERSITÀ DI TRENTO

FONDAZIONE TRENTINO UNIVERSITÀ

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

L'attività di preselezione dei lavori pubblicati nella presente Collana è stata effettuata dai Direttori dei Dipartimenti dell'Università degli Studi di Trento.
La selezione finale dei lavori da pubblicare è stata effettuata da una Commissione composta da Ilaria Angeli (FrancoAngeli Editore), Mauro Marcantoni (Fondazione Trentino Università), Giuseppe Sciortino (Università degli Studi di Trento).

Direttore di Collana
Mauro Marcantoni

Coordinamento editoriale
Maria Liana Dinacci

Progetto grafico e impaginazione
IDESIA, Trento - www.idesia.it

Segreteria organizzativa Fondazione Trentino Università
Raffaella Prandi

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Indice

Introduzione pag. 7

1. Asilo e politiche contemporanee » 19
1.1. Richiedenti asilo in Europa: tra protezione e criminalizzazione » 19
1.2. Italia: un labirinto di procedure, "emergenze", irregolarità » 23
1.3. Bologna e il contesto della ricerca » 31

2. Costruire memorie, produrre soggetti » 34
2.1. Un rituale amministrativo? » 36
2.2. La stesura della memoria » 41
3.3. Raccontare la propria storia » 56

3. Esporre il proprio corpo, costruire legittimità » 64
3.1. La sofferenza visibile » 67
3.2. Descrivere la violenza, produrre documenti » 72
3.3. La certificazione: medicalizzazione o riconoscimento? » 79

4. Da "migranti irregolari" a rifugiati, e ritorno » 93
4.1. I confini opachi di un quasi-documento » 97
4.2. Chi merita cosa » 101
4.3. Non voglio essere "regolare" qui » 108

Conclusioni » 117

Riferimenti bibliografici » 123

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Introduzione

«People always moved – whether
through desire or through violence»
(Malkki, 1992, p. 24)

Il 3 ottobre 2013 almeno 364 persone sono morte nell'ennesimo tragico naufragio alle porte di Lampedusa, in quella che è stata definita «la più grande tragedia del mare Mediterraneo»[1]. All'indomani del naufragio i sopravvissuti, un centinaio circa, sono stati iscritti nel registro degli indagati per reato di "immigrazione clandestina", mentre ai morti è stata concessa la cittadinanza onoraria, in accordo con l'ipocrisia e le ostentate manifestazioni di vuota commozione che hanno caratterizzato le reazioni della classe politica italiana ed europea all'ennesimo, prevedibile disastro. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha commentato l'accaduto, sottolineando che «il nodo è l'asilo politico: l'Italia è in questi giorni al centro di una vera e propria ondata di profughi, che non sono migranti, legali o illegali. [...] L'asilo non è migrazione, è diverso, è l'asilo politico al centro della nostra attenzione»[2].

Anche di fronte all'insopportabile violenza di centinaia di donne, uomini e bambini affogati a poche miglia dalla costa, di fronte all'indifferenza di governi, cittadini e istituzioni, sembra che sia possibile concepire la loro mal tollerata presenza solo se allontanati dalla nozione, colpevole e stigmatizzante, di "migranti". L'asilo politico o, come recitano le ultime direttive europee, la protezione internazionale diventa così l'ultimo baluardo attorno a cui si aggrappa la retorica europea dei diritti umani, incapace di ammettere il sostanziale svuotamento di contenuti che la attraversa in epoca

[1] Farkas R. e Guidelli M., "Il 3 ottobre 2013 a Lampedusa la più grande tragedia dell'immigrazione", Ansa.it, 3 ottobre 2018.

[2] Fazzino E. e Maugeri M., "Tragedia di Lampedusa, Napolitano: il nodo da risolvere è quello dell'asilo politico", *Il Sole 24 ore*, 7 ottobre 2013.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

contemporanea. A questa retorica, in contesti come quello italiano, non corrisponde un effettivo riconoscimento di diritti e opportunità, come questo evento, punta dell'iceberg di una lunga serie di analoghe vicende, testimonia in maniera evidente. Tuttavia, il disconoscimento dei richiedenti asilo in epoca contemporanea non si limita al "lasciarli morire" nelle acque del Mediterraneo o a collaborare con i governi nordafricani per non farli partire verso le coste europee (Cutitta, 2020; Spijkerboer, 2018). Anche chi riesce ad arrivare in Italia, infatti, si trova a confrontarsi con una quotidianità spesso segnata da indifferenza, indigenza e profonda marginalità (Medici Senza Frontiere, 2016). I richiedenti asilo della contemporaneità sono infatti oggetto degli stessi processi di marginalizzazione e criminalizzazione che riguardano i migranti in genere, nella concretezza dei vissuti esperienziali. Tuttavia, essi sono posizionati al centro di paradossali regimi discorsivi e contraddittorie pratiche di governo, che si sviluppano attraverso una continua tensione tra retoriche della *compassione* e strumenti di *repressione* (Fassin, 2005). In questo senso, il complesso scenario del diritto di asilo, analizzato nel suo concreto articolarsi nelle esperienze reali di soggetti situati, ha molto da raccontare rispetto agli ambigui imperativi morali e alle controverse costruzioni della disuguaglianza della contemporaneità.

Categorie opache e inquietudini della ricerca

Questo volume nasce da una ricerca etnografica, condotta tra il 2010 e il 2012, all'interno di centri di accoglienza e servizi di orientamento per richiedenti asilo a Bologna. In effetti, è almeno dal 2010, ovvero dallo scoppio delle rivolte antigovernative in molti paesi del Nord Africa (la "Primavera Araba"), che l'Italia ha visto un crescente, seppur discontinuo, aumento di richiedenti asilo. Anche se questo aumento ha raggiunto il suo culmine con la cosiddetta "crisi europea dei rifugiati" del 2015 (Fondazione ISMU, 2016), le persone che fuggono da violenza politica ed economica si scontravano con i paradigmi europei di gestione delle migrazioni molto prima che la guerra siriana portasse la "questione rifugiati" al centro dell'attenzione pubblica globale (Cabot, 2019). In questo senso, riflettere sui processi di lunga durata può aiutare a decostruire i discorsi emergenziali e sensazionalistici con cui sono spesso approcciati fenomeni strutturali, radicati in profonde asimmetrie geopolitiche globali.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Questo lavoro si occupa di *richiedenti asilo*, ovvero persone che si trovano a confrontarsi con i regimi burocratici, disciplinari e discorsivi che compongono il paradigma contemporaneo della protezione internazionale. Al tempo stesso, questa ricerca si occupa anche di *rifugiati*, intesi in senso ampio come persone che hanno ottenuto una qualche forma di riconoscimento all'interno del quadro normativo della protezione internazionale. Tuttavia, questi status giuridici non vengono qui analizzati nei termini di componenti stabili dell'individuo, in grado di definire una sua presunta identità. Al contrario, essi vengono qui scomposti, nel tentativo di mostrare la loro costitutiva indeterminatezza, opacità e intersoggettività. La categoria socio-legale di "richiedente asilo" è dunque presa in considerazione in quanto frutto di un processo di relazione tra una molteplicità di attori, pratiche e saperi che plasmano gli immaginari, le attitudini sociali e i concreti diritti dei soggetti coinvolti. In questo senso, il tema della categorizzazione burocratica viene qui indagato nel tentativo di esplorare quella «miriade di pratiche [...] che producono una conoscenza in grado di costituire gli individui come cittadini, migranti illegali, rifugiati» (Coutin, 1998, p. 88).

Lisa Malkki (1995) già alcuni anni fa aveva argomentato la necessità di analizzare il fenomeno dei rifugiati nel tentativo di evitare di riprodurre l'immaginario dominante, secondo cui essi condividerebbero aprioristicamente una comune condizione o natura. Infatti, sosteneva Malkki, la categoria "rifugiato" rappresenta in realtà un involucro che racchiude al suo interno un mondo di differenti status socio-economici, storie personali, desideri e memorie. Partendo da questo presupposto, è importante mettere in luce come i richiedenti asilo e i rifugiati dell'Europa contemporanea si trovino a confrontare tecniche di governo sempre più ambigue e contraddittorie, che si traducono in una pluralità di posizionamenti estremamente complessi e non facilmente identificabili. La proliferazione di status giuridici e definizioni burocratiche, dai contorni sempre più precari e flessibili, (richiedente asilo, caso Dublino, beneficiario di protezione sussidiaria, beneficiario di protezione umanitaria, e così via) crea così un contesto in cui i rifugiati si trovano a transitare incessantemente tra differenti status, luoghi e stati, alla ricerca di un possibile riconoscimento (Zetter, 2007; Schuster, 2005). In questo scenario, i soggetti della nostra ricerca si trovano spesso a passare attraverso differenti status giuridici e a occupare, modificare o – alle volte – contestare i loro relativi posizionamenti. Questo lavoro cerca così di mettere in luce l'intrinseca opacità di queste categorie, mostran-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

do la loro concreta applicazione e trasformazione nei vissuti quotidiani di soggetti e istituzioni. Si tratta così di esplorare quelle aree grigie in cui le categorizzazioni legali e burocratiche elaborate dalle politiche governative tendono a sfaldarsi e mostrare la loro costitutiva arbitrarietà. Al tempo stesso, questa ricerca, ancorata alla concretezza della realtà etnografica, si configura come una esplorazione dell'intrinseca complessità delle biografie soggettive, attraversate da una molteplicità di dimensioni e istanze (politiche, affettive, storiche), che il paradigma contemporaneo dell'asilo tende spesso a mettere a tacere.

È importante, tuttavia, sottolineare come mettere in luce questa *multidimensionalità* non significhi in alcun modo dubitare o sminuire i vissuti di violenza e persecuzione rivendicati dai richiedenti asilo e quindi mettere in discussione il loro effettivo diritto ad accedere a protezione e riconoscimento. In questo senso, il processo di ricerca è stato spesso interrogato da inquietudini e perplessità sulle possibili interpretazioni di un percorso volto a problematizzare, piuttosto che ricostruire, essenzialismi. Una crescente svalutazione della figura del richiedente asilo, presentato sempre più spesso come un "clandestino" che tenta di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi europei, rappresenta infatti l'influente contesto politico e mediatico entro cui si collocano le interazioni analizzate in questa ricerca. La letteratura accademica sul tema dell'asilo ha spesso finito col non problematizzare apertamente la categorizzazione burocratica e governativa, riproducendola nei propri lavori, nel tentativo di tutelare il differente statuto di coloro che fuggono da persecuzioni, guerre e conflitti, e preservare così il loro accesso a qualche forma di riconoscimento. Tuttavia, un'analisi critica delle attuali politiche di controllo e gestione delle migrazioni contemporanee evidenzia come queste etichette burocratiche si traducano in categorie di riconoscimento distaccate dalla realtà e in procedure di accesso sempre più selettive e restrittive (Bakewell, 2008; Crawley e Skleparis, 2018). In questo senso, l'artificiosa fissità della categoria di *richiedente asilo*, permeata da un immaginario di vittima passiva e impotente, si rivela uno strumento attraverso cui escludere biografie non conformi a specifici standard di credibilità, piuttosto che tutelare diritti (Fassin e Rechtman, 2010; Sorgoni, 2019). Problematizzare la costruzione stessa della categorizzazione burocratica, così come il suo concreto articolarsi nell'esperienza – complessa e irriducibile – dei soggetti coinvolti, rappresenta dunque un processo necessario, nell'ottica di restituire spessore e profondità alle traiettorie dei soggetti della ricerca. La

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

riflessione critica sulla costitutiva opacità e instabilità delle classificazioni burocratiche diventa così uno strumento attraverso cui mettere in luce gli impliciti paradigmi morali e politici che informano i processi di valutazione delle richieste di asilo (Fassin, 2005; Gill, 2016). Al tempo stesso, essa costituisce il terreno su cui articolare un'analisi della "dimensione agita" degli status legali (e illegali), ovvero del loro concreto articolarsi e trasformarsi nei processi di interazione quotidiana. In questo senso, questa prospettiva apre la via a una considerazione delle relazioni dialettiche tra paura e desiderio, tra migrazione forzata e "diritto di fuga" (Mezzadra, 2001), tra confusione, oppressione e resistenza, che attraversano incessantemente le biografie incontrate nel corso della ricerca.

Un'etnografia delle istituzioni

La maggior parte del materiale etnografico presentato in queste pagine è emerso attraverso un lavoro di osservazione partecipante, condotto in alcuni servizi istituzionali connessi agli enti locali della città di Bologna, che forniscono assistenza socio-legale a richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale. In particolare, una grossa parte della ricerca è stata dedicata all'analisi etnografica dei processi di costruzione della *memoria istituzionale* dei richiedenti, ovvero di quel racconto biografico attraverso cui la persona tenta di dimostrare il legittimo diritto a ottenere protezione internazionale da parte dello stato italiano. Un lavoro di prolungata osservazione partecipante è stato svolto anche presso un centro residenziale che fornisce accoglienza a una decina di donne richiedenti asilo, identificate come "vulnerabili". In entrambi questi contesti ho seguito nel tempo alcuni casi di richiesta di asilo, ho assistito a colloqui tra richiedenti asilo e operatori, a riunioni organizzative del personale e ho condotto interviste qualitative in profondità con diversi tipi di professionisti (operatori sociali, assistenti legali, psichiatri, educatori, membri della Commissione Territoriale per la Protezione Internazionale). Questi differenti contesti hanno inoltre rappresentato delle opportunità per conoscere ed entrare in contatto con alcuni richiedenti asilo e rifugiati. Con alcuni di essi è stato possibile instaurare relazioni più personali, scambiare colloqui informali e svolgere vere e proprie interviste in profondità, volte a esplorare le loro percezioni sull'esperienza di richiesta di asilo in Italia.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Se le biografie e i percorsi di vita dei richiedenti asilo emergono come caratterizzati da una profonda eterogeneità e irriducibilità, ciò che accomuna queste esperienze sono proprio i rapporti con i processi burocratici e istituzionali del contesto di approdo, nel nostro caso l'Italia e, in particolare, la città di Bologna. In questo senso, una buona parte del lavoro di ricerca è stata dedicata allo studio delle relazioni tra richiedenti asilo e il multiforme apparato dell'"accoglienza", ovvero quell'insieme di pratiche, saperi e immaginari che pongono in essere quotidianamente la figura del "richiedente asilo". Al contrario di ciò che sosteneva Weber (1998), infatti, i dispositivi burocratici, lungi dal rappresentare strutture razionali e coerenti, producono e riproducono incessantemente valori culturali ed etici, attraverso tecniche di governo segnate da processi continui di aggiustamento, negoziazione, conflitto (Ong, 2005). Le burocrazie non estinguono le componenti "irrazionali" ed emotive, ma rappresentano invece pratiche immerse in una pluralità di disposizioni affettive, che contribuiscono a riprodurre e veicolare (Graham, 2002; Navaro-Yashin, 2006).

La prospettiva etnografica, attraverso uno sguardo concentrato sulla dimensione situata e quotidiana del funzionamento statale, costituisce così un punto di accesso privilegiato sui differenti posizionamenti e le molteplici rappresentazioni dei soggetti implicati in questo particolare ambito (Bernstein e Mertz, 2011). In effetti i processi burocratici, indagati etnograficamente, rivelano la loro lontananza da qualsiasi ideale di trasparenza e coerenza. Al contrario, essi sembrano spesso dispiegare alti livelli di improvvisazione, indeterminatezza e "illeggibilità", facendo emergere in maniera evidente il profondo scarto esistente tra politiche dichiarate e applicazione concreta, tra livello formale e informale (Hoag, 2011). Un approccio etnografico ai meccanismi del funzionamento statale rimette in discussione l'idea stessa di stato come entità circoscritta e ordinata, evidenziando invece come «le forme di illeggibilità, appartenenza parziale e disordine che sembrano abitare i margini dello stato costituiscono la sua necessaria condizione come oggetto teorico e politico» (Das e Poole, p. 6). Gli scarti esistenti tra politiche dichiarate e prassi effettive diventano così i «campi sociali dove la legge è imposta con conseguenze asimmetriche e indeterminate» (Sandvik, 2011, p. 12), o ancora il terreno in cui le pratiche statali mostrano la «funzionalità delle loro apparenti disfunzioni» (Fassin, 2011, p. 217). Il rafforzamento di politiche migratorie restrittive, combinato con una relativa tolleranza dello sfruttamento della forza lavoro migrante, rap-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

presenta un esempio paradigmatico di questo genere di processi (Calavita, 2005; DeGenova, 2005). Le pratiche burocratiche alludono così all'*ethos* di un particolare momento storico-politico, ovvero ci invitano ad «analizzare l'implicito e denaturalizzare quei registri emozionali e quei sistemi di valori che costituiscono la *carne della politica*, così come le istituzioni ne sono lo scheletro» (Fassin, 2006, p. 93).

Il paradigma contemporaneo dell'asilo emerge come caratterizzato da una profonda negazione istituzionale della capacità di azione dei richiedenti asilo: al suo interno essi sembrano trovare legittimazione solo in quanto "persone in fuga", "vittime sofferenti" prive di volontà autonoma o capacità decisionale. In questo senso, il nostro contesto di indagine si inserisce nello scenario delle politiche dell'*umanitarismo*, che sembrano rivestire un ruolo sempre più fondamentale nelle tecniche di governo contemporaneo e che, di conseguenza, sono diventate oggetto di un'attenzione crescente da parte delle scienze sociali (Hyndman, 2000; Fassin, 2011; Ticktin, 2011). Miriam Ticktin (2006), rintracciando le radici del paradigma umanitario in forme caritatevoli di matrice cattolica, ha sostenuto che sebbene l'apparato dei diritti umani e l'umanitarismo rappresentino istituzioni e regimi discorsivi transnazionali in parte sovrapposti, il primo sia ampiamente radicato nella legge, mentre il secondo riguardi piuttosto l'imperativo etico e morale di portare sollievo a quelli che soffrono e salvare vite (Ticktin, 2006, p. 35). In questo contesto, diversi studi hanno esplorato la condizione di richiedenti asilo e migranti partendo dalla rivisitazione del concetto foucauldiano di *biopolitica*, proposta da Giorgio Agamben (1995). In estrema sintesi, secondo Agamben, il governo umanitario della contemporaneità sembra essere in definitiva disponibile a riconoscere gli esseri umani (migranti *in primis*) solo in quanto "nuda vita", mera esistenza biologica spogliata di qualsiasi qualità sociale o politica. La condizione dei richiedenti asilo è stata così esplorata nei termini di *biolegittimità* (Fassin, 2001), ovvero una legittimazione di – parziali – diritti di cittadinanza concessa sulla base di un corpo biologico offeso, ferito, malato (Fassin, 2001; Ticktin, 2006). Attraverso una continua tensione tra relazioni di dominazione e assistenza, la "ragione umanitaria" sembra essere diventata un motore sempre più importante dell'azione politica (e militare), proponendosi così come un linguaggio morale attraverso cui definire, distinguere e governare (Fassin, 2011). Tuttavia, le tecnologie di governo non possono essere pensate come un'uniformità totalizzante calata dall'alto e le relazioni di potere implicano

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

continui compromessi e, almeno in potenza, strategie di lotta (Ong, 2005). La prospettiva etnografica, calata nelle relazioni complesse della quotidianità, si configura così come uno strumento attraverso cui rimettere in discussione questo genere di sguardo, nel tentativo di cogliere l'emergere della politica negli spazi più inattesi e le potenziali trasformazioni della *vittima umanitaria* in *soggetto politico (*Agier, 2005). In questo senso, questo lavoro di ricerca è stato guidato dal tentativo di problematizzare e interrogare le visioni della realtà sociale un po' troppo uniformi, con l'obiettivo di cercare negli interstizi in cui i paradigmi – sia governativi che teorici – mostrano le loro crepe e fratture.

Agency, soggettività, desiderio

Le biografie diasporiche dei richiedenti asilo nell'Europa contemporanea non implicano semplicemente una fuga lineare da un contesto di persecuzione, ma seguono traiettorie frammentarie e interrotte, ostacolate dalla moltiplicazione dei confini e delle frontiere dell'epoca contemporanea e guidate dalla natura irriducibile delle aspirazioni personali. Occupare una posizione strutturalmente più debole, fuggire da un contesto di persecuzione, richiedere protezione internazionale non significa infatti non prendere decisioni, che possono essere influenzate da una molteplicità di circostanze, inclusi i desideri soggettivi (Agustín, 2003). Inoltre, nel tempo sospeso dell'incertezza burocratica ed esistenziale della richiesta di asilo, gli spazi di creatività, intenzione e azione non sono mai completamente soffocati, ma continuano a riprodursi tenacemente. La componente attiva e la profondità politica che interroghiamo in queste pagine non si riferisce tuttavia alla dimensione della razionalità consapevole e del piano strategico, ma piuttosto a quel complesso intreccio di progetti e motivazioni – più o meno espliciti – che muovono i soggetti al centro del nostro sguardo. In questo senso, l'idea di *agency* cui facciamo riferimento tiene conto delle possibili limitazioni di un concetto che ha spesso corso il rischio di rinviare a una visione etnocentrica e individualista del soggetto agente e di produrre una eccessiva semplificazione dei più ampi processi storici e politici che informano le biografie individuali (Comaroff Jean e Comaroff John, 1992).

La concezione di *agency* che fa da sfondo alla nostra analisi è dunque radicata in una teoria della *soggettività* come necessario fondamento di qual-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

siasi tentativo di comprendere come le persone agiscono nel mondo, seppur nei limiti degli "spazi di manovrabilità" concessi da una serie specifica di condizioni (Coutin, 2000). Come ha scritto Sherry Ortner, «L'*agency* non rappresenta una sorta di volontà naturale o originaria; essa prende forma attraverso specifici desideri e intenzioni inseriti in una matrice di soggettività – di (culturalmente costituiti) sentimenti, pensieri e significati» (Ortner, 2005, p. 34). La controversa questione del soggetto e della soggettività sembra rivestire un ruolo sempre più centrale nella ricerca antropologica contemporanea e, più in generale, nella recente teoria sociale (Biehl e Kleinman, 2007; Blackman *et al*., 2008; Lurhman, 2006). In senso generale, la teoria sociale pensa alle soggettività come complesse "strutture di sentimento" storicamente e politicamente situate (Williams, 1977), o ancora nei termini di «pensieri, sentimenti e sensibilità incorporate e, in particolar modo, il senso di sé e le relazioni sé-mondo» (Holland e Leander, 2004, p. 127; Pinelli, 2013). Partendo da questi presupposti, un certo approccio antropologico al concetto di soggettività ha prestato particolare attenzione all'analisi dei differenti "posizionamenti sociali" in cui i soggetti vengono collocati, attraverso l'azione congiunta di pratiche quotidiane, regimi discorsivi e relazioni di potere. Questi processi di posizionamento (lungo direttrici come il genere, la razza, la classe sociale,) sono infatti pensati come i principali strumenti attraverso cui «i soggetti vengono prodotti e le soggettività prendono forma» (*Ibidem*). Tuttavia, le nozioni di posizionamento e di soggettività non sono pensate come univoche e stabilite una volta per tutte: al contrario uno stesso individuo incorpora una molteplicità di differenti soggettività e posizionamenti, potenzialmente contraddittori (Moore, 1994). In questo senso, l'approccio alla nozione di soggettività cui facciamo riferimento in questo lavoro è radicato e centrato sulla nozione di *desiderio*, come categoria analitica attraverso cui esplorare le modalità attraverso cui i soggetti occupano, si identificano o resistono ai differenti posizionamenti in cui sono collocati. Il concetto di soggettività rinvia così all'esperienza di una «molteplicità vissuta di posizionamenti, storicamente contingenti, prodotti attraverso le relazioni potere/sapere e tenuti insieme dal desiderio» (Blackman *et al*., 2008, p. 6). Se i processi di soggettivazione/assoggettamento ci parlano di come vengono costruiti i differenti posizionamenti assegnati ai soggetti, la nozione di desiderio diventa lo strumento attraverso cui cogliere gli effetti molteplici, intrecciati e imprevisti di questi rapporti di potere. In questa prospettiva si tratta di andare oltre una comprensione

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

in senso foucauldiano della teoria del soggetto e della governamentalità: si tratta quindi di cercare di cogliere non solo come le relazioni di potere producono i soggetti, ma anche come le soggettività si materializzano e prendono forma nei mondi sociali, in maniere sempre indeterminate, parziali, non-lineari (*Ivi*, p. 16). Questa prospettiva sulla soggettività ci permette così di prendere in considerazione il ruolo attivo dei soggetti all'interno di una dinamica di natura aperta e non predeterminata.

Applicata al contesto delle migrazioni, la critica degli immaginari omogeneizzanti del soggetto migrante e la loro scomposizione in una nozione di soggettività differenziata e stratificata permette di riconsiderare i processi attraverso cui i migranti al tempo stesso si identificano e resistono certi posizionamenti sociali (Andrijasevic e Anderson, 2009, p. 366). Adottare questo genere di prospettiva non significa sottovalutare le potenti limitazioni alla capacità di azione che sono imposte ai migranti e, nel nostro caso specifico, ai richiedenti asilo, che si traducono in posizionamenti segnati da profonda marginalità e vulnerabilità. In questo senso, rimane certamente un compito fondamentale dell'antropologia indagare i meccanismi di produzione della sofferenza sociale, nel tentativo di non mimare il silenzio con cui le società circondano la sofferenza che producono e distribuiscono (Kleinman *et al*., 1997). Tuttavia, questa prospettiva permette di considerare i "margini di azione" appropriati da diversi soggetti, intesi come intenzioni, immaginari e "*agency* circoscritta" (Cabot, 2013) dei diversi attori sociali (richiedenti asilo, ma anche operatori e professionisti vari) coinvolti nel multiforme ambito dell'accoglienza. In questo senso, questo lavoro si occupa di margini, concepiti non come spazi inerti, ma piuttosto come «territori brulicanti di vita, che è certamente gestita e controllata, ma che può anche fluire al di fuori di questo controllo» (Das e Poole, 2004, p. 11). Questo testo cerca così di esplorare i margini di azione faticosamente ricavati e creativamente utilizzati dai soggetti, nel tentativo di interrogare l'arbitrarietà del confine tracciato tra paura e desiderio.

Struttura del testo

Questo testo si compone di diverse voci. Il primo capitolo si occupa di ricostruire lo scenario che fa da sfondo alla ricerca e che influenza profondamente le condizioni di esistenza dei suoi protagonisti, ovvero le recenti trasformazioni delle politiche contemporanee relative alla protezione inter-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

nazionale. Il capitolo affronta così brevemente la genealogia delle politiche sul diritto di asilo in Italia, che hanno visto la luce in anni piuttosto recenti e che attraversano in questi anni percorsi di profonda ridefinizione. Analizzo poi il concreto funzionamento degli organi deputati a decidere delle domande di richiesta di asilo, ovvero le Commissioni Territoriali per la Protezione Internazionale, attraverso materiali provenienti dalla letteratura e dalla mia personale ricerca di campo. Infine, questo capitolo scende al livello della prospettiva locale, occupandosi di descrivere l'articolazione delle politiche di accoglienza della popolazione rifugiata a Bologna, anch'esse al centro di una profonda trasformazione, nonché il contesto specifico della ricerca da me svolta.

In seguito, con il capitolo secondo, il testo entra nel vivo della quotidianità etnografica delle interazioni tra richiedenti asilo e operatori istituzionali, ricostruendo i contraddittori processi di legittimazione della figura del richiedente asilo e interrogandosi sulla costruzione di immaginari, rappresentazioni e soggettività che attraversano questi particolari contesti. In questo senso, particolare attenzione viene dedicata all'analisi delle categorie morali e politiche, spesso silenziose e implicite, che informano l'agire e le rappresentazioni degli agenti istituzionali. Parallelamente, si cerca di ricostruire i meccanismi attraverso cui i soggetti-richiedenti asilo si conformano o, piuttosto, tentano di rinegoziare i propri posizionamenti, all'interno dei limitati margini di possibilità che sono loro concessi. In particolare, questa sezione affronta il tema delle "memorie" dei richiedenti asilo, ovvero quei racconti del proprio passato attraverso cui i richiedenti si presentano agli organismi di valutazione governativa, nel tentativo di ottenere l'accesso a uno status giuridico. I processi di elaborazione delle "memorie" dei richiedenti asilo sono caratterizzati da un lungo lavoro di trascrizione, interpretazione e negoziazione nel rapporto con assistenti legali e operatori sociali, che cerco di analizzare dettagliatamente.

Nei processi burocratici di legittimazione della protezione internazionale non è solo il racconto del richiedente asilo a essere posto sotto scrutinio, ma anche il suo corpo, nel tentativo di rintracciare prove tangibili ed evidenti, certificate dall'autorità medica, di un passato di violenze e soprusi. Nel capitolo terzo[3] mi occupo così di analizzare come vengono costruiti i

[3] Alcuni dei materiali etnografici su cui è basato questo capitolo sono stati pubblicati anche in un mio articolo: Giudici D. (2014), "La vita materiale dei mondi burocratici: certificati medici, procedure di asilo e ricerca etnografica", *Mondi Migranti*, 3: 109-125.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

corpi dei richiedenti asilo, nei rapporti con gli assistenti legali che raccolgono gli elementi necessari per l'audizione presso la Commissione Territoriale e nei rapporti con i medici, che si trovano nella condizione di produrre una descrizione, destinata alle autorità governative, delle cicatrici, fisiche o psichiche, rinvenute sui corpi dei richiedenti. In questa sezione affronto così il tema della riduzione della soggettività del richiedente a quella di un "corpo sofferente", così come i tentativi, parziali e contraddittori, di riappropriarsi di questo genere di meccanismi.

L'emergere di forme autonome di desiderio e intenzione, per quanto incerte e frammentarie, rappresenta di per sé un tentativo di sovvertire le tecnologie di governo del diritto di asilo della contemporaneità. Nell'esperienza di rifugiati e richiedenti asilo è dunque centrale l'ambivalenza tra l'essere oggetti di aiuto e controllo e il tentativo cruciale di essere riconosciuti come soggetti, con storie personali, desideri, aspirazioni e risorse proprie. Nel quarto e ultimo capitolo[4] affronto il confine sottile che separa il mondo dell'asilo e dell'"irregolarità", intesa come categoria imposta su alcuni tipi di migrazione ma anche come caratteristica distintiva di molte pratiche istituzionali arbitrarie. In questo senso, analizzo la questione dell'intreccio tra le categorie e le esperienze di "migrante irregolare" e di "richiedente asilo", nei contesti di estrema marginalità e sfruttamento dell'Italia contemporanea. Parallelamente, affronto l'analisi dei percorsi di transizione tra status giuridici "irregolari" e "regolari", mettendo in luce la natura opaca e ambigua dei processi di riconoscimento/diniego e il ruolo attivo dei soggetti-richiedenti asilo nel performare, sovvertire o resistere alcune di queste trasformazioni di status.

[4] Il capitolo quarto è una versione modificata e aggiornata di un mio articolo apparso in inglese: Giudici D. (2013), "From 'Irregular Migrants' to Refugees and Back: Asylum Seekers Struggle for Recognition in Contemporary Italy", *Journal of Mediterranean Studies*, 22(1): 61-85.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

1. Asilo e politiche contemporanee

1.1. Richiedenti asilo in Europa: tra protezione e criminalizzazione

Il diritto di asilo rappresenta un concetto legale, una questione politica e un fenomeno sociale centrale nella storia contemporanea europea. L'esistenza di persone che cercano di fuggire dal loro paese, segnato da violenze e conflitti, per trovare rifugio in altri luoghi non è certamente una novità del mondo contemporaneo, né una specificità del continente europeo. Tuttavia, è in epoca recente, e in particolare a partire dalla seconda metà del XX secolo, che i richiedenti asilo diventano un problema centrale di politica internazionale. Infatti, in seguito alle drammatiche conseguenze della Seconda guerra mondiale in Europa vengono elaborati gli elementi principali del diritto internazionale in questa materia, nel tentativo di produrre una possibile risposta al senso di orrore, vergogna e responsabilità che attraversava il continente. Il rifugiato come specifica categoria sociale e come problema legale di dimensioni globali nasce in questo periodo (Malkki, 1995). Questo momento storico segna inoltre la nascita di alcune tecniche di gestione e controllo, per la prima volta standardizzate e globalizzate, di quella che verrà a costituire una nuova categoria sociale e antropologica (Harrell-Bond, 1986).

La Convenzione di Ginevra (1951) affonda le sue radici nella constatazione dei massacri compiuti durante il secondo conflitto mondiale e nella riflessione culturale che aveva portato all'elaborazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948. Sebbene essa costituisca ancora oggi il pilastro giuridico dell'ordinamento internazionale sul diritto di asilo, la cornice culturale, storica e politica in cui è inserita l'esperienza dei richiedenti asilo nel mondo contemporaneo è mutata radicalmente. Sono inoltre

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

profondamente cambiati i protagonisti, ovvero i richiedenti asilo stessi, che oggi nella maggior parte dei casi non provengono più dal continente europeo, ma piuttosto dai paesi del "Sud del mondo", devastati da guerre, dittature e violenza politica. Questo spostamento del baricentro del fenomeno dell'asilo ha prodotto profondi cambiamenti nel modo di pensare e gestire rifugiati e richiedenti asilo nei paesi occidentali contemporanei.

Il contenuto della categoria sociale e politica di rifugiato ha vissuto profonde trasformazioni in epoca recente, segnate da una selettività sempre più accentuata nei meccanismi di accesso a questo diritto e da un sospetto a priori sempre più profondo nei confronti di chi ne rivendica l'appartenenza (Daniel e Knudsen, 1995; Zetter, 2007). In effetti, le categorie di "richiedente asilo" o di "rifugiato" non hanno certo una natura stabile o costitutiva di una qualche predefinita identità. Al contrario, esse costituiscono piuttosto costruzioni sociali fluide, in evoluzione nel tempo. Come già aveva messo in luce Lisa Malkki (1995; 1996) infatti, la categoria di "rifugiato" è in realtà un involucro che racchiude al suo interno un insieme di differenti status socio-economici, storie personali, desideri e memorie. La sistematizzazione dei *refugee study,* dominati tradizionalmente dalle scienze giuridiche e politiche, ha prodotto una tendenza alla generalizzazione dell'esperienza dei rifugiati, che si è spesso tradotta in interpretazioni che hanno trascurato la natura complessa e irripetibile delle esperienze soggettive. Le cosiddette "migrazioni forzate" prendono forma attraverso contesti e situazioni completamente differenti e rappresentano solo un aspetto di una più ampia costellazione di processi, pratiche, biografie (Bakewell, 2008).

Tuttavia, vi sono innegabili punti di contatto nei molteplici percorsi attraverso cui "si diventa rifugiati" o, quantomeno, si tenta di diventarlo. *In primis*, i complessi rapporti con i dispositivi istituzionali (politiche nazionali e trans-nazionali, autorità statali, ONG, ecc.) che costituiscono certamente un denominatore comune dell'esperienza di chi si trova a chiedere asilo. Parlare di richiedenti asilo significa dunque necessariamente parlare delle politiche di riconoscimento, delle pratiche di legittimazione e dei processi di costruzione identitaria in atto nei contesti di approdo di queste persone.

Il rapporto del "rifugiato", come categoria individuale e come concreta esperienza sociale, con la nozione di stato è oggetto di un intenso dibattito nella letteratura sul tema. Secondo quanto sostenuto da Giorgio Agamben (1995), i rifugiati, proprio perché con la loro stessa presenza

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

sfaldano la trinità stato-nazione-territorio, possono essere considerati come la figura centrale della storia politica contemporanea. In questa prospettiva i rifugiati, fuggendo dal loro paese e cercando la protezione di un altro stato, minacciano e mettono in crisi il modello di stato-nazione, così come è stato pensato e costruito in Europa. In effetti, l'immagine stessa di nazione tenderebbe a escludere ideologicamente i rifugiati, che rappresenterebbero una "zona di inquinamento nell'ordine nazionale delle cose" (Malkki, 1995). Roger Zetter (2009), in riferimento ai recenti cambiamenti in atto nel processo di definizione dello spazio politico, economico e culturale europeo, ha sostenuto che i richiedenti asilo sono sempre più spesso rappresentati nei termini di minacce alla sicurezza personale dei cittadini, alla nozione di identità nazionale e, in un certo senso, all'esistenza dello stato stesso.

Altri studi hanno problematizzato questa opposizione dicotomica tra rifugiati e stato nazionale. Saskia Sassen (1999) sostiene ad esempio che i rifugiati non costituiscono un fenomeno esogeno e invasivo nei confronti degli stati nazionali, ma piuttosto un loro implicito prodotto interno, ovvero una conseguenza diretta del paradigma nazionale nel definire diritti politici, civili e di protezione. Secondo Aiwha Ong (2005), i modelli di opposizione tra rifugiati e stato nazionale tendono a eclissare i processi situati attraverso cui i rapporti tra rifugiati e istituzioni tentano di produrre nuovi soggetti-cittadini e, allo stesso tempo, di riprodurre un insieme di valori culturali, morali e politici. Non avrebbe dunque senso considerare le categorie di rifugiati e cittadini come antitetiche. In questa prospettiva, le relazioni tra fenomeni transnazionali e stato-nazione si articolano attraverso diverse forme di interdipendenza, analizzabili solo nelle pratiche concrete della quotidianità. Implicito prodotto endogeno del paradigma nazionale (Sassen, 1999) o piuttosto emblema di un ordine post-nazionale emergente (Appadurai, 2001), i richiedenti asilo affrontano e incarnano alcuni dei paradossi costitutivi delle narrazioni e delle ideologie degli ordinamenti politici contemporanei, scissi in una continua tensione tra retoriche dei diritti umani e squilibrati rapporti di oppressione tra stati, gruppi sociali, individui.

L'Europa, continente nel quale si è affermata l'architettura legale e istituzionale del diritto di asilo, è oggi un contesto in profonda trasformazione, attraversato da un difficile percorso di ridefinizione identitaria e politica e da una generalizzata precarizzazione delle condizioni di esistenza

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

di richiedenti asilo e migranti in genere[1]. In questo contesto, diversi studi hanno messo in luce la progressiva erosione del diritto di asilo nell'Unione Europea, accompagnata dall'inasprimento di politiche di espulsione e respingimento e dalla crescente stigmatizzazione dei richiedenti asilo, visti sempre più spesso come migranti irregolari che cercano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi di arrivo (Bohmer e Shuman, 2008; Huysmans, 2006; Holmes e Castaneda, 2016). Lo spazio europeo vive oggi un periodo di profonda ridefinizione delle sue frontiere esterne e dei suoi confini interni, intesi non solo nella loro declinazione territoriale ma anche e soprattutto come linee di demarcazione della differenza sociale, attraverso direttrici sempre più marcatamente "razzializzate" (Silverstein, 2005; Fassin, 2011a). I richiedenti asilo emergono sempre più spesso, nel dibattito pubblico e nelle prassi politiche, come migranti irregolari che cercano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi di arrivo e di approfittare di sistemi di welfare sempre più al collasso. La figura del richiedente asilo si trova così a occupare uno spazio sociale scomodo, oscillante tra l'immagine della vittima e quella del truffatore[2], del potenziale destinatario di assistenza umanitaria e del "clandestino invasore" da cui la società deve difendersi. I richiedenti asilo risultano in definitiva oggetto degli stessi processi di criminalizzazione e marginalizzazione che riguardano i migranti in genere e il loro statuto è sempre più incerto, circondato da un generalizzato senso di sfiducia e sospetto. La recente insistenza su sicurezza e protezione non emerge come necessariamente innescata da una minaccia reale: al contrario, la minaccia sembra piuttosto simbolica e coinvolge non solo gli individui, ma anche e soprattutto le identità nazionali, in un momento di problematica ridefinizione dei confini interni ed esterni dello spazio europeo (Fassin, 2011b).

In questo quadro si inseriscono i recenti tentativi di "esternalizzazione dei confini europei", ovvero la stretta collaborazione tra paesi europei e governi nordafricani, retti da regimi di stampo dittatoriale e non rispettosi dei diritti umani, nelle politiche di contrasto dell'immigrazione (Andrijasevic, 2006; Cutitta, 2020). Alcuni recenti mutamenti storici e politici e, *in primis*,

[1] In riferimento ai complessi processi di ridefinizione dell'identità europea, in relazione all'immigrazione e, più in generale, all'alterità si veda in particolare: Balibar (2004); Shore (2000); Silverstein (2005).

[2] Da qui l'uso sempre più frequente in ambito internazionale del termine *bogus refugee*, ovvero "finto rifugiato".

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

lo scoppio delle rivolte antigovernative in quasi tutti i paesi nordafricani (la cosiddetta Primavera Araba) e il conflitto civile siriano, hanno rivoluzionato ancora una volta gli assetti geopolitici delle frontiere del Mediterraneo.

I richiedenti asilo sono al centro di queste trasformazioni: in questo contesto lo status vero e proprio di rifugiato sembra perdere i suoi tratti di diritto, per diventare una sorta di merce rara, un privilegio sempre più irraggiungibile e concesso a pochi. Diventa un problema sempre più centrale prevenire l'abuso delle domande e distinguere i "veri" richiedenti asilo dai migranti irregolari, che tentano di "infiltrarsi" strategicamente nel territorio europeo (Souter, 2011). Accanto a percorsi di determinazione dello status di rifugiato sempre più complessi e selettivi, assistiamo così a una proliferazione di "etichette burocratiche" (richiedente asilo, caso Dublino, titolare di protezione sussidiaria, ecc.), dai confini sempre più opachi e dal contenuto sempre più temporaneo e marginalizzante (Zetter, 2007). Rifugiati e richiedenti asilo occupano oggi in Europa uno spazio politico e sociale sospeso tra le narrazioni e le ideologie del discorso umanitario e un'esistenza spesso segnata da profonda incertezza, attese prolungate, passività forzata. In questo panorama politico ed emotivo, l'ambiguità che attraversa le retoriche dell'ideologia umanitaria conosce uno dei suoi più spettacolari ed evidenti sviluppi.

1.2. Italia: un labirinto di procedure, "emergenze", irregolarità

Nel contesto italiano ritroviamo molte delle dinamiche discriminatorie e repressive elaborate in sede europea, inserite in un contesto segnato dall'aggravarsi di sentimenti xenofobi e razzisti, incertezza diffusa e un crescente "panico morale" nei confronti del fenomeno migratorio in genere[3]. La crescente contrazione del diritto di asilo che attraversa lo scenario europeo conosce una delle sue espressioni più evidenti e complesse nel contesto italiano.

Gli anni '90, con il conflitto jugoslavo e la fuga di tantissime persone alla ricerca di un rifugio al di là dell'Adriatico, segnano infatti l'ingresso della "questione asilo" nell'immaginario pubblico e mediatico italiano. A partire

[3] Su questi temi, su cui esiste oramai un'ampia letteratura, si veda in particolare: Cole (1997); Dal Lago (1999); Grillo e Pratt (2006).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

dagli anni 2000, l'Unione Europea ha iniziato il complesso processo di armonizzazione delle procedure di valutazione e degli standard di accoglienza dei richiedenti, nei diversi stati membri. Questo processo è stato principalmente portato avanti attraverso l'elaborazione di alcune direttive (Direttiva 2004/83/EC e Direttiva 2005/85/EC), recepite dall'Italia rispettivamente nel 2007 e nel 2008.

Il periodo in cui questa ricerca è stata svolta (2010-2012) ha rappresentato un momento cruciale per il sistema di asilo italiano, in quanto per la prima volta numeri importanti di richiedenti asilo, provenienti da contesti extra-europei, hanno fatto il loro ingresso in Italia. La cosiddetta Primavera Araba del 2011 e la conseguente instabilità politica di molti paesi nordafricani ha infatti provocato uno sconvolgimento nella gestione delle frontiere mediterranee, seguito da un aumento degli sbarchi nel Sud Italia e, in particolare, nell'isola di Lampedusa. In questo contesto, il numero dei migranti morti nel "cimitero Mediterraneo" ha cominciato a salire vertiginosamente, soprattutto nel tratto di mare tra Italia e Libia.

La cornice normativa del diritto di asilo in Italia ha subito molte recenti e complesse trasformazioni (Marchetti, 2016). Tuttavia, nel periodo in cui è stata svolta questa ricerca e comunque fino all'introduzione del Decreto Sicurezza del settembre 2018 (anche noto come "Decreto Salvini"), la cornice normativa della protezione internazionale in Italia prevedeva la concessione di tre tipi di status e relativi permessi di soggiorno.

- *Rifugiato*, attribuito sulla base dell'Articolo 1 A della Convenzione di Ginevra del 1951, ovvero "colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".
- *Beneficiario di protezione sussidiaria*, ovvero un "cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, [...] correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dal presente decreto e il quale non può o, a causa

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese" (Art. 2, g, D. Leg. 251/2007).

- *Beneficiario di protezione umanitaria,* ovvero un cittadino straniero per il quale non viene accolta la domanda di protezione internazionale, ma viene riconosciuta la protezione umanitaria, in quanto si ritenga sussistano gravi motivi di carattere umanitario che giustificano la permanenza del richiedente sul territorio nazionale. "Nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, la Commissione trasmette gli atti al Questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, c. 6, del D.Lgs. n. 286/98" (art. 32 D.Lgs. 25/08).

In Italia la valutazione delle richieste di asilo avviene attraverso un'intervista o, come viene più spesso chiamata dagli operatori del settore, attraverso una "audizione" presso una delle Commissioni Territoriali sparse sul territorio nazionale. Il funzionamento del sistema italiano di valutazione del diritto di asilo è particolarmente specifico al panorama nazionale. Innanzitutto, le interviste ai richiedenti protezione internazionale non sono condotte da intervistatori professionali, ma dai membri della Commissione. Inoltre, i membri della Commissione sono quattro e le decisioni vengono prese con metodo collegiale, unico caso del genere in Europa.

Le Commissioni Territoriali sono presiedute da un funzionario della prefettura e composte da un rappresentante della Questura, uno degli enti territoriali e un rappresentante di UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)[4]. Anche il rappresentante dell'UNHCR, a partire dal 2005, ha diritto di voto e anche questa sembra emergere come una specificità italiana. Il funzionamento collegiale prevede che nel caso non si raggiunga l'unanimità, il voto del presidente della Commissione valga doppio. Come sostenuto da un rappresentante UNHCR da me intervistato nel 2012, il caso italiano emerge dunque come un *unicum* nel panorama europeo:

> Innanzitutto, in Italia il modello delle varie Commissioni Territoriali è un modello molto recente, entra in vigore dal 2008. Prima c'era un'unica Commissione nazionale con sede a Roma. [...] Spesso in contesti internazionali si parla di un *unicum* italiano. Il modello italiano è indubbiamente molto specifico, per molteplici

[4] Sonnino e Denozza (2005).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

ragioni. Voglio dire, in altri paesi spesso analizzano casi anche senza intervistare la persona ed è di solito un unico funzionario del Ministero dell'Interno che decide, senza quindi una decisione collegiale come qui. In Italia, c'è la questione della collegialità, che è appunto, come dicevo prima, un *unicum*. Alla fine è stato deciso così anche perché qui il Ministero dell'Interno voleva avere suoi rappresentanti, ovvero rappresentanti della Polizia di Stato, della Questura. In più l'Italia è anche l'unico paese in Europa ad avere rappresentanti UN, con diritto di voto. Il diritto di voto dei rappresentanti UNHCR esiste solo dal 2005 e questa è sicuramente una specificità importante.

Le interviste dovrebbero essere condotte da tutti i membri, ma molto spesso accade che siano presenti solo uno o due funzionari, per fare più interviste in contemporanea e accelerare così i tempi della procedura. Una costante è rappresentata infatti, anche in questo contesto, dai tempi particolarmente stretti e dall'andamento sempre in un certo senso "emergenziale" delle procedure amministrative e burocratiche, che si traduce comunque in notevoli tempi di attesa per il richiedente protezione internazionale.

Il metodo collegiale appare come uno dei tratti distintivi del sistema italiano. Se questo rappresenti un punto di forza o piuttosto una criticità del sistema è oggetto di dibattito, tra i funzionari e gli operatori che si occupano di asilo in Italia. Ad esempio, diversi operatori sociali sono apparsi critici rispetto al fatto che le Commissioni sembrano composte da funzionari sostanzialmente non preparati ad affrontare le complesse tematiche dell'asilo. Ma, come vedremo tra breve, ci sono voci e opinioni discordanti.

Questi tratti distintivi (la collegialità e la sostanziale mancanza di formazione specifica della maggior parte dei commissari) si accompagnano a quella che sembra emergere come un'altra caratteristica fondamentale del contesto italiano, ovvero l'assenza di standardizzazione delle procedure, o, detto altrimenti, una strutturale tendenza all'"improvvisazione". Infatti, non esiste un modello standardizzato di intervista o procedura: ogni Commissione sembra elaborare il suo specifico *modus operandi*. Questo è quello che è stato confermato da diversi attori istituzionali, come ad esempio questo rappresentante UNHCR presso una Commissione Territoriale che sottolinea lo "stile locale" che caratterizza sostanzialmente il modello italiano:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

> In Italia c'è sicuramente uno stile locale molto forte, come in molte altre cose. Io ad esempio prima di lavorare qui a "Città X", lavoravo presso la Commissione Territoriale di "Città Y" e lì si vedevano fino a 12 persone al giorno. Quindi ovviamente la procedura era molto diversa da qui a "Città X", dove ne vediamo un massimo di 4. Inoltre, devo dire che molto dipende sicuramente dal presidente della Commissione, che da, diciamo, l'impostazione generale di tutti i lavori della Commissione. Inoltre, nel caso in cui nella decisione non si raggiunga l'unanimità, il voto del Presidente vale doppio. In ogni caso, sono le persone presenti che fanno la differenza, non si può parlare di un modello unico e univoco.

Il sistema italiano emerge dunque come profondamente eterogeneo, frammentato e decentralizzato. Come messo in luce da questo funzionario, nel contesto italiano la burocrazia è in qualche modo pronta a riconoscere che le differenze di procedure sono ineludibili e, alla fine, «sono le persone presenti che fanno la differenza». I singoli funzionari, dunque, sembrano rappresentare snodi centrali nell'articolarsi delle decisioni sull'asilo. Di conseguenza, le specifiche combinazioni di funzionari che vanno a costituire una Commissione Territoriale, diventano soggetti con caratteristiche differenti, nella quotidianità dei percorsi di richiesta di asilo in Italia. In questo senso, diversi operatori sociali e assistenti legali incontrati durante la ricerca hanno messo in luce come Commissioni diverse sembrino agire e giudicare diversamente. Sono così estremamente diffuse, tra operatori e assistenti legali, voci riguardo alla "buona" o "cattiva" reputazione delle Commissioni, a seconda della relativa rigidità nel concedere permessi di soggiorno. Come sostiene ad esempio questa operatrice sociale:

> La Commissione di "Città X" secondo me sta diventando rigidissima. La mia impressione è che stanno facendo questo lavoro da poco, è un po' come se ognuno avesse delle opinioni diverse: uno dice che la documentazione è utile, un altro no... alla fine quasi litigavano da quanto ognuno diceva delle cose diverse.

La diffusa percezione di una profonda differenza di procedure e atteggiamenti sembra confermata dai dati statistici, che mettono in luce tassi di riconoscimento dei diversi tipi di protezione estremamente variabili, tra le diverse Commissioni. Ci sono così Commissioni Territoriali che concedono una forma di protezione a circa la metà dei casi esaminati, mentre altre ad appena un caso su tre (Ministero dell'Interno, 2011).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

La forte differenziazione a livello locale e la sostanziale assenza di un'organizzazione razionale del lavoro sembrano emergere, anche in questo contesto, come tratti distintivi del contesto italiano (Fasano e Zucchini, 2001; Zincone e Caponio, 2006). Come diversi autori hanno messo in luce, la profonda disomogeneità nazionale riflette un modello di "cittadinanza frammentaria", in cui l'accesso a qualche diritto di cittadinanza risulta strettamente dipendente dalle specifiche condizioni offerte a livello locale (Zincone, 1994).

Tuttavia, queste caratteristiche non vengono unanimemente percepite come "difetti" del sistema; al contrario, diversi attori istituzionali sembrano ritenere che quella che viene definita una tendenza "all'improvvisazione" e alla scarsa standardizzazione delle pratiche crei un'atmosfera più propensa all'instaurarsi di relazioni personali e, alla fine, di decisioni più favorevoli nei confronti dei richiedenti asilo. Un rappresentante degli enti locali, commissario presso una Commissione Territoriale, sostiene ad esempio:

> È stato interessante quando mi sono trovato a un corso di formazione a Roma in cui c'erano formatori provenienti da vari altri paesi europei. All'estero, in Francia, Inghilterra, Belgio, normalmente c'è un intervistatore singolo, formato professionalmente come intervistatore, che è poi anche colui che prende le decisioni singolarmente, magari sotto la supervisione di un superiore. Qui invece, in Italia, emergiamo come gli unici che non hanno una procedura standardizzata sulla conduzione dell'intervista e gli unici che prendono la decisione collegialmente. Anche se ovviamente nella decisione finale, un ruolo predominante lo hanno quelli che hanno fatto l'audizione.
>
> Ed è interessante vedere come poi tutti, anche gli stranieri (*i formatori europei*) e anche ad esempio quelli dell'UNHCR... che sì, quelli dell'UNHCR normalmente sono più critici verso come sono costruite le Commissioni in Italia e in favore di procedure più standardizzate... sì, insomma, anche quelli dell'UNHCR alla fine riconoscono che le nostre Commissioni sono poi alla fine più "buone" nelle decisioni prese, meno severe, più magari *soft*.

Questa percezione non era forse del tutto infondata nel 2012. Nel 2012 infatti, le decisioni positive, ovvero il riconoscimento di un qualche tipo di permesso di soggiorno, sono state il 37,3% delle domande presentate, contro una media europea nello stesso anno del 26,6% (Eurostat, 2013). Tuttavia, è importante notare che in anni più recenti, in particolare dopo gli inizi della cosiddetta "crisi europea dei rifugiati" del 2015, l'Italia ha registrato un costante declino nelle decisioni positive, accompagnate da una crescente osti-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

lità nei confronti dei migranti e da un sostanziale restringimento dei servizi e delle protezioni concesse ai richiedenti asilo (IDOS, 2019). La profonda disomogeneità nazionale nei tassi di concessione della protezione internazionale rappresenta tuttavia una costante, che crea un'atmosfera di profonda incertezza per i soggetti in cerca di riconoscimento. I richiedenti asilo si trovano così sottoposti a una macchina burocratica estremamente oscura e complessa, in cui l'esito delle domande sembra seguire andamenti "casuali", senza che ci siano strumenti effettivi per coglierne i meccanismi e le ragioni.

A ciò si aggiunge il fatto che in Italia avere accesso a un permesso di soggiorno come richiedente asilo o addirittura come beneficiario di protezione internazionale non significa necessariamente avere accesso a condizioni di esistenza più adeguate e dignitose. Al contrario, i percorsi di richiedenti asilo e rifugiati appaiono spesso segnati da una precarietà a tempo indeterminato e da un'estrema fragilità giuridica, economica e sociale. Molti di questi temi sono limpidamente illustrati dall'esperienza di Asa[5], un uomo afgano titolare di protezione sussidiaria. Incontro Asa nel 2011, quando si presenta per l'ennesima volta a un servizio di assistenza per beneficiari di protezione internazionale a Bologna. Asa è infatti in attesa da diversi mesi per il rinnovo del suo permesso di soggiorno. Ha ripetutamente richiesto un appuntamento in Questura, ma non ha ottenuto nessuna risposta ed è così lasciato senza documenti e senza la possibilità di trovare un lavoro legale. Il seguente frammento di conversazione tra Asa (A) e un operatore sociale (O) illustra abbastanza chiaramente il profondo senso di ansia e frustrazione, proprio di questa condizione.

> A: Se non vogliono rinnovare i miei documenti, me lo devono dire e io me ne vado da questo paese. Ho bisogno di documenti per lavorare. Non posso andare avanti così.
>
> O: Lo so, lo so bene.
>
> A: Voglio solo un appuntamento per parlare con la Questura. Ho bisogno di un appuntamento, voglio solo parlare, sto cercando una soluzione. Non so perché sono sei mesi che aspetto. Ho bisogno di capire.
>
> O: Io ho fatto il mio lavoro. Ho chiesto un appuntamento ma non mi stanno rispondendo. Non posso darti una soluzione per i problemi del mondo... o per i problemi della Questura.

[5] Tutti i nomi utilizzati nel testo sono pseudonimi. Anche alcuni dettagli delle storie narrate sono stati modificati, nell'ottica di proteggere l'identità dei partecipanti alla ricerca.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

A: Questo lo so, non sono stupido... io sono stato dappertutto in Europa. Ma puoi prendere un appuntamento per me?

O: Io non posso prendere un appuntamento. Posso chiedere un appuntamento. Questo è quello che ho fatto e ora dobbiamo aspettare.

A: Se ho dei diritti qui a Bologna, questo dovrebbe essere un mio diritto. Voglio i miei diritti ed è per questo che vengo qui da te.

[...]

A: Alle volte penso... sai l'Afghanistan, l'Africa... sono diversi... ma qui siamo in Europa, qui segui le regole. Qui ci sono delle regole, ci dovrebbero essere diritti.

O: Lo so che è dura per te...

A: Sì, ma tu vieni nel tuo bel ufficio, dormi nella tua bella casa. Qui danno alle persone documenti e li lasciano dormire nelle strade, nei parchi. Questa è una vergogna, per tutti gli italiani.

O: Sì, ma questa è l'Italia, non è l'Europa.

A: No, ma questo è il perché io urlo! Perché questa è anche Europa. L'Italia è un paese famoso, con una storia famosa... non è possibile!

La delusione e disperazione prodotte dall'incontro con il sistema burocratico italiano rappresenta un tema costante, nelle parole dei richiedenti asilo incontrati durante la ricerca. Lo scollamento tra un'immagine dell'Italia come paese europeo in grado di garantire diritti e tutele e una realtà segnata da abusi istituzionali, procedure irregolari e marginalità ritorna ossessivamente nell'esperienza di queste persone, che non si rassegnano a questo genere di trattamento. Questo scollamento è ben presente anche agli operatori che si trovano a vario titolo ad assistere richiedenti asilo e rifugiati sul territorio nazionale (Giudici, 2020). Il loro ruolo sembra così essere spesso quello di contenere le rivendicazioni dei richiedenti, mostrando loro che la retorica europea dei diritti non corrisponde alla realtà.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

1.3. Bologna e il contesto della ricerca

Il presente lavoro è frutto di una ricerca etnografica condotta principalmente nella città di Bologna. Per questo motivo e per il profondo carattere locale che contraddistingue il contesto italiano, mi sembra importante delineare alcune caratteristiche dello scenario dell'accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati a Bologna. In seguito, espliciterò alcuni elementi essenziali sui contesti attraversati nel corso della ricerca, sul mio posizionamento e sulla metodologia seguita.

Bologna rappresenta tradizionalmente, nell'immaginario collettivo e nei discorsi pubblici, un territorio contraddistinto da "buone pratiche" di welfare e da un orientamento dell'amministrazione locale, tradizionalmente dominata da forze politiche di centro-sinistra, generalmente aperto a politiche di accoglienza e integrazione dei cittadini stranieri. La Regione Emilia-Romagna è stata la prima regione italiana a dotarsi, nel 2004, di una legge per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati, tra cui sono esplicitamente inclusi richiedenti asilo e rifugiati. Attraverso questa legge si intendeva assicurare a richiedenti asilo e rifugiati una serie di diritti sociali fondamentali, come diritto all'istruzione, alla formazione professionale, all'apprendimento linguistico, all'assistenza sanitaria e al lavoro. In anni recenti è stato anche istituito il progetto regionale "Emilia-Romagna terra di asilo", con obiettivi di formazione degli operatori coinvolti nei progetti locali e di sensibilizzazione della popolazione sul tema. L'Emilia-Romagna ha così avuto un ruolo pioneristico nel supporto al sistema di accoglienza, anche in un momento in cui questo non rappresentava un intervento prescritto dalle normative nazionali, ma piuttosto una precisa scelta politica.

Tuttavia, in anni recenti diversi elementi hanno messo in luce una progressiva erosione del cosiddetto "modello emiliano", oramai caratterizzato da diverse ambiguità e criticità (Però, 2005; Heywood, 2015). Innanzitutto, è sempre più presente la tendenza, riscontrabile anche in altri contesti nazionali occidentali, a ridurre costantemente i finanziamenti pubblici e a delegare così la responsabilità dei cosiddetti "servizi alla persona" a enti del terzo settore (Busso e Gargiulo, 2016; Ranci, 2001). La cornice di questi processi è quella di una generalizzata crisi dei sistemi di welfare nazionali. Questo fenomeno è particolarmente evidente in Italia, dove la ristrutturazione dei sistemi di welfare è particolarmente recente e dove le realtà del terzo settore sono oramai i principali attori del rapporto tra immigrati e contesto di accoglienza.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

A Bologna, l'attuale clima di generalizzata "crisi" (economica, sociale, politica, ecc.) ha prodotto una profonda ristrutturazione nel welfare pubblico, fondamentalmente contraddistinta dalla cosiddetta esternalizzazione dei servizi a cooperative sociali e altri soggetti privati. Questo processo viene ufficialmente presentato come una scelta "naturale" e obbligata, nell'ottica di soddisfare i bisogni dello stato moderno, ovvero produrre servizi meno costosi, più snelli ed efficienti. Anche il coinvolgimento del terzo settore viene generalmente presentato come un fattore positivo, volto a favorire una maggiore partecipazione orizzontale di diversi componenti della società alla gestione pubblica. Tuttavia, il subappalto dei servizi a realtà del terzo settore è motivato anche da ragionamenti di natura economica, visto che il costo di un lavoratore di una cooperativa sociale è mediamente inferiore di circa il 40% rispetto a quello di un dipendente pubblico.

Condizioni lavorative scarsamente tutelate, tirocini a titolo completamente gratuito e contratti estremamente precari caratterizzano oggi i lavoratori del terzo settore, che nella città di Bologna rappresenta un'area in continua espansione (Giudici, 2021). Inoltre, le realtà del terzo settore sono in definitiva dipendenti dal finanziamento pubblico e quindi sostanzialmente subordinate alle scelte politiche e agli orientamenti dettati dagli enti locali. L'analisi di Daniele Però (2005) ad esempio, ha messo in luce come a Bologna alcune realtà della società civile impegnate nel settore dell'assistenza agli immigrati si trovino in pratica a riprodurre l'essenzialismo culturale e le celate logiche discriminatorie, implicitamente promosse e veicolate dalle istituzioni locali.

Ad ogni modo, nell'ottica di una razionalizzazione economica dei servizi, a partire dal 2003 è stato avviato in Emilia-Romagna il "programma regionale di riorganizzazione delle forme pubbliche di produzione ed erogazione dei servizi sociali e socio sanitari" (legge regionale 2/2003). Questo processo, tuttora in corso, ha portato, a partire dal 2008, nel Comune di Bologna, all'appalto dei servizi assistenziali, sociali e socio-sanitari a diverse ASP (Azienda per i Servizi alla Persona), ciascuna operante in differenti settori di intervento sociale.

Le ASP rappresentano, concretamente e a livello gestionale, realtà costituzionalmente ibride, originatesi dal settore del privato no-profit ma strettamente connesse agli enti pubblici territoriali, da cui ricevono il loro mandato di azione. Questi organi gestionali strutturalmente ibridi soprintendono a un personale impiegato da cooperative sociali (operatori sociali,

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

educatori, assistenti legali), che lavora a diretto contatto con i rifugiati e richiedenti asilo e che è, in molti casi, assediato da un precariato lavorativo estremamente faticoso e destabilizzante (Nolè, 2010). La maggior parte degli operatori da me incontrati durante la ricerca lavorava con contratti estremamente brevi, spesso di appena due o tre mesi, soffrendo comprensibilmente di questa condizione lavorativa: questo è un aspetto non trascurabile nell'ottica di comprendere lo scenario complesso delle pratiche di accoglienza a richiedenti asilo e rifugiati e dunque la realtà stessa dell'asilo in Italia (Giudici, 2021). Queste pratiche sono infatti agite da persone in carne e ossa, che si portano dietro un repertorio di immaginari, disposizioni affettive, tensioni che contribuisce a produrre attivamente la realtà dei richiedenti asilo in Italia (Graham, 2002; Gill, 2009). Analizzare gli sguardi, i posizionamenti e le soggettività complesse di questi attori diventa così centrale nell'ottica di comprendere il concreto applicarsi quotidiano delle politiche di supporto e gestione della popolazione immigrata, rifugiata e non.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

2. Costruire memorie, produrre soggetti

Uno degli aspetti su cui si è più concentrata la ricerca è stata il processo attraverso cui i richiedenti asilo, aiutati dagli operatori sociali, scrivono la loro "memoria", ovvero quel racconto biografico da sottoporre alla Commissione Protezione Internazionale per sostanziare la loro richiesta di asilo. Questo capitolo si occupa di approfondire questo specifico aspetto, ovvero la produzione, negoziata e intersoggettiva, delle biografie istituzionali dei richiedenti asilo, analizzate nei termini di processi di «traduzione dell'alterità nel linguaggio delle istituzioni» (Giordano, 2008).

In effetti, le procedure istituzionali di trattamento delle domande di asilo oggi ruotano con sempre più insistenza attorno all'analisi della memoria biografica del richiedente asilo, che diventa così oggetto di molteplici e ripetuti processi di traduzione, trascrizione e narrazione. Infatti, a partire dalla formalizzazione dello status di rifugiato nel diritto internazionale, ovvero a partire dalla Convenzione di Ginevra del 1951, è il richiedente asilo che deve fornire informazioni sul suo percorso biografico tali da motivare il suo accesso a questo diritto e sono le autorità statali che stabiliscono la natura delle prove da fornire e determinano la credibilità del suo racconto (Fassin e d'Halluin, 2005; Sorgoni, 2019) Per sostanziare la necessità di fuga e l'entità delle persecuzioni subite, viene richiesto ai richiedenti asilo di narrare ripetutamente la propria storia, o almeno alcuni passaggi di essa, nel tentativo di convincere le istituzioni incaricate dell'autenticità e della veridicità della loro domanda. Il percorso di richiesta di asilo si concretizza così in una serie di tappe istituzionali attraverso cui il richiedente deve esporre la propria vita, mostrare «la materia della propria esistenza» (Fassin, 2000b), nel tentativo di dimostrare la propria buona fede e di risultare eleggibile allo status di rifugiato.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

In Italia il percorso burocratico-legale di richiesta di asilo si sviluppa essenzialmente attraverso tre momenti fondamentali: 1. la convocazione in Questura per il rilevamento delle impronte digitali e per l'inserimento delle stesse nel Sistema EURODAC; 2. una seconda convocazione in Questura per la compilazione del cosiddetto *Modulo C3* (a cui vengono allegate le "memorie"), che costituisce il momento ufficiale di avvio della richiesta di protezione internazionale e dunque anche di avvio delle procedure per il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo; 3. l'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, momento performativo centrale di analisi e valutazione della domanda.

Le differenti "tappe istituzionali" del percorso di richiesta di asilo sono precedute e intervallate da lunghissime attese, che eccedono abbondantemente i termini previsti dalle normative italiane ed europee e che costringono i richiedenti asilo a vivere in uno stato di sospensione indeterminata, densa di conseguenze. Nel periodo in cui ho svolto la ricerca (2010-2012) i tempi di attesa, dalla prima rilevazione delle impronte digitali all'esito dell'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, erano a Bologna in media di circa un anno. La procedura di richiesta di asilo è così scandita da alcuni incontri istituzionali, più o meno formalizzati, in cui i richiedenti asilo vengono invitati a raccontare e trascrivere la propria storia, attraverso l'interazione con vari operatori e figure professionali che seguono il loro percorso socio-legale. In effetti, la storia del richiedente asilo deve essere narrata, ripetutamente, anche al di fuori del contesto di determinazione dell'accesso alla protezione internazionale, attraverso una sorta di "imperativo narrativo" (McKinney, 2007), che pare erigersi a elemento costitutivo fondamentale delle politiche di gestione e integrazione dei richiedenti. Psichiatri, operatori legali e sociali, psicologi del lavoro, ecc. sono infatti tutti impegnati, da vertici di osservazione e con modalità differenti, a raccogliere e tradurre elementi della biografia dei richiedenti, nell'ottica di assisterli nel loro percorso burocratico e legale e – in un senso più implicito – di rendere comprensibile e "addomesticare" l'alterità di cui sono portatori (Giordano, 2008). La costruzione, negoziata e intersoggettiva, del racconto biografico dei richiedenti asilo emerge così come un nucleo critico centrale nell'analisi e nella comprensione delle tecnologie contemporanee di governo che circondano questo fenomeno.

La definizione della legittimità della domanda di asilo si costruisce a partire dall'esposizione della *vita,* ma anche, come vedremo, del *corpo* del

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

richiedente, nell'ottica di valutare la veridicità del suo racconto. Le narrazioni che vengono prodotte all'interno di questi contesti sono dunque il prodotto dei processi di interazione tra le esperienze dei richiedenti asilo, le direttive europee e le pratiche burocratiche e umanitarie del contesto di accoglienza. All'interno di questi contesti, i percorsi di traduzione delle esperienze biografiche nel linguaggio delle istituzioni emergono come processi tutt'altro che neutri, ma contraddistinti piuttosto dall'intreccio profondo di valori morali, registri emotivi, categorie culturali. In un contesto segnato dal sospetto e dalla mal celata ostilità nei confronti dei richiedenti asilo, le parole e i racconti sono sempre più spesso messi sotto scrutinio, nel tentativo di smascherare gli "impostori" (Sorgoni, 2019). Al tempo stesso, le "memorie" dei richiedenti non possono essere interpretate come ricostruzioni lineari di eventi passati, ma rappresentano piuttosto complessi processi intersoggettivi, che prendono forma nelle concrete interazioni del quotidiano. Da un punto di vista antropologico, creare una narrazione, così come ascoltarla, rappresentano processi eminentemente costruttivi e attivi, inseriti in contesti socioculturali e in rapporti locali di potere. In questo senso, l'analisi delle narrazioni diventa uno «spazio per esplorare la vita culturale come un dramma personale e sociale emergente» (Mattingly e Garro, 2000, p. 22). La metafora del dramma ci invita a prestare attenzione al carattere processuale della vita sociale, vista come una lotta e un confronto tra prospettive e attori differentemente posizionati, dove le narrazioni si inseriscono come istanze dotate di un potere generativo, capaci dunque di agire sulla realtà (Kirmayer, 2003). L'interpretazione delle narrazioni come vere e proprie "azioni sociali" assume un significato straordinariamente concreto nel contesto delle procedure di richiesta di asilo, in quanto è dalla produzione di un racconto giudicato veritiero e coerente che letteralmente dipende l'esito della vita dei richiedenti. A partire dalla comprensione e dall'analisi di questi processi di negoziazione cercheremo quindi di problematizzare le mutevoli e ambivalenti concezioni di soggetto e di ordinamento sociale, veicolate e prodotte attraverso queste pratiche.

2.1. Un rituale amministrativo?

Il diritto di asilo si appoggia su normative transnazionali dai confini indistinti, che lasciano ampio spazio a procedure nazionali e interpreta-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

zioni locali. Nel quadro di un aumentato rilievo del potere di intervento dell'Unione Europea su questi temi, è comunque innegabile il ruolo ancora centrale che gli stati nazionali ricoprono nel governare le procedure di trattamento istituzionale delle richieste di asilo sul loro territorio di competenza. Le relazioni burocratiche e istituzionali costituiscono dunque un nodo critico centrale nell'analisi dei processi di produzione di ambivalenti forme di cittadinanza. Esse contribuiscono attivamente a modellare il contenuto sociale della categoria di rifugiato e la gerarchizzazione dei diritti a cui essa può aspirare di avere accesso. Come ha sostenuto Gerard Noiriel, «L'esempio dei rifugiati mostra che più la categoria è astratta e universale, più le procedure amministrative prendono importanza, poiché sono queste che danno un contenuto sociale alla categoria» (Noiriel, 2005, p. 414, in D'Halluin, 2006).

Gli operatori legali incontrati durante la ricerca ricoprono un ruolo cardine nell'articolarsi delle relazioni tra richiedenti asilo, normative transnazionali e istituzioni italiane. Il loro posizionamento, estremamente denso e complesso, si pone dunque al centro dei processi di traduzione di traiettorie e ideologie politiche elaborate altrove, nella concretezza di specifici contesti locali (Merry, 2006). Tutti questi livelli si incontrano e si scontrano nella pratica quotidiana degli operatori, come messo in luce abbastanza chiaramente da questo frammento di intervista:

> D: Mi potresti descrivere quali sono le attività principali del tuo lavoro qui?
>
> Operatrice: Allora noi siamo uno sportello di informazione per richiedenti asilo e rifugiati. Quindi, ci occupiamo di orientare la persona nella sua richiesta di asilo e di accompagnarla in tutta la procedura. Perché anche quando una persona dice "voglio fare l'asilo", non significa che abbia capito che cosa significa fare questa domanda, quindi quando dico "orientare nella domanda di asilo" mi riferisco a questo. Per tante persone, non è necessariamente quella la soluzione migliore per i loro problemi.

Come questo frammento di intervista mostra, gli operatori si trovano spesso nella posizione di operare una sorta di "filtro" informale rispetto alle domande di asilo. È chiaro infatti che, in un contesto segnato dalla sostanziale assenza di altri strumenti di regolarizzazione, la richiesta di protezione internazionale diventa l'unico strumento (insieme al percorso di fuoriuscita dalla "tratta") attraverso cui avere accesso a una posizione legale, per

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

quanto instabile (Giordano, 2008). Questo ruolo di "filtro" non è certo privo di forti contraddizioni, chiaramente percepite dagli operatori stessi. Come afferma un'altra operatrice legale:

> È complicato da gestire, anche per te come operatore. Perché tu non è che puoi dire a una persona che non può fare la domanda di asilo, non è che gli puoi negare il diritto, in un certo senso. Però è inutile negarsi il contesto attuale dove siamo e far finta che le persone non utilizzano anche questo canale per regolarizzarsi. Quindi, sì, un minimo di... non dico valutazione, perché non è la parola giusta, però un minimo di indicazioni. Anche tutta la procedura è complicata da comprendere, le persone pensano che si fa in fretta. Invece non è così, è molto lenta, ha molta sofferenza questo percorso in realtà, perché c'è molta incertezza, quindi da subito bisogna avvertire che devi essere paziente, che bisogna adeguarsi, che non è così semplice.

Il ruolo degli operatori, al di là delle loro stesse intenzioni, sembra farsi carico dei processi di traduzione di politiche contradditorie nell'esperienza concreta dei soggetti di queste stesse politiche. Come esemplificato dalla parte finale di questo frammento di intervista, infatti, gli operatori si trovano spesso a incorporare e veicolare il messaggio che il percorso di richiesta di asilo è in realtà "pieno di incertezza e di sofferenza" e che "bisogna essere paziente e adeguarsi". In questo senso, sembra particolarmente interessante ricordare la prospettiva proposta da Josiah Heyman (1995) che invita i ricercatori a concentrare la ricerca etnografica sul lavoro di routine degli attori burocratici, nell'ottica di comprendere le complesse interazioni tra questo livello di analisi direttamente osservabile e le grandi questioni relative all'organizzazione del potere, nella produzione di società complesse e segnate da profonde disuguaglianze. Le rappresentazioni prodotte e veicolate dagli attori istituzionali, sono spesso il risultato della combinazione di retoriche formali e politiche tacite. Queste specifiche visioni del mondo (*worldviews*) contribuiscono a fornire coesione, nella concretezza del quotidiano, a dispositivi di governo profondamente contraddittori. Gli agenti burocratici assimilano e diffondono, anche inconsapevolmente, le discriminazioni strutturali prodotte dai meccanismi di governo, parallelamente alla necessità di conformarsi a esse, prevenendo eventuali forme di rivendicazione o conflitto.

Il percorso burocratico di richiesta di asilo in Italia si concretizza dunque in una procedura lenta, faticosa e complessa, spesso incomprensibile

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

agli occhi dei richiedenti asilo, ma non solo. I tempi di attesa sono infatti molto lunghi, le risorse di accoglienza sempre più limitate e molto spesso i richiedenti (ma anche i titolari di protezione internazionale) si trovano a vivere in condizioni di profonda marginalità sociale. Nel lungo percorso di interazione con le istituzioni, il richiedente si trova nella condizione di dover dimostrare alle autorità la legittimità della sua domanda e dunque di meritare l'accesso a un documento, che gli potrebbe venire assegnato dopo una serie di passaggi e di "prove" (D'Halluin-Mabillot, 2012). In questo senso, Estelle d'Halluin propone di analizzare il percorso di richiesta di protezione internazionale nei termini di un particolare rito della contemporaneità, un *rituale amministrativo* o, seguendo la definizione proposta da Bourdieu (1988), uno specifico *rito di istituzione*. Con "rito di istituzione" Bourdieu intende proprio quel particolare processo attraverso cui un'autorità riveste di un nuovo status un soggetto giudicato meritevole, in accordo con i criteri stabiliti dall'autorità stessa. Ciò che caratterizza questi riti, secondo Bourdieu, è il fatto che essi hanno il potere di celare e naturalizzare la natura arbitraria di un tipo particolare di "attribuzione" sociale e politica, consacrandone l'incontestabile oggettività: «Parlare di rito di istituzione significa indicare che ogni rito tende a consacrare o legittimare, ovvero a disconoscere in quanto arbitrario e a riconoscere in quanto legittimo, naturale, un limite arbitrario» (Bourdieu, 1988, p. 88). Il rituale amministrativo dell'asilo pone i soggetti coinvolti in una prolungata condizione di sospensione, a cui è molto difficile sottrarsi e da cui è molto difficile uscire. Come sostengono Harrell-Bond e Voutira (1992, p. 26): «I rifugiati sono persone che sono state sottoposte a un violento "rito" di separazione e fino a che non verranno "incorporate" nel ruolo di cittadini nel paese di destinazione (o rimpatriati nel loro paese di origine) si troveranno in "transizione", o in uno stato di *liminarità*».

Il percorso di richiesta di asilo si inserisce nel quadro di un dispositivo umanitario, che tende certamente ad assegnare nuovi status e a produrre e prescrivere nuove identità sociali. Tuttavia, nel contesto italiano la marginalizzazione e la costitutiva separazione dei richiedenti asilo dal resto della società non sembra spesso concludersi con la fine dell'*iter* burocratico, ovvero al momento dell'esito della richiesta di protezione internazionale (riconoscimento o rigetto). Infatti appare sempre più evidente che moltissimi titolari di protezione internazionale in Italia si trovino spesso costretti a vivere in una condizione di estrema marginalità, a tempo indeterminato.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Questo frammento di dialogo tra Jonathan, un ragazzo congolese beneficiario di protezione sussidiaria e un'operatrice, esemplifica alcuni aspetti di questa condizione abbastanza chiaramente:

> J: Questa non è vita... io te lo dico, questa è vita troppo dura. Io ho permesso asilo politico. Io adesso scrivo UN[1]. Io non è animale... io ho diritti. Io non c'è famiglia qua. Lavoro non c'è e non c'è mai. Io cosa mangio? Me lo dici cosa mangio...
>
> O: Ce l'hai la tessera della Caritas?
>
> J: Sì, io ce l'ho... ma io non trovo lavoro. Io non ne posso più! Io non posso continuare così. Questo è un problema.

Come Jonathan, molte altre persone si trovano a tornare agli sportelli dell'accoglienza anche diversi anni dopo la fine del percorso, tentando di trovare una via di uscita da una sospensione esistenziale, in cui spesso rimangono definitivamente intrappolati. Il riferimento ai grandi organismi internazionali (come l'ONU) e a una serie di diritti formalmente garantiti sembra trovare poca corrispondenza nella prassi reale e gli operatori si trovano sempre più spesso nella condizione di confermare, attraverso il riferimento alla fissità delle regole procedurali, la loro sostanziale impotenza.

Pur non negando dunque il ruolo trasformativo del percorso di asilo, veicolato dalla metafora rituale, penso sia importante tuttavia sottolineare che le linee di differenziazione prodotte da questo tipo di percorso sono in realtà piuttosto opache e indistinte, continuamente riattraversabili da quelli che spesso rimangono soggetti ai margini. Le trasformazioni operate da questo particolare rituale amministrativo sono in realtà più sfaccettate e ambigue di quanto potrebbe sembrare e necessitano quindi di essere indagate nella concretezza dei percorsi esperienziali dei singoli richiedenti asilo-soggetti. Mi sembra quindi più utile in questa sede utilizzare l'analogia del rito di istituzione o del "rituale amministrativo" per cercare di cogliere la natura costruita e arbitraria dei criteri di attribuzione di questo diritto/merito, all'interno e attraverso la prassi concreta delle istituzioni.

[1] Jonathan qui intende l'Agenzia delle Nazioni Unite UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

2.2. La stesura della memoria

La stesura della "memoria" del richiedente asilo costituisce la prima *prova* e il primo momento fondamentale di esposizione di sé davanti alle istituzioni. Al richiedente viene richiesto di preparare una breve biografia personale, che esponga le ragioni della partenza dal suo paese e i motivi per cui ha deciso di richiedere asilo in Italia. La memoria viene normalmente redatta in lingua madre e successivamente tradotta da un interprete. In un secondo momento, l'operatore la legge e spesso interviene su di essa, insieme al richiedente, nell'ottica di aiutarlo a costruire un racconto il più possibile completo e conforme alle esigenze della procedura di valutazione dello status di rifugiato. Questa memoria andrà infatti a integrare il suo dossier personale al momento della vera e propria formalizzazione della sua richiesta di asilo presso la Questura, ovvero la compilazione del cosiddetto Modulo C3. Ecco come un'operatrice riassume i primi passaggi istituzionali di un richiedente asilo:

> Il vero momento di domanda di asilo è l'appuntamento per la verbalizzazione alla Questura della domanda, il C3 e per quello passano mesi... di solito 5, 6 mesi da quando si presentano qui da noi per la prima volta. E quelli sono mesi senza documenti, senza la possibilità di lavorare, con il rischio di finire in un CIE. Anche se noi rilasciamo un documento del Comune in cui attestiamo che il richiedente è venuto da noi e ha cominciato la procedura, anche se questo documento formalmente non sarebbe valido.
>
> Però, insomma, quando riescono a fare il C3 devono consegnare la storia, le memorie e gli rilasciano un permesso per richiesta di asilo. Con quel permesso all'inizio non si può lavorare, ma dopo 6 mesi sì. O almeno, questo dovrebbe essere in teoria, anche se spesso la Questura scrive sul permesso "no lavoro" lo stesso... ma questo è un altro discorso.

Come molti operatori hanno messo in luce, una serie di pratiche discrezionali e spesso abusive contraddistinguono l'operato della Questura. Questi ritardi istituzionali creano una dilatazione dei tempi, che vengono spesso riempiti da molteplici colloqui volti a enunciare e modulare la memoria personale del richiedente. La prima raccolta della biografia del richiedente (C3) viene percepita dagli operatori come un momento particolarmente importante di ricostruzione degli eventi e come un documento che ha un

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

certo peso nel complesso del rituale amministrativo. Come mi racconta un assistente legale:

> Il C3 sembra una cavolata, però la Commissione in realtà ne tiene conto di quello che la persona scrive lì, quindi poi lo va a paragonare [...] perché non è che devi dire alla Questura tutte le tue motivazioni, assolutamente no, tu in realtà potresti anche scrivere solo una frase. A mio avviso, però, è meglio cercare di fare una domanda il più completa possibile. Perché già ti da un'idea, anche a te stesso, di ricostruzione di quello che ti è successo. Perché poi i tempi sono veramente lunghi, non è lo stesso il ricordo che hai il primo mese, che magari sei appena arrivato. Quindi anche raccogliere quella memoria è importantissimo, perché dopo magari ti scappano delle cose.

L'attività di esternalizzazione e trascrizione della memoria in un pezzo di carta diventa così un momento centrale nel processo attraverso cui "si diventa richiedenti asilo". Questo primo atto di trascrizione non è privo di conseguenze, poiché, come messo in luce da questa operatrice, esso diventerà il primo tassello di un processo di valutazione della credibilità del richiedente, un tassello in grado di svelare presunte incoerenze e deviare il percorso di legittimazione. In questo genere di formazione discorsiva dominante la "memoria" assume i tratti di una sorta di oggetto, che sfugge però facilmente dalle mani del suo "proprietario" (Sorgoni, 2013). Il racconto dei richiedenti diventa infatti una merce di scambio e una possibile fonte di riconoscimento, in un lungo e complesso percorso di interazione con le istituzioni. La trascrizione della memoria personale è percepita come un atto necessario e dovuto, ma anche come un processo utile per il richiedente stesso, in grado di "fissare" e dare ordine agli eventi del passato.

Questa procedura istituzionale rappresenta una pratica normativa culturalmente significativa: essa ci parla di un preciso paradigma occidentale, teso a concepire la memoria come una *cosa*, un'entità oggettiva e fattuale, da giudicare nei termini dell'asse dicotomico vero/falso, piuttosto che come un atto processuale e dinamico, in divenire (Lambek, 1996; Kirmayer, 1996). In questo senso, la narrazione della memoria tende a essere pensata come un processo lineare, conforme a itinerari universalmente dati e prestabiliti. Possono tuttavia essere profondamente diverse le modalità attraverso cui gli individui affrontano, costruiscono e negoziano il loro personale rapporto

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

con le esperienze passate di violenza e conflitto e il paradigma occidentale di costruzione del ricordo – per quanto egemone – non può essere considerato universale. La rielaborazione e l'espressione della memoria nei luoghi dell'esilio si presenta quindi come un processo denso e frammentato, strettamente connesso ai complessi percorsi di soggettivazione in atto in questo particolare contesto (Beneduce e Taliani, 1999). Durante il processo di richiesta di asilo, richiedenti e attori istituzionali sono attivamente impegnati in un lavoro retorico e intersoggettivo di costruzione di un discorso legittimo (vedi anche D'Halluin, 2006; Cabot, 2013). Le memorie prodotte all'interno di questi contesti non sono dunque ricostruzioni statiche degli eventi passati, ma rappresentano piuttosto il prodotto di intensi processi di interazione con i codici culturali e normativi della società di accoglienza.

L'assistenza nella ricostruzione di una storia adeguata viene percepita dagli operatori come uno dei compiti principali del loro lavoro. Riuscire a produrre una "buona storia" diventa infatti un fattore in grado di incidere realmente sulla vita del richiedente e di influenzare positivamente l'esito della valutazione della sua richiesta di asilo. Ecco come un operatore commenta la notizia dell'ottenimento dello status di rifugiato da parte di uno dei suoi utenti:

> Hai sentito di Helene? Ha ottenuto i 5 anni! Sono proprio contenta! Eh, ma con lei, sai, abbiamo fatto proprio un lavorone sulla sua storia, di preparazione per la Commissione, perché all'inizio per lei era difficilissimo parlare e tirare fuori le cose importanti.

Come emerge da questo frammento di conversazione, gli operatori percepiscono l'ottenimento dello status di rifugiato come un riconoscimento tangibile del loro lavoro. È importante anche notare che lo status di rifugiato viene spesso indicato, come nelle conversazioni che seguono, con il termine "i 5 anni", a indicare la durata del permesso di soggiorno. Ciò che conta è infatti ottenere una posizione giuridica duratura, un terreno di minima stabilità a cui appigliarsi per ricominciare a costruire una vita.

Il "lavoro sulle storie" diventa così un elemento indispensabile per la buona riuscita del processo di richiesta di asilo. Come questa operatrice mette in luce, alcuni richiedenti si rivolgono direttamente ad avvocati (esterni alla rete locale di accoglienza), che, sostiene, non lavorano adeguatamente sulla storia e dunque condannano all'insuccesso il richiedente:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Ci sono casi in cui vedi che la storia non sta proprio in piedi e allora lì cerchiamo di fermarli, di proporre un altro colloquio. E così li aiuti a ripensare ad alcuni elementi e magari ritornano con una bella storia. Cioè perché poi una delle criticità sono sicuramente le persone che si rivolgono direttamente all'avvocato per mandare avanti la loro richiesta di protezione internazionale. Ma l'avvocato non lavora per niente con loro. Prende la storia così come gliela danno e va avanti con quella.

Il lavoro collettivo e dialogico sulla storia emerge quindi come un passaggio ritenuto fondamentale per la buona riuscita del percorso amministrativo del richiedente asilo. È importante comunque sottolineare che questo compito viene vissuto dagli operatori attraverso profonde contraddizioni ed emergono punti di vista diversi su come debba essere gestito.

D: Come aiutate i richiedenti a ricostruire la loro storia?

Operatrice: Sì, noi li aiutiamo... però la storia devono essere loro a scriverla, anche proprio per una questione deontologica. Non è che possiamo essere noi a scriverglie-la la storia. Questo è il nostro mandato istituzionale, anche da parte della Questura.

La pressione da parte di altri settori dell'apparato istituzionale è infatti forte ed è importante cercare di non dare l'impressione di "aiutare troppo" i richiedenti a gestire i loro rapporti con gli organi di valutazione delle loro domande. Lo spettro dei "falsi richiedenti asilo" è infatti sempre ben presente e fa da sfondo a tutti i discorsi e le pratiche che ruotano attorno in questo particolare contesto burocratico:

Noi spieghiamo alla persona quali sono i presupposti per presentare una domanda di asilo politico. Cerchiamo di mettere la persona davanti alla realtà, facciamo un esame di realtà insieme. Però a volte, la persona, magari è inserita in una rete e questa rete... io parlo ad esempio, ho sentito recentemente qualche informazione riguardo alla rete dei nigeriani, che risulta essere una rete molto capillare e molto organizzata, per cui a volte le persone sono già indottrinate. Vengono fornite delle storie già preconfezionate, è proprio una rete parallela, fatta proprio per aggirare le regole.

In quei casi si fa sicuramente un esame di realtà, si valuta la situazione, si cerca di orientare la persona e di farla rendere conto della sua reale situazione, di quello a cui può andare incontro. Però comunque la dichiarazione viene fatta dalla persona, non siamo certo noi a scrivere o a preconfezionare le loro storie, sono loro che ci dichiarano quello che hanno vissuto.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Il ruolo di "co-costruttore di storie" non viene accettato facilmente dagli operatori sociali, che cercano comprensibilmente di evitare il carico di responsabilità e di inquietudine che questa posizione comporta. Del resto, le narrazioni dei richiedenti emergono anche attraverso l'interazione e il confronto con altri attori, non necessariamente istituzionali: il processo intersoggettivo di costruzione delle memorie in alcuni casi può coinvolgere le reti amicali e sociali dei richiedenti, attraverso ulteriori complessi passaggi. Questi tentativi di agire attivamente sulla presentazione della propria storia vengono solitamente stigmatizzati dall'apparato istituzionale, che identifica la somiglianza di storie e canoni narrativi come una prova di malafede e disonestà. Dal punto di vista della maggior parte degli operatori, il loro ruolo principale in questo contesto è quello di aiutare a fare emergere il maggior numero possibile di *evidenze fattuali* e, tra queste, selezionare gli elementi che possano fornire coerenza alla narrazione del richiedente:

> D: Come aiutate i richiedenti a ricostruire la storia?
>
> Operatrice: Cerchiamo intanto di aiutarli a focalizzare la loro attenzione su alcuni punti. Perché la protezione internazionale viene data quando una persona ha determinati presupposti. Chiaramente molti di loro non sanno quale sia la legislazione e anche questa è una difficoltà grossa, perché bisogna incrociare il loro mondo... quello che per loro è la cosa più drammatica che hanno vissuto e quello che invece magari, hanno vissuto, però va detto, perché lo vogliono sapere qui, perché se non lo dicono non può essere riconosciuta loro la protezione internazionale. Quindi la concentrazione sulle cose che, alla fine, *per noi sono molto importanti*. Per questo dico che la persona si deve fidare, perché se prova a dirti tante cose, allora poi tu su quelle magari gli fai capire quali possono essere le cose più importanti.

Come emerge abbastanza chiaramente dalle parole di questa assistente legale, il discorso del richiedente asilo deve essere plasmato in modo da corrispondere a parametri normativi di una narrazione adeguata, alle cose che «per noi sono molto importanti». Il percorso attraverso cui la memoria personale viene ristrutturata prevede quindi la focalizzazione su alcuni specifici punti del racconto, selezionati dagli operatori, e la conseguente omissione di altri, giudicati trascurabili. Questo processo di traduzione dell'esperienza complessa di una persona in una breve "biografia istituzionale", adatta alle esigenze del regime di valutazione dei richiedenti asilo, non è ovviamente privo di forti contraddizioni e perdite. L'intero processo di esposizione di sé pone infatti

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

domande fondamentali su chi ha il potere di decidere quando, come e a chi una storia possa essere raccontata, o, in altre parole, quali soggetti abbiano la possibilità di decidere che cosa conta come realtà (Ochs e Capps, 1996).

La disparità di accesso alle risorse necessarie per orientarsi nei meccanismi burocratici della società italiana e nel discorso normativo occidentale sul diritto di asilo conferisce agli attori istituzionali il ruolo di "traduttori di diritti umani": «Essi riconfezionano le storie delle vittime di violenza nel linguaggio appropriato dei diritti umani universali, reinterpretando esperienze e categorie ricevute in lingue marginali» (Sorgoni, 2011, p. 11). La ricerca di una storia colma di informazioni sempre più dettagliate, strutturate in ordine cronologico, sembra rappresentare l'obiettivo principale dell'intero processo:

> Io cerco di far sì che le persone scrivano il più possibile. Ci sono un sacco di elementi di contesto in realtà che sono importanti. Quindi anche spiegare chi sei tu, chi è la tua famiglia, che cosa facevi, che cosa non facevi, dove vivevi... cioè, perché tu stessa quando leggi una cosa, poi dici – ok, va bene, ma come faccio poi a prendere una decisione basata su questo? cioè ti metti un po' nei panni di chi deve prendere una decisione. E quindi quello che faccio è anche cercare di riempire tutti questi buchi. Tutti facciamo questo, sempre, in qualche modo, quando raccontiamo.
>
> Quindi quando c'è tempo, quando le persone sono disposte, io cerco di fargli scrivere una prima bozza, dopodiché la vediamo, la leggiamo e gli faccio ulteriori domande. Dopo gli chiedo di riscriverla riempiendo quei buchi.

Come sottolinea questa operatrice, le memorie dei richiedenti sembrano spesso presentare dei "buchi", dei vuoti narrativi che è necessario colmare, per rendere scorrevole e coerente il testo. Riporto qui, a titolo esemplificativo, la bozza di una storia[2], scritta da un giovane richiedente asilo iraniano, a cui sono stati aggiunti – tra parentesi e in maiuscolo – i suggerimenti di correzione di un operatore, riguardo ai dettagli mancanti. Questo breve scritto rappresenta un esempio concreto di come il lavoro di costruzione intersoggettiva prenda forma prevalentemente nell'ottica di comporre un racconto ricco di nomi, date e dettagli che possano fornire al testo una sorta di evidenza documentaria.

[2] La bozza di questa storia, così come le altre narrazioni riportate, è stata da me modificata, nell'ottica di omettere o cambiare i dettagli più chiaramente riconoscibili.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Io sottoscritto Arman (NOME COMPLETO) dopo aver finito la scuola superiore per soddisfare la mia passione mi sono iscritto al corso di scienze naturali e alla squadra di calcio dell'università, che mi permetteva di pagarmi gli studi (QUANDO?).

Durante questo periodo ho svolto attività politiche con amici e altri studenti dell'università per la libertà di parola e pensiero e per difendere i diritti delle donne e degli studenti imprigionati ingiustamente, fino a quando in conseguenza delle mie attività sono stato messo fuori squadra. Questo ha completamente disilluso le mie aspettative (QUANDO?).

Da allora ho continuato a svolgere più intensamente le mie attività anche perché mi sentivo vittima di questa ingiustizia da parte delle autorità universitarie e del malgoverno della Repubblica Islamica. Quindi spesso organizzavamo eventi e manifestazioni in zona universitaria e in facoltà durante le quali distribuivamo alcuni manifesti tra gli studenti per contestare le autorità della Repubblica Islamica.

Nell'ultima manifestazione (QUANDO? MOTIVO?) con gli altri studenti e partecipanti siamo stati attaccati dai Basiji[3] e dalla polizia in borghese. Loro per farci separare e allontanare usavano gas lacrimogeni e sparavano verso i partecipanti. Mentre stavamo scappando, dopo aver sentito gli spari, ci siamo accorti che i Basiji e la borghese stavano brutalmente picchiando alcuni miei amici e compagni dell'università, sono rimasto scioccato e mi sono fermato per aiutare mio fratello (COME SI CHIAMA?) che era anch'egli uno dei partecipanti alla manifestazione, a quel punto mi sono reso conto che era stato fermato, colpito e sanguinava abbondantemente, ma Alì (CHI È ALÌ?) e altri miei amici mi hanno tirato e allontanato dalla zona, così siamo fuggiti a casa di un amico di Alì e lì siamo rimasti per la notte (DOVE?).

Io avevo tanto stress e tanta preoccupazione per la situazione di mio fratello, volevo chiamare casa e raccontare ai miei cosa fosse accaduto, ma non sapevo come spiegare loro la situazione. Il giorno dopo ho chiamato casa e mia madre appena ha sentito la mia voce si è messa a piangere e mi ha detto che erano arrivati a casa i Basiji e la borghese e avevano selvaggiamente picchiato mio padre e portato via le nostre cose personali come il computer, manifesti e giornali e non c'era nessuna notizia di mio fratello, lei mi ha chiesto piangendo di non tornare a casa.

[3] Soldati paramilitari iraniani, subordinati all'esercito dei Guardiani della Rivoluzione Islamica.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Io insieme ad Alì, ci sentivamo in pericolo, non sapevamo cosa fare e abbiamo deciso di trasferirci a Qharabagh (QUANTO È LONTANA QHARABAGH?) a casa di alcuni lontani parenti (DI CHI?).

Siamo rimasti lì una settimana e non potendo aver nessun contatto diretto con casa, ho chiamato un mio zio che disperatamente mi ha detto che la situazione era molto peggio di quello che pensavo e che se fossi tornato a casa non si sa che fine avrei fatto, come è accaduto a mio fratello e ai miei genitori di cui non ho più avuto notizie (ANCORA NON HA NOTIZIE?).

Quindi ho deciso che era meglio per me scappare dall'Iran. Mio zio mi ha aiutato tramite un parente di Alì a uscire dall'Iran.

Io sono dovuto fuggire dal paese, lasciare la mia terra e la mia casa perché la mia vita è seriamente in pericolo. Al governo italiano chiedo aiuto (COME HAI FATTO A FUGGIRE?).

L'importanza di una raccolta dettagliata e minuziosa della memoria del richiedente emerge come una potente visione condivisa tra gli attori istituzionali. La necessità di raggruppare la quantità più ampia possibile di dettagli legalistici su luoghi geografici, nomi e cognomi, date, diventa così un'assoluta priorità.

D: Quali sono secondo te gli elementi più importanti nella storia dei richiedenti?

Operatrice: Nomi, cognomi, date, posti. Queste cose qui sono importantissime. Perché ti aiutano anche a te come operatore, ma anche alla persona. Cioè, come fa la Commissione a capire qual è il gruppo armato che ti ha fatto del male, se tu non gli dici il nome. E quindi loro potrebbero anche andare a cercarsi del materiale, per capire se è vero o no.

La relazione viene quindi impostata nel tentativo di elicitare un gran numero di dettagli spazio-temporali, nell'ottica di riuscire a circondare le dichiarazioni di un alone di "fattualità" e di aiutare il richiedente a evidenziare una coerenza. Questa modalità di organizzazione dell'esperienza viene presentata dalle istituzioni come uno standard indiscusso e gli operatori ne assorbono e ritraducono i canoni e gli immaginari, nelle indicazioni fornite ai richiedenti asilo. Può essere probabilmente interessante a questo punto riportare un frammento di storia, rielaborata alla luce dei dialoghi con gli operatori legali. Questo testo riguarda la richiesta di asilo di un uomo pakistano, in fuga dal suo paese per persecuzioni di stampo religioso.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

[...] Hanno provato a rapirmi (data), quando rientravo a casa dal mio negozio. Mi hanno detto che mi avrebbero ucciso. Però sono riuscito a scappare. È stata forse la mia fortuna. Allora mi sono nascosto a casa di amici. Questi amici mi hanno aiutato a scappare dal paese.

Ho lasciato la casa degli amici il (data) e 7 giorni dopo sono entrato in Iran, il (data). Mi sono fermato in Iran un mese e poi sono andato via il (data) con alcune persone. Insieme siamo andati in Turchia. È stato un viaggio molto pericoloso. Viaggiavamo per ore attraverso le montagne senza avere né da mangiare né da bere. In questa situazione ho pensato di non sopravvivere. Ho raggruppato la mia energia, ho pregato Dio di aiutarmi e abbiamo raggiunto la Turchia dopo sei giorni. Lì siamo rimasti 15 giorni, spostandoci da un posto all'altro.

Poi siamo andati in Grecia, il (data). In questo viaggio ho avuto ancora più problemi, non avevamo niente da mangiare. Trascorrevamo le notti nella foresta, senza rinfrescarci. Finalmente dopo 15 giorni siamo arrivati in Grecia. Lì siamo rimasti per 6-7 giorni, abbiamo passato 13-14 giorni a cercare la costa. Allora è iniziato il viaggio in barca che è durato anche 6 o 7 giorni, per arrivare alla costa di Napoli, in Italia. Poi sono entrato in città e mi sono spostato a Bologna.

A Bologna ho chiesto a diverse persone di alloggiarmi per una notte, ma tanti hanno rifiutato e ho pregato Dio di aiutarmi.

Un giorno che ero seduto in un parco, qualcuno si è avvicinato a me e mi ha chiesto quale era il mio problema. Gli ho raccontato la mia situazione e si è offerto di alloggiarmi per qualche notte.

Poi sono tornato per strada e ho girato intorno alla stazione, intorno ai parchi e ai negozi. Un giorno ho incontrato un italiano gentile che capisce l'inglese e mi ha consigliato di andare alla Caritas/ASP dove mi potevano aiutare.

Secondo l'analisi proposta da Estelle D'Halluin (2006; 2012) relativamente al contesto francese, i richiedenti asilo durante il loro percorso burocratico si trovano ad affrontare una serie di "prove", senza possedere spesso le risorse per poter produrre una voce comprensibile da parte degli organi governativi che giudicheranno la loro richiesta. Gli operatori delle associazioni che assistono i richiedenti asilo nella preparazione della storia, svolgono così un ruolo centrale nel tentare di migliorare la loro "prestazione rituale": essi, utilizzando una serie di strategie retoriche, plasmano la storia del richiedente con l'obiettivo di comporre un racconto più facilmente ascoltabile e comprensibile da parte delle istituzioni. I registri retorici prevalentemente adottati in questo lavoro di ricomposizione delle storie

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

sono, secondo D'Halluin, quello del "fattuale" e dell'"implorante". Anche altri autori hanno sottolineato il ruolo fondamentale di liste minuziose di dettagli di stampo "fattuale", nell'immaginario degli attori istituzionali che lavorano con i richiedenti asilo. Tuttavia alcune analisi hanno messo in luce i rischi di questo genere di "traduzione" della complessità di un percorso di vita. Marco Jacquemet (2005) ad esempio, analizzando il processo di determinazione dei "veri rifugiati kosovari" in Albania, ci descrive un contesto in cui l'intervista ai potenziali richiedenti asilo viene condotta esclusivamente attraverso un elenco di domande su nomi geografici, distanze, dettagli linguistici. Secondo Jaquemet, questa scelta procedurale tenderebbe a ridurre l'identità del richiedente a un elenco anonimo di fatti e date, ottenendo il risultato di depotenziare la credibilità del racconto.

Barbara Sorgoni (2019), nella sua analisi della valutazione delle domande di asilo presso il tribunale di Bologna, ci parla anche qui della netta centralità di ripetute azioni di raccolta, traduzione e trascrizione delle storie. Secondo l'interpretazione proposta da questa autrice, reiterate e asimmetriche operazioni di ricomposizione della narrazione del richiedente finiscono spesso col fungere da filtro rispetto alle storie stesse, a detrimento della loro stessa coerenza e verosimiglianza. Eliminando la complessità disorganizzata delle narrazioni, si tenderebbe così a elidere il potere persuasivo che potrebbe nascere dalla condivisione di una storia.

Il registro fattuale non è comunque l'unica strategia retorica presente nelle storie dialogicamente prodotte da richiedenti asilo e istituzioni. Un altro potente immaginario dei dispositivi politici contemporanei pertiene al registro "compassionevole" o "implorante", come risulta abbastanza chiaramente da questo frammento conclusivo della memoria di un richiedente:

> Le persone alla Caritas/ASP sono molto gentili, hanno ascoltato la mia storia e preso atto dei miei problemi. Per favore aiutatemi, perché se ritorno in Pakistan mi rapirebbero e forse mi ucciderebbero. Per favore aiutatemi ad avere un riparo.
>
> FATEMI GENTILMENTE RESTARE QUI IN NOME DELLA COMPASSIONE UMANA. RICEVETE UMILMENTE LA MIA RICHIESTA E VI SARO' MOLTO GRATO. *Aspetto il vostro aiuto. Aiutatemi per favore. Grazie.*[4]

[4] Enfasi (la sottolineatura e lo stampatello) già presenti nell'originale.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Dopo un lungo elenco di eventi e spostamenti, corredato da luoghi e date, la parte finale di questa memoria è dedicata a un appello accorato alla compassione delle istituzioni.

Il governo contemporaneo delle migrazioni forzate sembra orientato ad accordare legittimazione e riconoscimento all'individuo in quanto vittima pura e assoluta, indifesa e bisognosa (Fassin, 2011; Ticktin, 2006). Parallelamente, possiamo ritrovare in questi dispositivi di governo alcune tecniche di controllo statale, che non sono una prerogativa della popolazione rifugiata, ma che appaiono tradizionalmente indirizzate ai "settori poveri" della società, in cerca di assistenza pubblica. Innanzitutto il paradigma dell'esposizione di sé come unica moneta di scambio di fronte alle istituzioni a cui si richiede aiuto. Didier Fassin (2000) ha analizzato approfonditamente questo particolare posizionamento dei segmenti più marginali della società, messi nella condizione di raccontarsi non solo nell'ottica di giustificarsi, ma anche con l'obbligo implicito di manifestare la propria buona volontà[5]: «Nelle società contemporanee, in cambio dei beni che essi ricevono per vivere, è la loro vita stessa, in quanto racconto fornito da loro stessi e riorganizzato dai poteri pubblici, che deve essere donata» (*Ivi*, p. 956).

È questo un tema che riecheggia con forza nel nostro oggetto di ricerca. L'esposizione di sé rimane un obbligo a cui chi fa domanda di asilo non può sottrarsi. Esporsi, in questo caso, significa elencare dei "fatti", alla ricerca di una qualche evidenza legalistica che conferisca credibilità alla propria storia, e mostrare la propria sofferenza e il proprio bisogno, nel tentativo di risvegliare la compassione dell'autorità. Un'immagine innocente, bisognosa, priva di ambiguità risulta essere in definitiva la condizione necessaria per legittimare lo status della vittima nella cultura occidentale (McKinney, 2007). Questi dispositivi di governo dell'alterità trovano alcune delle loro radici storiche e ideologiche nel "regime di rappresentazione transnazionale del rifugiato", ovvero un immaginario sociale globalizzato, forgiato da organismi e pratiche di intervento umanitario su scala internazionale (Malkki, 1996). Questo regime di rappresentazione tende a costruire un'immagine standardizzata del rifugiato come soggetto traumatizzato, debole, sofferente, fuori dalla storia e dallo spazio politico.

[5] Nel caso delle "domande di aiuto d'urgenza" in Francia, analizzato da Fassin a fine anni '90, è bene ricordare che una buona parte dei soggetti che si trovavano nelle condizioni di dover far richiesta di "soccorso finanziario" era comunque di origine immigrata.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Queste tecniche di governo a loro volta ristrutturano le strategie di presentazione del sé, messe in opera dai richiedenti. Per questo le storie prodotte dai richiedenti ci parlano, da un lato, delle tecniche di governo implicite che i dispositivi burocratici contribuiscono a veicolare e, dall'altro, delle particolari configurazioni soggettive prodotte nell'interazione con queste stesse istituzioni. Le politiche dell'assistenza introducono simultaneamente relazioni di "assoggettamento" – la persona si rimette nelle mani dell'autorità, appellandosi alla sua benevolenza – e di "soggettivazione" – la persona si costituisce come soggetto nell'atto di presentarsi di fronte alle autorità (Fassin, 2000b). Tuttavia, all'interno di queste relazioni asimmetriche e situate, i richiedenti asilo mantengono capacità di interpretazione, accettazione o dissenso. Se da un lato gli operatori emergono come attori attivi nel processo di costruzione della memoria del richiedente, d'altro canto occorre anche considerare i possibili margini di manovra (Coutin, 2000) dei richiedenti stessi, ovvero il loro personale contributo nella composizione del racconto del loro passato, in vista della sua presentazione alle autorità italiane. La loro voce infatti, per quanto ritradotta nei linguaggi freddi delle istituzioni e spesso soffocata durante questi processi, non è mai completamente assente.

I richiedenti asilo incorporano e traducono, in maniera dinamica ed eterogenea, il repertorio di valori e idee dominanti nel contesto di accoglienza, per poi ritrasmetterlo nella produzione delle loro memorie personali. Questa riproduzione creativa di ruoli e immaginari prende forma attraverso un singolare gioco di specchi e una pluralità di meccanismi di emulazione, rifiuto e reinterpretazione. I registri del "fattuale" e del "compassionevole" non sono dunque gli unici presenti. Questo è specialmente vero in alcuni casi di donne richiedenti asilo, che fuggono da persecuzioni e violenze di genere.

Riporto qui un frammento della memoria presentata da una giovane richiedente asilo nigeriana, che afferma di essere perseguitata in Nigeria dalla famiglia del suo defunto marito. Questo frammento appartiene alla prima versione da lei presentata della sua storia, prima dell'intervento diretto degli operatori legali:

> During the funeral rites, I was subjected to some oath taking which to me was highly barbaric. The climax of which was the supposed directive of the "gods of Ovia" wherein I was to marry the immediate younger brother of my late husband.
>
> According to them, I am part of the property of my late husband and whoever is the beneficiary of such property automatically becomes my husband.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

In order to liberate myself from this repugnant custom, I left the shores of Nigeria through Libya to Italy on October 1st 2007 and arrived in Italy February 2008.

In the past, persons who have refused to comply with the tenets of the "gods of Ovia" incurs great torment and eventually dies 21 days after the ritual in that regards is done. Frankly speaking my absence from the community is presently a hindrance to the performance of the ritual. According to them my presence within the shores will give effect to the ritual. However, I am outside the shores and the voodoo power has no effect on me.

I thus urge the Italian government to protect me from my family members.

Thanks in anticipation of your protection.

In questo frammento troviamo uno stile narrativo molto diverso dai precedenti. Da un lato infatti, la narrazione sembra utilizzare categorie di riferimento particolarmente "esotiche", presentate però attraverso lo sguardo stigmatizzante dell'Occidente. L'utilizzo di termini come "costume ripugnante", "barbarico", o anche "voodoo", è distintivo di un atteggiamento giudicante etnocentrico e di un registro "mimetico", in un curioso gioco di specchi, che dice molto sulle dinamiche postcoloniali della contemporaneità.

D'altro canto, nello scritto è presente anche un'adesione incerta a registri di pensiero "altri", come ad esempio nella richiesta di protezione dal "rituale di maledizione" operato dai membri della sua famiglia ed effettivo solo nel caso di un suo rientro all'interno delle coste della Nigeria. Le appartenenze culturali non costituiscono in ogni caso rigide adesioni a immutabili meccanismi interpretativi del reale, ma piuttosto complesse costellazioni di pratiche e significati dinamici e in evoluzione. Gli immaginari che presiedono la costruzione di queste narrazioni sul contesto di origine emergono come profondamente influenzati dall'incontro con il contesto occidentale di approdo, attraverso quello che potremmo definire un registro "altro" – esotico ed etnocentrico al tempo stesso. Un operatore di origine africana, a proposito dell'immagine dell'Africa presentata da alcuni richiedenti nel loro incontro col mondo burocratico occidentale, sostiene:

Comunque io non sono italiano e lo dico sempre alla gente che viene qui: tu non guardare che sono africano, io non sono qui per giudicare. Però senti delle storie che sono proprio assurde. Perché in occidente c'è un'immagine dell'Africa e loro lo sanno e ti riproducono proprio quell'immagine dell'Africa che la gente di qui si aspetta... malattie, riti, storie assurde, proprio estreme, che forse esistevano

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

una volta, ma non si sa neanche se sono mai esistite. E l'Africa oggi non è così, non è così proprio per niente.

Tuttavia, molte di queste storie contengono racconti di profondi soprusi e oppressione, tra le maglie di un'"esoticità" che tenta di essere compresa, ma emerge spesso come inafferrabile e inascoltabile: questo registro si scontra spesso con una profonda diffidenza da parte delle istituzioni. Il confronto con le istituzioni rappresenta infatti il terreno di una lotta impari, in cui le risorse – materiali e simboliche – possedute dai richiedenti asilo possono certamente fare la differenza. Non a caso, persone di classe sociale più elevata, con una maggiore conoscenza dei contesti occidentali e degli stili di presentazione del sé richiesti, sembrano avere maggiori probabilità di ricevere comprensione ed empatia da parte degli agenti dello stato. Anche nella seguente "memoria", presentata da una giovane studentessa afghana, troviamo l'adesione a valori di riferimento "occidentali", anche se in questo caso i toni e le modalità sono profondamente differenti:

Il mio nome è Ara. Sono dell'Afghanistan. Sono una studentessa universitaria. Sto scrivendo questa lettera per spiegare la situazione in difesa di me che non posso tornare in Afghanistan, perché la mia vita è in pericolo. Mi ucciderebbero.

Discriminazione di genere:

Questo è consuetudine in Afghanistan concordare i matrimoni. Mio padre ha organizzato il mio matrimonio con un uomo che non conoscevo e non avevo mai incontrato. Io non ero d'accordo. L'uomo era molto più grande e diverso da me (adesso parte di un gruppo di talebani). Mio padre è un uomo molto tradizionale e molto severo. Come sapete, in Afghanistan, una ragazza non ha libertà. Lei è la figlia di un uomo, la sorella di un uomo o la moglie di un uomo. Lei è la proprietà di un uomo e deve essere controllata per tutta la vita dagli uomini e proteggere il suo onore. Essa rappresenta l'onore della famiglia, e rappresenta l'onore degli uomini da cui dipende. Lei non ha alcun diritto, ed è vincolata dai codici d'onore delle antiche tribù.

Se lei porta disonore per la famiglia, la famiglia ha il diritto e il dovere di ucciderla per ripristinare il suo onore.

Io in Italia sto frequentando l'Università, ho imparato il valore della libertà, la libertà di scelta, il senso della vita, e ciò significa essere una donna.

Ho imparato e scoperto che io non sono di proprietà degli uomini della mia famiglia o di qualsiasi altro uomo. Questo non è lo scopo della vita.

Stando qui ho imparato a lottare per i miei diritti e per un'esistenza migliore,

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

come un vero essere umano. Ho imparato che ho il diritto di scegliere un marito per la mia vita, qualcuno che mi ama e mi rispetta come una persona e non come un servo. Sono cambiata grazie alla mia "nuova" educazione che non avrei mai potuto acquisire rimanendo in Afghanistan con mio padre e la mia famiglia.

[...]

Ora io non posso tornare in Afghanistan. La mia vita è in pericolo. La mia famiglia ha giurato di uccidermi, al fine di ripristinare il suo onore. La Cultura e l'onore lo esigono. Anche il governo afghano mi ha condannato a morte per lapidazione.

È a rischio la mia libertà e la mia vita. Per questo chiedo al Governo Italiano, di consentirci di vivere in questo paese, senza il rischio di essere ucciso[6].

Questo scritto, presentato autonomamente da questa richiedente asilo afghana, ovvero senza l'intervento degli assistenti legali, presenta molti elementi significativi. Innanzitutto, la retorica della supplica viene sostituita da una descrizione dell'opprimente condizione femminile nel paese di origine e da un'appassionata celebrazione del "valore della libertà" imparato in Italia. Questa ragazza, arrivata in Italia con un permesso di studio e qui sposatasi con un connazionale, faceva infatti richiesta di protezione internazionale perché temeva le ripercussioni che le sue scelte di vita "emancipata" le avrebbero procurato, nel caso avesse dovuto fare ritorno in Afghanistan. L'identificazione con un ideale femminile "emancipato e libero", diventa così anche una celebrazione del paese di approdo (Pinelli, 2011). Come sostiene Ara nella parte finale della sua memoria:

Io amo questo paese. È il luogo dove mi sento sicura come essere umano. È il paese in cui ho avuto una formazione che mi ha liberato e ha fatto di me una donna forte e capace di alzarsi e combattere per i propri e gli altrui diritti. Così rispettosamente le chiedo di accettare la mia richiesta di asilo e di darci la possibilità di vivere qui in pace. La vostra generosità sarà salvare la mia vita e permetterci di vivere con dignità.

Siamo qui di fronte a uno stile di presentazione di sé che non fa appello alle retoriche del richiedente asilo "indifeso", "debole" o "bisognoso", ma che introduce piuttosto un'immagine di donna alla ricerca della libertà, in fuga da un contesto "incivile" e "retrogrado", fermamente rinnegato. Come diverse autrici mettono in luce, lo statuto delle donne richiedenti

[6] Le sottolineature riportate nel testo erano già presenti nell'originale.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

asilo e immigrate risiede al cuore di un articolato progetto formativo, portato avanti dalle istituzioni di accoglienza e diretto ad affermare e riprodurre un ideale femminile occidentale, qualificato come più libero, moderno ed evoluto (Ong, 2005; Pinelli, 2011). L'adesione incondizionata a questo genere di valori diventa così un segno tangibile della volontà di integrazione della richiedente e una prova di merito, in vista dell'ottenimento del diritto a restare. Questa richiesta di protezione internazionale verrà infine accolta, attraverso il rilascio di un permesso di protezione sussidiaria.

Esporre la propria storia non è un procedimento neutro e privo di conseguenze. I rapporti tra richiedenti asilo e istituzioni si sviluppano infatti attraverso una serie di relazioni di negoziazione che, per quanto asimmetriche, si strutturano in una lotta micropolitica per l'identità, costellata di assoggettamenti, compromessi e resistenze (Ong, 2005). Raccontare una storia, che diventa l'unico mezzo per ottenere un possibile riconoscimento, si concretizza in un atto profondamente performativo, in grado di plasmare ruoli, identità, soggettività. I processi di costruzione delle memorie personali, se da un lato cancellano frammenti importanti dell'esperienza della persona, dall'altro, attraverso questo medesimo atto, costituiscono le soggettività dei richiedenti asilo nel contesto di accoglienza.

3.3. Raccontare la propria storia

Il percorso di assistenza nel procedimento burocratico-legale dei richiedenti asilo spesso prevede anche l'accompagnamento alla preparazione dell'audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, vero momento valutativo delle dichiarazioni dei richiedenti. Secondo le indicazioni fornite agli operatori dal Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza dello SPRAR:

> In molti casi i richiedenti vivono con grande ansia l'attesa della convocazione e l'avvicinarsi del giorno dell'audizione. L'operatore legale deve sostenere il beneficiario nell'affrontare con serenità l'audizione che non deve essere percepita come un esame o, peggio, un interrogatorio ma come un'opportunità per raccontare la propria storia e per spiegare le proprie ragioni.
>
> [...] Può risultare molto difficile mettere in ordine cronologico tutti gli eventi, ricostruire interi episodi, fissare i nomi di luoghi e persone, collegare un evento

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

all'altro. Per questo motivo l'operatore può intervenire, ponendo domande puntuali (facendo sempre attenzione a non ledere la sensibilità o la serenità della persona) per invitare il richiedente a fare mente locale e ripercorrere le vicende vissute. [...] Il richiedente deve poter rispondere con serenità a tutte queste domande ma è importante che, anche quando tratta questioni relative al lavoro e al percorso di accoglienza e inserimento in Italia, abbia bene a mente il suo bisogno di protezione che deve riuscire a manifestare con puntualità alla Commissione[7].

L'impegno e il numero di incontri dedicati a questa preparazione dipendono principalmente, secondo quanto ho potuto osservare, dalla predisposizione del singolo operatore, dalla disponibilità del richiedente asilo e dalle sempre pressanti limitazioni di tempo e risorse. Durante le prove della presentazione orale il racconto viene ulteriormente scomposto nei principali nuclei di senso, nel tentativo di riprodurre la serie di domande che verranno presumibilmente poste dalla Commissione. Tra le righe delle stesse indicazioni fornite agli operatori dal Manuale operativo dello SPRAR, emerge una profonda tensione insita in questo genere di operazione: da un lato infatti l'enfasi è posta sulla "serenità" con cui il richiedente dovrebbe poter affrontare questo colloquio, mentre dall'altro emerge in maniera evidente che solo una prestazione conforme ai canoni di presentazione richiesti ("il richiedente deve rispondere a tutte le domande", "organizzare gli eventi in ordine cronologico", "manifestare con puntualità il proprio bisogno", ecc.), può accedere a una possibile legittimazione del proprio vissuto.

Questo compito è tutt'altro che ovvio, considerando che i richiedenti asilo spesso possono essere molto restii a raccontare gli eventi profondamente drammatici del loro passato recente. Inoltre, le storie di violenza e persecuzione sono attraversate da una connaturata incomprensibilità e incomunicabilità (Beneduce, 2010). La fondamentale difficoltà a ricordare, così spesso menzionata in relazione a rifugiati e richiedenti asilo, non è dovuta solo a semplici amnesie o rimozioni, o ancora alle seppur importanti differenze socio-culturali nei processi di costruzione e presentazione della memoria, ma anche alla sostanziale impossibilità cognitiva di questo genere di esperienze:

Prodotta all'interno di procedure dirette a smembrare il Soggetto dell'azione, della decisione e del pensiero, a spossessarlo di ogni residuo potere, la violenza

[7] *Servizio Centrale, 2015, p. 58.*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

dell'uomo sull'uomo annienta l'esperienza ordinaria del tempo e dello spazio (Beneduce, 2010, p. 23).

Il contrasto paradossale tra la coerenza fattuale richiesta al richiedente e la sua complessa condizione psicologica, emerge spesso nelle conversazioni con gli operatori. Come sostiene Anna, un'operatrice legale:

> Molto spesso la Commissione non ha delle prove documentali o comunque delle prove materiali, su supporto cartaceo. Quindi tutto si basa sull'affidabilità che esprime la persona in quelle due ore di audizione e quindi sembra un paradosso. Perché da un lato la Commissione si basa sull'affidabilità che esprime la persona, però la persona è una persona traumatizzata, quindi probabilmente anche nel ricordo delle date, nel ricordo delle cose che gli son successe, dei nomi, dei luoghi, fa fatica, perché è una persona che ha subito un trauma... e questo chiaramente va a confliggere con la ricerca che nello stesso momento fa il commissario... perché il commissario cerca di capire se quella persona stia dicendo la verità... giustamente, perché su qualcosa bisognerà che si basi la sua decisione. Quindi è molto difficile il lavoro della persona che si trova a fare il commissario, anche per questo... l'utente deve essere pronto, in quel momento, a esprimere, con verità sicuramente... noi non vogliamo assolutamente che le persone si inventino nulla, però vogliamo semplicemente che la verità sia espressa. E questo è un compito molto difficile.

La preparazione all'intervista presso la Commissione rappresenta un'altra tappa fondamentale nei processi di plasmazione della biografia istituzionale dei richiedenti. In questo contesto, la sua storia viene nuovamente rimodulata, innanzitutto attraverso la scomposizione in una serie di nuclei di senso, che il richiedente deve saper esporre secondo precisi registri comunicativi e culturali. Ecco come Anna introduce a un richiedente asilo, Riad, il lavoro di preparazione per l'audizione:

> Ora cerchiamo di prepararci per la Commissione. Dovresti cercare di dare risposte molto dettagliate e concrete. E poi risposte complete. Devi pensare che il commissario non ha tempo per fare cento domande e avere tutte le informazioni che gli servono per decidere. Vedi questa bottiglietta d'acqua? Se io ti chiedo: cos'è questa? Tu mi dici solo: bottiglietta d'acqua.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Questa ennesima esposizione di sé può essere vissuta come un'ulteriore violenza dai richiedenti, che si trovano nella posizione di raccontare la loro storia innumerevoli volte prima di essere ascoltati presso la Commissione. Ad ogni modo, l'imperativo narrativo rimane il discorso ideologico dominante, talmente naturalizzato da essere raramente problematizzato:

A: Come è composta la tua famiglia?

R: Non so dove sono e come stanno, sono due mesi che non li sento. Posso parlare di mia moglie e dei miei bambini... degli altri non so.

A: Ma io ti ho chiesto come era composta la tua famiglia.

R: Io non posso parlare della mia famiglia, prima stavano bene, ma ora no.

A: Riad, tu non mi stai rispondendo. Ora dimmi, com'è composta la tua famiglia? Cosa fanno o facevano i tuoi genitori? Hai fratelli e sorelle?

R: Si... io sono il secondo, ho 4 fratelli e 3 sorelle. Mio padre prima lavorava come autista di autobus, poi ha preso il posto di presidente dell'associazione sciita. Il presidente precedente era stato ucciso dai sunniti. Tutti i fratelli, noi tutti gli dicevamo di non prendere quel posto, ma lui non ci ascoltò.

Ogni deviazione dal registro fattuale imposto dal ritmo serrato delle domande non è ammessa. Riad cerca di riconnettersi alle vicende drammatiche della sua vita che lo hanno portato a fuggire in Italia, ma non è questo il momento in cui è autorizzato a parlarne. Operatori legali e richiedenti asilo rappresentano chiaramente attori impegnati in un dialogo inevitabilmente asimmetrico, che tenta di riprodurre i posizionamenti sociali del momento dell'audizione presso la Commissione. Riad viene chiaramente informato che, se non riuscirà a esprimere la sua storia secondo i canoni di presentazione stabiliti dall'autorità, l'esito della sua domanda potrà essere negativo.

A: Ok, senti, Riad, questa è una domanda importante ma facile. Così non può andare bene la Commissione. Devi dare un quadro completo della famiglia, ma devi essere veloce, non puoi perdere tempo su questo. Quando ti sei sposato?

R: Non ricordo bene. 8, 9, forse 10 anni fa.

A: Hai figli?

R: Sì, tre.

A: Quanti anni hanno?

R: Lì c'è scritto. (sorride)

A: Ma io te lo sto chiedendo.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Estrarre una coerenza fattuale diventa un esperimento particolarmente stridente in questo genere di contesti (Ochs e Capps, 1996). Il viaggio migratorio, ad esempio, di cui si richiede una ricostruzione dettagliata e organizzata in rigide sequenze di ordine cronologico, rappresenta nella maggior parte dei casi un percorso estenuante e violento, al di fuori delle normali coordinate spazio-temporali:

A: Chi ha organizzato il viaggio?

R: Una persona pakistana.

A: Ma chi era questa persona?

R: Arif.

A: Va bene. Come hai conosciuto Arif?

R: Arif è un agente per portare delle persone in Iran.

A: Chi ti ha presentato Arif?

R: L'ho conosciuto in un ristorante.

A: Quanto sei stato in Iran?

R: Circa 5-6 mesi.

A: Poi?

R: Ma io non so quanto tempo. Sono stato a Bandar-e-Abbas, senza mangiare. Poi sono stato a Teheran, e poi in Turchia.

A: Dove?

(Si ferma e fissa un punto nel vuoto per alcuni secondi)

R: Istanbul.

A: Quanto sei stato in Turchia?

R: Non lo so.

A: Ma circa?

R: Circa due mesi. Poi abbiamo preso una macchina... poi un bus... per arrivare al confine.

O: Il confine con la Grecia?

R: Sì.

A: Dove sei arrivato in Grecia?

R: Non lo so... Ores...

A: Orestiade?

R: Sì. Eravamo in 15 persone, nella foresta, nascosti, senza mangiare, senza bere. Siamo usciti per cercare da mangiare e la polizia ci ha arrestato. Siamo rimasti 5 giorni nella stazione di polizia. Poi ci hanno rilasciato con un foglio.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

L'atteggiamento complessivo del richiedente, la postura del corpo, la direzione dello sguardo sono elementi importanti e impalpabili, che possono seriamente influenzare e pregiudicare il giudizio dei membri della Commissione. La credibilità del richiedente è infatti una categoria strutturalmente effimera, costruita attraverso una pluralità di elementi "immateriali". Sono proprio questi elementi difficilmente afferrabili e descrivibili che vanno a comporre le "estetiche sociali" delle pratiche di legittimazione, ovvero quell'insieme di convenzioni e norme sociali – fluide e spesso implicite – che rendono una performance più o meno efficace (Cabot, 2013). L'operatore è ben consapevole di queste dinamiche non-discorsive dell'interazione burocratica e cerca di preparare il richiedente a tenerle in considerazione:

> Riad, sinceramente ti do un consiglio. Non metterti così con le braccia conserte, sembra che non hai voglia di rispondere. Ricordati che hai aspettato un anno per questo. È un momento molto importante. Oggi per ogni questione ho dovuto farti tante domande, troppe domande. Ma il commissario non potrà fare così. Devi raccontare una cosa dopo l'altra, per bene, in fila, risposte complete... devi andare, capisci?

L'incapacità di adeguarsi a questi standard di presentazione può tradursi in un tacito conflitto tra operatore e richiedente, una fonte di incomprensioni e sospetti reciproci. Durante un ulteriore colloquio in cui il ritmo incalzante delle domande è sempre più pressante, Riad appare sempre più stanco, vagamente irritato e assente. Sembra non capire bene il senso di tutte queste domande, perché ripetere ancora una volta la sua storia.

A: Dov'è ora tuo padre?

R: Non lo so.

A: Ti consiglio di non rispondere mai "non lo so" alla Commissione. Se dici "non lo so" sembra che non hai interesse verso quello di cui si sta parlando.

A: Dov'è ora tuo padre?

R: Mio padre è andato via e non so dove è andato.

A: Perché hai lasciato il tuo paese?

R: Perché ho paura, perché loro hanno ucciso già due miei fratelli e io ho paura che ora uccidano me.

A: Qual è la tua religione?

R: Prima ero sciita, ora sono cristiano.

A: Da quando?

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

R: L'ho già scritto nella storia.

A: Ok, Riad. Se rispondi così alla Commissione, non credo che andrà bene. Loro potrebbero decidere basandosi solo sulla storia scritta ma ti danno la possibilità di parlare, per spiegare meglio, perché non si può spiegare la vita in due fogli. Venerdì mi porti il documento dello psichiatra, ma è meglio che non facciamo un altro colloquio. Così è inutile, quindi basta così.

Il colloquio si conclude in questo caso in una generalizzata atmosfera di stanchezza e reciproca frustrazione. L'esposizione della storia di vita nel contesto delle relazioni istituzionali non rappresenta un processo né intimo né dialogico, ma piuttosto intrinsecamente coercitivo (McKinley, 1997). Il rifiuto di Riad di portare a termine il compito richiesto, ovvero prestarsi a un ulteriore dissezione del suo passato per prepararsi all'intervista ufficiale, ci parla di quelle parziali forme di *agency* che emergono all'interno delle interazioni burocratico-umanitarie destabilizzandone il funzionamento, al di là della consapevolezza stessa dei soggetti coinvolti (Cabot, 2013; Giudici, 2020).

Tuttavia, il rifiuto di conformarsi allo stile di presentazione richiesto o, semplicemente, l'incomprensione delle aspettative, possono avere conseguenze pesanti per il richiedente. Infatti, il distacco dalle retoriche della "vittima umanitaria", se può essere interpretato come uno spazio in cui riappropriarsi di forme di "*agency* circoscritta" (Coutin, 1998), corre il rischio di minare definitivamente le possibilità di accesso a uno status legale. Nel seguente frammento di intervista, un'operatrice mi racconta del rigetto della domanda, appena notificato a un richiedente asilo pakistano:

E durante la Commissione... io glielo avevo detto tante volte prima: "Mi raccomando, non dire niente della tua situazione economica difficile". E poi il giudice gli ha chiesto: "Com'è la sua situazione economica in Pakistan?", e lui subito ha cominciato a dire: "È difficile, la mia famiglia è molto povera, abbiamo tanti problemi. Io sono venuto in Europa per cercare di migliorare la mia situazione" ed ecco che lì decade subito tutta la richiesta di asilo.

Riferimenti a una situazione economica difficile nel paese di origine non trovano spazio nel paradigma contemporaneo dell'asilo, teso a separare nettamente "migranti economici" e "migranti forzati". Lo scenario contemporaneo di recessione economica non necessita infatti di migranti economici, in cerca di lavoro e opportunità. La valutazione dello status di rifugiato e

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

della sua storia diventa così il frutto di una lotta di attribuzione, profondamente connessa all'imposizione di categorie moralmente dense – spesso per nulla esplicitate – che eccedono ampiamente lo spazio della semplice interazione istituzionale.

Il momento dell'audizione in Commissione rappresenta l'evento performativo centrale dell'intero processo di richiesta internazionale, attorno a cui ruota un lungo e faticoso percorso di preparazione. La valutazione della credibilità del richiedente e dell'attendibilità del suo bisogno di protezione segue traiettorie dense di categorie morali e aspettative culturali. La valutazione morale della differenza, all'opera in questi processi di governo statale, è densa di passioni e norme, emozioni e stereotipi (Fassin, 2005). La logica che governa questo genere di processi è infatti parte integrante di «un modo particolare di immaginare il reale» (Geertz, 1988, p. 217) ed è strettamente connessa a una costellazione più ampia di rappresentazioni sull'immigrazione nel suo complesso.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

3. Esporre il proprio corpo, costruire legittimità

Il corpo dell'immigrato rappresenta tradizionalmente un territorio conteso ed estraneo, catturato tra molteplici relazioni di potere, inserito in uno spazio sociale incerto, differente. L'analisi della sua condizione, nonché delle politiche che si occupano di gestire le sue possibilità di movimento e di azione, ci obbliga a ripensare radicalmente il valore differenziale dei corpi e degli esseri umani. Abdelmalek Sayad, ormai più di vent'anni fa, invitava a pensare alla migrazione come a un *fatto sociale totale*, un'esperienza umana complessa in cui sono simultaneamente coinvolte dinamiche sociali, economiche, politiche e culturali (Sayad, 2002). Secondo Sayad, nelle relazioni dell'immigrato con il suo corpo si esprimono e precipitano alcune delle più profonde contraddizioni della sua condizione: l'immigrato infatti è un corpo estraneo e incomprensibile agli altri, che trova il suo unico senso e fondamento nella capacità di lavorare. Con le parole di Sayad: «L'immigrato è prima di tutto il suo corpo, la sua forza corporea e la sua presenza attraverso il suo corpo biologico, diverso dagli altri corpi. Tranne che nel lavoro e nelle altre circostanze che riguardano e impiegano il corpo dell'immigrato, l'immigrato rimane inferiore» (Sayad, 2002, p. 283). In questo senso, la malattia – la crisi del corpo – rappresenterebbe la negazione stessa della legittimità dell'immigrato, la rottura che fa affiorare la contraddizione intrinseca del suo posizionamento nella realtà sociale.

Tuttavia, assistiamo recentemente a un cambiamento sempre più evidente nei paradigmi di gestione dell'immigrazione, in tutte le sue diverse forme e categorizzazioni. Infatti, se da un lato si palesa in questi anni un irrigidimento sempre più forte nel controllo delle frontiere extra e intra europee, d'altro canto il corpo malato e traumatizzato sembra diventare una risorsa, in vista di un possibile riconoscimento legale (Ticktin, 2006). Di-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

dier Fassin ha sostenuto che il corpo sofferente è diventato oggi l'ultima fonte di legittimità e la verità biologica inscritta su di esso uno strumento di riconoscimento sociale: sono questi i tratti di una nuova "biopolitica dell'alterità", ovvero di una tecnologia del potere all'interno della quale il corpo emerge come l'ultimo rifugio di una comune umanità (Fassin, 2001). Il concetto di "biopolitica", sempre più usato e, a volte, abusato nell'analisi antropologica contemporanea, è stato introdotto negli anni '70 da Michel Foucault, nel tentativo di definire un'importante e graduale trasformazione negli interessi e negli obiettivi degli ordinamenti politici occidentali (Foucault, 1976). Da un potere che concentrava la sua azione sui corpi individuali, visti come oggetti da plasmare e disciplinare, attraverso una serie di pratiche e istituzioni (*anatomo-politica*) si passa così gradualmente a una visione del soggetto in termini biologici e soprattutto del corpo sociale in termini di "popolazione", da osservare e controllare in termini di natalità, mortalità, longevità (*bio-politica*). Le due forme di potere non si sostituiscono ma si intersecano dialetticamente, costituendo i due poli attorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita. Ecco come Foucault descrive il potere biopolitico:

> Il secondo, che si è formato un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo, è centrato sul corpo-specie, sul *corpo attraversato dalla meccanica del vivente* e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita con tutte le condizioni che possono farle variare; la loro assunzione si opera attraverso tutta una serie di interventi e di controlli regolatori: una biopolitica della popolazione. (Foucault, 2005, p. 100).

Il concetto di biopolitica denota dunque «un potere che si realizza precisamente attraverso la definizione del concetto di vita: esso rinvia all'emergere della vita stessa tanto come oggetto, quanto come soggetto del potere» (Quaranta, 2006, p. 9). Secondo Didier Fassin, nell'Europa contemporanea, le mutate condizioni economiche rendono l'immigrazione non qualificata non più desiderabile e la figura dell'immigrato viene sempre più associata a disoccupazione e devianza. In questo contesto, il corpo sofferente e malato non è più considerato illegittimo, come negli anni in cui scriveva Sayad; esso acquista infatti un nuovo posto in una differente economia morale, anche se attraverso un'inclusione che nasconde al suo interno forme sottili di esclusione. Sostiene Fassin:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

> Lo status privilegiato assegnato al corpo nelle procedure di legalizzazione e nell'accesso al servizio sanitario ha influenzato negli immigrati la coscienza della loro identità. [...] la società condanna molti stranieri illegali a esistere ufficialmente solo come persone malate. È in questo senso che possiamo parlare di incorporazione di una condizione sociale dell'immigrato. (Fassin, 2001, p. 4).

È il corpo che soffre che la società sembra pronta a riconoscere e salvare e non la persona che cerca di costruire un'esistenza migliore. Questo paradigma della contemporaneità trova una delle sue espressioni più evidenti nel caso dei rifugiati, oggetto di un particolare regime trasnazionale di rappresentazione che tende a svalutare le loro voci e a riconoscere un qualche diritto di cittadinanza alle loro ferite e ai loro traumi. In questo senso, Lisa Malkki ha sostenuto che perché la figura del rifugiato diventi conoscibile e comprensibile, sembra sia necessario oltrepassare la sua "storia" per arrivare alla nuda realtà dei "fatti": «È qui che l'evidenza fisica, non-narrativa, assume un potere così sorprendente» (Malkki, 1996, p. 385). Secondo questa prospettiva, il corpo alterato – fisicamente o psichicamente – diventa l'ultima risorsa nella relazione con lo Stato e il diritto alla vita viene spostato dall'ambito politico alle retoriche dell'umanitario (Ticktin, 2006, 2011).

Tuttavia, occorre considerare la costitutiva dinamicità e plasticità di queste tecnologie di governo, nel tentativo di non oscurare l'intrinseca indeterminatezza che le attraversa, nonché il ruolo attivo e creativo dei soggetti coinvolti. Le traiettorie di governo sono infatti suscettibili di essere riplasmate e riappropriate, attraverso la molteplice eterogeneità dei comportamenti, individuali e collettivi. La cittadinanza[1] emerge così come un processo per nulla stabile o uniforme, ma piuttosto fluido e intersoggettivo, che si concretizza in una pluralità di pratiche quotidiane:

> Lungi dall'essere il prodotto di qualche programma calato dall'alto, la cittadinanza è l'effetto cumulativo di una molteplicità di figure burocratiche che hanno a che fare con gli aspetti pratici della democrazia, e che ogni giorno si inventano nuovi modi per produrre soggetti. (Ong, 2003, p. 42).

[1] Il termine "cittadinanza" è inteso qui in un senso ampio, che supera la definizione puramente legalistica del termine. Per alcuni aspetti del recente dibattito antropologico attorno all'analisi delle pratiche di cittadinanza, al di là delle definizioni formali e dei confini nazionali, si veda anche: Isin (2009); Ong (2006); Riccio (2011).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Infatti, se la centralità delle ferite dei richiedenti asilo sembrano fissare una sorta di "gerarchia della sofferenza", è vero anche che i differenti soggetti coinvolti in questi processi possono tentare di riappropriarsi degli strumenti stessi che i meccanismi di potere mettono a loro disposizione.

Cercheremo ora di trattare analiticamente l'emergere del corpo del richiedente asilo e la sua continua rimodulazione, nell'intreccio dei processi burocratici e istituzionali osservati nel corso della ricerca. Con "il corpo" del richiedente asilo intendiamo qui, in senso ampio, l'articolarsi delle ferite più propriamente fisiche e di quelle psicologiche, che, come vedremo, risultano in definitiva inseparabili e profondamente connesse. Esporre il proprio corpo e rendere in qualche modo visibile la propria sofferenza (fisica e/o psicologica) rappresentano infatti passaggi particolarmente densi e importanti nel percorso di richiesta del diritto di asilo nell'Italia contemporanea.

3.1. La sofferenza visibile

Operatore: Do you have any scar in your body?

Victor: No.

[...]

O: The lawyer says you have wounds in your body and that you need a medical checkup. There you will find a doctor and a psychologist. You have to tell them all your story. It is very important, the lawyer requested it.What kind of scars do you have on your body?

V: I have scars in the legs, from a bullet.

O: You just have a bullet?

V: Yes.

O: You didn't do any medical examination, like X- Ray, since you are in Italy?

V: No.

O: Ok. Now I send you to a doctor and it's very important that you'll explain him everything, very well, with every detail, because this will help you a lot. This doctor is not in Bologna, he's in another city, in Parma. You have to pay a ticket for the train to go to Parma. I don't have money for this. But it's very important that you find this money, it's really important for you. It's very important.

Questi frammenti di dialogo costituiscono un esempio tipico e ricorrente nel percorso di preparazione del dossier del richiedente asilo, in vista

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

della sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale. Le cicatrici sul corpo, indagate e confermate dall'autorità medica, emergono infatti come l'unica tangibile evidenza che i richiedenti asilo possono esporre davanti alle autorità istituzionali. La visita medica diventa così una tappa fondamentale nel sostegno al percorso burocratico del richiedente asilo, perdendo molto della sua connotazione più propriamente terapeutica. I richiedenti sono fortemente incoraggiati a presentarsi davanti all'autorità medica per "mostrare" il proprio corpo, nel tentativo di individuare il numero più ampio possibile di cicatrici e patologie – fisiche o psicologiche – conseguenze leggibili e documentabili del loro passato tormentato. Il primato della vista e del "visualismo" sugli altri meccanismi percettivi, la necessaria evidenza concessa solo a ciò che è direttamente osservabile e possibilmente quantificabile, costituiscono certamente uno dei paradigmi fondanti della storia culturale e dell'epistemologia occidentali[2]. In particolare, la biomedicina moderna si fonda su una rivoluzione epistemica che prende forma attraverso una nuova articolazione dello sguardo e del discorso sul corpo, orientati verso una costante e onnipotente visibilità (Pizza, 2005).

Il corpo rappresenta un luogo privilegiato su cui inscrivere e mostrare l'evidenza del potere e, al tempo stesso, esso è terreno vissuto di pratiche e discorsi, soggetto attivo di significati ed esperienze (Csordas, 1994; Lock, 1993). Il corpo è «tutto impresso di storia» (Foucault) ed è intrinsecamente politico, nel senso che costituisce da sempre il terreno su cui si evidenziano, si riproducono e si rimettono in discussione pratiche disciplinari, gerarchie sociali e relazioni di potere. Come affermavano qualche anno fa Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock: «Le culture sono discipline che forniscono codici e trame sociali volti ad addomesticare il corpo individuale in conformità alle necessità dell'ordine politico e sociale» (Scheper-Hughes e Lock, 1987, p. 26).

Secondo l'analisi proposta da Didier Fassin, per particolari categorie sociali, tra cui certamente i richiedenti asilo, il corpo non è soltanto uno strumento di inscrizione ed espressione del potere, ma è anche il terreno in cui la verità di una condizione e la legittimità di un diritto possono essere spe-

[2] È questo un tema, declinato recentemente in quella che è stata definita una "critica all'oculocentrismo", affrontato da molteplici autori attraverso differenti prospettive disciplinari. Tra questi possiamo citare, a titolo esemplificativo: Fabian (1983) e Bhabha (1994).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

rimentate e messe alla prova (Fassin, 2001; Fassin e D'Halluin, 2005). Esso è il contesto in cui l'autorità statale cerca i segni di una sofferenza, che può eventualmente tradursi in una possibilità di riconoscimento. Il linguaggio medico viene così interpellato per conferire autorevolezza a un racconto e a un corpo, scandagliato e messo sotto scrutinio. Alcune di queste traiettorie di governo della contemporaneità emergono con lampante evidenza anche nel contesto della nostra ricerca. Ecco un altro breve esempio di questa ristrutturazione – a tratti brutale nella sua concretezza – delle gerarchie di autorità del racconto, nella quotidianità di un incontro istituzionale tra un'operatrice legale e un giovane richiedente asilo eritreo:

> Operatrice: Vedi, deve risultare da qualche parte che tu sei scappato e hai chiesto asilo. Ce l'hai una carta? Non hai nessun documento? Qualcosa, non so, della Croce Rossa ad esempio che attesta che sei fuggito di prigione e sei scappato verso il confine.
>
> A: No. Guarda, io ho attraversato il deserto a piedi. È stato un viaggio lunghissimo. Non ce li ho più dei documenti.
>
> Operatrice: Sì. Quindi, tu volevi scappare dal militare... sì, certo... per questioni di coscienza?
>
> A: Sono fuggito perché in Eritrea il servizio militare ha una durata infinita. In prigione sono stato torturato.
>
> Operatrice: Ok. I segni delle torture ce li hai addosso? Hai delle cicatrici?
>
> A: Sì, ce li ho.
>
> Operatrice: Ah, ce le hai, ok. Be' si potrebbe provare a farti andare a Milano, lì ci sono dei medici che accertano quello che è stato fatto, le torture sulle persone.

La ricerca di cicatrici, di segni sul corpo che possano testimoniare le violenze e conferire evidenza alle parole del richiedente, costituisce dunque un passaggio fondamentale nel tentativo di ottenere il diritto a una presenza legittima. Le cicatrici – fisiche e psicologiche – sembrano essere più efficaci se molteplici, evidenti, invalidanti. Ecco un estratto della relazione medico-legale relativa a una giovane donna richiedente asilo proveniente dalla Costa D'Avorio:

> All'esame clinico la giovane presenta numerose cicatrici sia da armi da taglio e da punta che da corpi contundenti. In particolare presenta:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

- in regione dorsale primo dito mano destra: cicatrice da ferita da punta e taglio;
- primo dito mano sinistra: cicatrice a impronta "da morso" certamente compatibile con l'episodio che racconta e riferisce ciò;
- secondo dito mano sinistra: cicatrice da arma da taglio;
- arto inferiore sinistro: numerose e piccole cicatrici da punta diffuse su tutta la superficie esterna della coscia destra;
- importante cicatrice lineare a decorso obliquo sulla superficie esterna della gamba destra;
- cicatrice in regione plantare piede destro riferita e riferibile a machete (ricordiamo che in paesi come quello di cui trattasi, il machete è uno strumento comunissimo, spesso è anche l'arma scelta per le rivolte)
- in regione glutea destra è presente cicatrice riferita e compatibile con lesioni da arma da punta.

Da segnalare anche avulsione degli elementi dentari 11 e 21 compatibile con un colpo traumatico.

La relazione si chiudeva con un certificato di disturbo post-traumatico da stress, per cui la paziente era seguita da servizio psichiatrico territoriale.

La relazione medico-legale si sviluppa attorno a un elenco di cicatrici, esattamente localizzate nel corpo della richiedente. Le cicatrici sono minuziosamente descritte, passate in rassegna e associate agli strumenti presumibilmente utilizzati per provocarle. Le ferite non riguardano solo il corpo del richiedente, ma anche la sua mente, segnata dalle conseguenze del trauma subito. I segni sul corpo della richiedente vengono dichiarati "compatibili" con la storia da lei narrata e alcuni dettagli di carattere socio-politico sul paese di provenienza vengono aggiunti alla descrizione prettamente clinica (esempio: «Ricordiamo che in paesi come quello di cui si trattasi il machete è uno strumento comunissimo»), nell'ottica di fornire sostanza e credibilità al resoconto.

Il linguaggio medico propone così anch'esso una particolare costruzione narrativa dell'esperienza del richiedente asilo, inserita in specifiche strutture retoriche e "reti semantiche" (Good, 1994), che tentano di conformarsi ai criteri di presentazione richiesti dalle autorità statali. Il corpo del richiedente asilo viene così separato ed estratto dal racconto e le sue cicatrici, elencabili dallo sguardo medico, sembrano emergere come l'unica vera storia da raccontare. Nel caso dei rifugiati infatti, «le ferite parlano più forte delle

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

parole, le ferite sono accettate come evidenza oggettiva, come una fonte di conoscenza più affidabile delle parole delle persone sui cui corpi quelle ferite sono rinvenute» (Malkki, 1996, p. 8).

Le parole del richiedente asilo, apparentemente così centrali nel processo di attribuzione di questo diritto, sembrano così assottigliarsi e perdere di importanza, mentre le parole degli esperti clinici si sostituiscono progressivamente al racconto della vittima. Come commenta un'operatrice sociale:

> Io dico sempre alle persone di portarmi una copia di tutto, anche delle visite mediche che sembra che non abbiano nessun collegamento con la domanda di asilo, perché anche per le stesse persone non è sempre... all'inizio, pensi che non c'entra niente... anche tu stessa all'inizio, magari vai dal medico perché ti fa male, non so, il braccio... e all'inizio pensi che non c'entra niente, poi magari vai a vedere... e gli era poi successo qualcosa legato al braccio. Cioè lui non l'aveva detto subito, perché queste sono magari le cose che ci vuole di più a tirare fuori. Magari ti concentri su altri elementi, magari pensi che il corpo non conta niente... *e invece il corpo è la tua prova principale in tanti momenti.* Se tu sei un attivista politico, magari dici che ti hanno colpito, ma non gli dai sempre tutta questa rilevanza, invece magari si possono fare un sacco di esami, un sacco di cose, che possono confermare quello che uno sta dicendo.

Questo commento ci parla di due fenomeni all'opera all'interno di questi specifici contesti, segnati da una netta centralità dell'evidenza documentabile tramite il corpo. Da un lato, la storia narrata dal richiedente sembra improvvisamente assumere un'importanza relativa, nel senso che ciò che conta sembra essere l'oggettività fattuale dei segni e dei sintomi che la persona può esporre sul suo corpo, descritti dall'autorità medica. D'altro canto, questo processo di sostituzione e di "riduzione semantica" si traduce nella produzione di soggettività, pluridimensionali e in movimento, che sfuggono dal controllo e spesso anche dalla consapevolezza dei protagonisti delle storie di violenza. I rifugiati, considerati informatori in definitiva inaffidabili, sembrano poter essere compresi solo obliquamente, nonostante loro stessi.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

3.2. Descrivere la violenza, produrre documenti

La preparazione del richiedente asilo per la sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale, comprende la creazione di un fascicolo di documenti che possano comprovare le dichiarazioni rese, nonché testimoniare l'attendibilità della persona. Infatti, sebbene sia stabilito che la conferma della prova non sia spesso possibile e dunque legalmente richiesta nei casi di richiesta di asilo, nella pratica la produzione di documenti sembra avere un peso particolarmente rilevante. Questi fascicoli sono solitamente inviati alla Commissione da parte degli operatori legali qualche giorno prima dell'audizione, in allegato alla memoria personale. Il richiedente si presenta inoltre il giorno dell'audizione con un fascicolo contenente tutti i documenti.

Durante la ricerca mi è stato possibile consultare e analizzare diversi di questi fascicoli, che comprendono solitamente un numero notevole di allegati, anche se sono presenti notevoli variazioni rispetto alla quantità e alla natura di questa documentazione. Ecco un esempio del genere di documenti che vengono presentati nel fascicolo della domanda di protezione internazionale, tratto dal dossier di una richiedente asilo di nazionalità camerunense:

I. Documentazione sanitaria relativa all'Italia:
   - relazione clinica psichiatrica, nella quale vengono diagnosticate: - sindrome dissociativa post-traumatica; - PTSD cronico; - sindrome depressiva; - cefalea; - esiti cicatriziali multipli;
   - un grosso plico di certificati medici, esami ed ecografie (da notare: tre referti ecografici e un totale di 26 immagini ecografiche), relative a un problema ginecologico, "verosimilmente riconducibile agli eventi di violenza narrati dalla richiedente".

II. Documentazione relativa al paese di provenienza:
   - certificato di nascita;
   - tessera di iscrizione a un partito di opposizione camerunense;
   - certificato di morte del padre;
   - certificato di morte del fratello;
   - certificato relativo agli studi compiuti in Camerun.

III. Varie:
   - copia del Rapporto di Amnesty: "Human Rights in Cameroon";
   - lettera di una associazione italiana per la tutela dei diritti delle donne che

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

> dichiara di aver raccolto informazioni sulle figlie minori della richiedente, attraverso contatti e relazioni in loco con religiosi e ONG, e che le bambine, attualmente residenti in Camerun in un collegio sotto falsa identità, vivono in situazione di insicurezza e scarsa tutela.

La natura dei documenti presentati è quindi decisamente eterogenea e lo spessore dei fascicoli è spesso imponente. La documentazione sanitaria occupa un posto di particolare rilievo e comprende la maggior quantità possibile di referti diagnostici e relazioni cliniche. In questo caso troviamo anche una quantità davvero notevole di immagini ecografiche (ben 26), a testimoniare la potente autorità attribuita al sapere medico e alle sue capacità di "oggettivazione visiva", nell'immaginario collettivo e burocratico. Le immagini ecografiche non sono infatti ovviamente decodificabili dagli agenti dello stato preposti a giudicare la domanda di protezione internazionale, ma la loro semplice presenza viene ritenuta utile al fine di conferire "fattualità" al percorso esistenziale della richiedente. Inoltre, nella documentazione relativa al paese di origine è interessante notare come compaiano gli elementi più disparati, che vanno dalle tessere di appartenenza a partiti politici, evidentemente connesse alla richiesta di protezione internazionale, ai certificati relativi al livello di istruzione, volti invece presumibilmente a creare un'impressione di "rispettabilità" attorno alla persona del richiedente. Lo slittamento del paradigma dell'asilo da diritto sancito dai trattati internazionali a "premio" concesso a soggetti meritevoli trova in questo contesto un ulteriore conferma (Zetter, 2007).

Infine, troviamo spesso una sezione del fascicolo dedicata a rapporti di organizzazioni internazionali, pagine di Wikipedia o altro materiale proveniente dal web, volto a illustrare il contesto di violazioni dei diritti umani del paese di provenienza. La "verità" indagata attraverso questi processi è un concetto estremamente sfuggente, ancorato a una ricerca di stampo poliziesco di dettagli "oggettivi" (nomi, date, simboli), che si traduce spesso in esiti dal carattere paradossale. Internet ad esempio è sempre più spesso utilizzato come strumento per reperire informazioni sul contesto di origine. Le informazioni reperite su internet possono così diventare uno standard di verità, su cui modulare gli elementi del racconto del richiedente. Come emerge da questo frammento di dialogo tra un'assistente legale e un richiedente, poco importa che questi elementi reperiti su internet abbiano davvero una corrispondenza nella vita del "narratore":

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Operatrice: Oggi cerchiamo di prepararci bene per la Commissione, di prepararci bene su tutti i dettagli. Puoi disegnare il simbolo del tuo partito?

(*Fuad ci guarda con aria interrogativa e non risponde. La domanda viene ripetuta*)

Fuad: No, io non ce l'ho il simbolo del partito...

O: Il simbolo o la bandiera, non so. Aspetta ora guardiamo su internet.

(*L'operatrice trova un'immagine della bandiera del Kashmir Liberation Front su Wikipedia e la mostra a Fuad*)

O: Eccola qui. La conosci questa bandiera? La puoi disegnare?

F: Ma noi non è che la usiamo molto quella bandiera. La usano più nel Kashmir indiano.

O: Eh, ma queste cose è meglio saperle. Se dici di essere militante di questo partito, devi conoscere la bandiera. Cosa rappresentano questi colori?

F: Non so esattamente.

[...]

Io: Non credo che la usino molto in Pakistan. Almeno così sembra.

Operatrice, rivolta a me: Eh sì, ma se la Commissione poi guarda su internet... sai, è un po' una farsa delle volte... Adesso gli stampo la pagina di Wikipedia che parla del JKLF così se la studia.

Parallelamente, tutti i documenti prodotti da enti o associazioni italiane (religiose e non), volti a comprovare l'affidabilità del richiedente e la "volontà di integrazione" manifestata in Italia vengono ritenuti particolarmente utili e importanti. I fascicoli non sono comunque tutti uguali e la quantità e l'accuratezza delle informazioni può variare notevolmente. In linea di massima, più il richiedente asilo sviluppa una relazione stretta e continuativa con i servizi istituzionali di accoglienza, più gli operatori "credono" nella sua storia e più tempo e attenzione vengono dedicate alla composizione del suo dossier.

Ad ogni modo, prevale tra gli operatori legali l'idea che la documentazione presentata possa riuscire a produrre conseguenze concrete. Si cerca così, in un certo senso, di "impressionare" la Commissione con fascicoli corposi e ricchi di carte:

D: Parlando dei documenti, della documentazione che viene allegata... secondo te, conta, ha un peso nella decisione finale?

Assistente legale: Sì, secondo me conta. La raccolta della documentazione è un aspetto importantissimo del nostro lavoro e va fatto mirando all'obiettivo. Poi, dipende dalle provenienze, dal motivo per cui fai la domanda di asilo. Noi chiedeva-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

mo anche, ogni tanto chiediamo anche ai commissari se loro tengono conto o no di questa documentazione. Ed è difficile... per loro stessi è molto difficile, cioè ci sono delle cose che sono palesemente costruite. Cioè lo vedi anche tu come operatore, sicuramente lo vede anche il commissario.

[...]

La documentazione sanitaria è sicuramente importantissima. Articoli di giornale: alcuni sì, altri no. Anche lì dipende come vengono presentati. Le tessere, queste cose qui, possono essere tenute in conto. Le tessere di partiti, di associazioni... Le lettere, cose di questo genere... È che dipende anche come le hai avute. Per dirti, se tu ti fai arrivare una cosa in una busta, è molto meglio, perché si vede il timbro, è un originale, piuttosto che le cose via fax. Tante volte le persone ad esempio buttano via la busta, e invece quella è una cosa importante, anche per i ricorsi, per tutto. Queste possibilità qua, se no veramente potresti essertelo inventato qua.

D: E tu tutti questi documenti li invii alla Commissione?

Assistente legale: Quelli rilevanti. No, in realtà mando tutto, perché non si sa mai...

All'interno di questi eterogenei plichi di documenti, le certificazioni sanitarie occupano sicuramente un ruolo di primo piano. In particolare, la relazione con il servizio psichiatrico sembra emergere come un passaggio fondamentale nel procedimento burocratico di richiesta di asilo. I segni corporei delle violenze subite sono infatti spesso troppo lontani nel tempo e non più chiaramente visibili. L'*expertise* psichiatrica può però rinvenire i segni delle ferite psicologiche, codificati all'interno dell'ampia categoria di "trauma" e fornire così un'attestazione considerata più oggettiva della sofferenza della vittima.

Didier Fassin e Richard Rechtman (2007) hanno recentemente indagato, in una pluralità di contesti tra cui quello della richiesta di asilo in Francia, l'emergere nel mondo contemporaneo di un nuovo immaginario della *vittima* e di nuove politiche di gestione e interpretazione della sua sofferenza. La condizione di vittima risulta profondamente collegata alla crescente affermazione della nozione di *trauma*, che, travalicando l'ambito esclusivamente psichiatrico, si inscrive nel senso comune e nello spazio morale collettivo, conferendo una attestazione socialmente riconosciuta alla sofferenza della vittima. Il trauma si impone come un nuovo e potente "linguaggio dell'avvenimento", diventando così un paradigma interpretativo egemone (Fassin e Rechtman, 2007; Young, 1995).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Il contemporaneo paradigma dell'asilo emerge così come strettamente connesso al concetto di trauma, alla nozione di "memoria traumatica" e alla diagnosi di PTSD (*Post Traumatic Stress Disorder*). I dispositivi psichiatrici si trovano a occupare un ruolo sempre più centrale nei percorsi di legittimazione e nei processi di definizione e presa in carico dei bisogni e delle sofferenze di queste persone (McKinney, 2007; Vacchiano, 2005). Sottoporsi a visite e a terapie psichiatriche diventa così un passaggio obbligato per i richiedenti asilo, come emerge chiaramente da questo frammento di dialogo tra un'operatrice sociale (O) e un richiedente asilo (A):

> O: Dalla dottoressa ci devi andare perché questo ti aiuterà poi nella Commissione. Alla fine del percorso, lei ti farà un certificato. Sei andato a Parma e lì ti hanno scritto quello che hai nel corpo. Ma la Dottoressa... è importante che tu ci vada, perché lei è brava, ti conosce e scrive.
>
> [...]
>
> Per te non è facile parlare, ma per quello è importante che vai dalla Dottoressa, perché nella Commissione bisogna parlare e parlare bene.
>
> A: Ma lei, alla fine sempre tutto medicine, medicine... per mangiare, per dormire... non è tutto.
>
> O: Ma avere tanti che scrivono per te è meglio perché la Commissione non è facile... Dai, vedrai che andrà tutto bene, bisogna solo avere pazienza, è dura per tutti.

La presa in carico psichiatrica nel contesto della richiesta di asilo costituisce un ambito particolarmente denso, che suscita reazioni differenti e composite tra i richiedenti. Cercheremo di approfondire ulteriormente alcuni di questi aspetti nel corso di questo capitolo. Mi sembra però qui importante sottolineare come, nella quotidianità dell'interazione istituzionale tra operatori e richiedenti asilo, il valore della visita medica (psichiatrica e non) emerge come un dato indiscutibile ai fini dell'esito della domanda di protezione internazionale. Inoltre, presentarsi davanti all'autorità medica diventa una sorta di "dovere implicito" del richiedente asilo, così come conformarsi docilmente alle prescrizioni terapeutiche. I richiedenti asilo non possono sottrarsi a questo percorso di confronto con il dispositivo medico-psichiatrico, perché, al di là di ciò che ne pensano, hanno bisogno della certificazione clinica, presentata come indispensabile ai fini dell'audizione presso la Commissione. Le parole del richiedente avranno infatti un peso molto debole durante la sua audizione e devono essere necessariamente suppor-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

tate da altre parole e altri racconti scritti, più autorevoli e affidabili. Il fatto stesso di seguire docilmente le indicazioni degli operatori e intraprendere un percorso terapeutico, specialmente se di tipo psichiatrico, viene valutato come un fattore positivo e rassicurante, un segno di "volontà di integrazione". Questi aspetti della relazione con le istituzioni, spesso inconsapevoli, strutturano in maniera profonda i paradigmi collettivi su ciò che un rifugiato è o dovrebbe essere. In questo senso, la disponibilità a intraprendere un percorso di presa in carico psichiatrica emerge fondamentalmente come un elemento in grado di creare legittimità e consenso.

La valutazione clinica e la produzione di certificati, specialmente psichiatrici, sembra assumere quindi un valore simbolico e materiale decisamente rilevante nelle procedure di esame delle domande di asilo. Ma questa efficacia è reale? Ovvero: i certificati sanitari sono davvero in grado di incidere sulla decisione finale riguardo alla richiesta di asilo? È questa una questione piuttosto controversa, a cui è difficile rispondere, visto che non esistono al momento studi che mettano in relazione le certificazioni sanitarie e gli esiti delle domande di protezione internazionale. Il contesto italiano è inoltre caratterizzato, come abbiamo già messo in luce, da una scarsa standardizzazione delle pratiche sul piano nazionale e da importanti differenze locali. Tuttavia, la potenziale influenza della certificazione medica emerge indubbiamente come un elemento circondato da un generalizzato consenso. Ecco come si esprime a riguardo un membro di una Commissione Protezione Internazionale (CPI), l'organo deputato a valutare i racconti dei richiedenti asilo e decidere dell'esito della loro domanda di asilo:

> E la documentazione sanitaria, come ad esempio la certificazione del trauma, è importante?
>
> CPI: Eh sì, certo. Quella ha un peso importante. Perché se ho uno psichiatra che dice che la persona ha un disturbo e che quello deriva da un trauma compatibile con la storia che racconta di aver subito, allora chi sono io per dire che non è vero quello che dice lo psichiatra? È ovvio che in quel caso faccio più fatica a non darlo.

È inoltre importante sottolineare che la certificazione di patologie sembra emergere come un elemento determinante, anche nel caso in cui queste non siano riconducibili agli eventi traumatici, che costituiscono il cardine della richiesta di protezione internazionale. Ecco come si esprime a riguardo un'assistente legale:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Secondo te i documenti hanno un peso reale nella decisione finale?

Assistente legale: Dipende che tipo di documenti. I documenti sanitari, che hanno una correlazione con la storia, sicuramente. Poi anche conta se ci sono situazioni sanitarie particolari... sai, uno che comunque non ha la possibilità di ottenere l'asilo, ma ha una situazione sanitaria pesante. Quindi magari un umanitario può essere che glielo danno... quindi comunque tutta la documentazione sanitaria io la mando.

Come sostiene l'operatrice nel dialogo riportato, una situazione sanitaria "pesante" può determinare l'accesso a una qualche forma, seppur instabile, di legittimazione. Queste tecniche contemporanee di governo della popolazione danno vita a quella che Vinh-Kim Nguyen (2005) ha definito una *cittadinanza terapeutica*, ovvero una forma globale di cittadinanza, radicata in un sistema di rivendicazioni e di progetti etici umanitari focalizzati attorno alla condizione medica dell'individuo.

La certificazione sanitaria in Italia gioca un ruolo importante non solo nel procedimento legale di ottenimento di un qualche tipo di documento, ma anche nel concreto articolarsi delle pratiche e delle politiche di accoglienza governativa. La produzione di certificazioni sanitarie può infatti diventare l'elemento su cui si fonda il diritto ad avere un alloggio e a beneficiare di determinate misure di accoglienza, riservate a pochi. Di seguito riporto alcuni passaggi della relazione sociale presentata da un operatore al Servizio Centrale dello SPRAR, per motivare la richiesta di proroga del contratto di accoglienza di una richiedente asilo:

La Sig.ra ha presentato da subito problematiche sanitarie relative sia alla situazione psicologica sia alla situazione ginecologica.

Per quanto riguarda la situazione psicologica si certifica:

Sindrome dissociativa di tipo post-traumatico

Sindrome depressiva maggiore

PTSD cronico

Cefalea cronica quotidiana

La Sig.ra necessita di condizioni di vita e di integrazione sociale adeguate per favorire il miglioramento della prognosi.

[...]

Per quanto riguarda la situazione ginecologica la Sig.ra è seguita e monitorata da [...] Si allega certificazione.

Durante l'inserimento nel progetto la Sig.ra ha frequentato un corso per operatore

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

alle cure estetiche e ha superato l'esame finale, nonostante le sue condizioni sanitarie.

Attualmente il suo avvocato sta presentando istanza di appello.

Vista la situazione sanitaria della Sig.ra si ritiene che la stessa sia in una forte condizione di vulnerabilità e per questo motivo si richiede una proroga del contratto di accoglienza fino all'ottenimento della risposta dell'appello, al fine di permettere alla Sig.ra di affrontare questo momento di forte difficoltà in una situazione di tutela.

Per poter aver accesso ad alcune risorse di assistenza, sempre più limitate, occorre dunque mostrare la propria vulnerabilità che, come questo esempio evidenzia, viene comunemente espressa in termini prettamente medico-sanitari. Le retoriche dell'umanitarismo diventano uno strumento complementare delle pratiche di gestione politica, attraverso il coinvolgimento sempre più evidente del *pathos* negli affari pubblici (vedi Fassin, 2011a; Ticktin, 2006). La conversione di una traiettoria di vita, segnata da violenza politica e da consapevoli tentativi di lotta, nella descrizione di una donna malata, inerme, segnata da ferite psicologiche e ginecologiche, risulta in definitiva più accettabile e significativa. Questi processi di costruzione dell'immaginario della vittima sono attivamente prodotti dalle istituzioni sociali e, al tempo stesso, riappropriati da alcuni soggetti – istituzionali e non – nel tentativo di rimettere in discussione, anche se indirettamente, i meccanismi escludenti in cui sono immersi.

3.3. La certificazione: medicalizzazione o riconoscimento?

La potente pertinenza della certificazione sanitaria nella procedura di valutazione delle domande di asilo, che, come abbiamo visto, appare spesso scontata e quasi "naturalizzata" nel sistema italiano e nelle percezioni degli attori coinvolti, emerge come un dato per nulla ovvio in altri contesti nazionali. Un caso particolarmente diverso appare essere ad esempio quello olandese, dove, sulla base delle indicazioni contenute nel "Dutch Aliens Act" (2002), non si può produrre alcun verdetto legale definitivo sulla causa di disturbi o cicatrici, basato su valutazioni cliniche (Oomen, 2007; Park e Oomen, 2010). Le autorità olandesi sembrano così voler evitare ogni interferenza dell'*expertise* medica. È interessante vedere come, secondo l'analisi proposta dall'antropologo e medico Janus Oomen, la valutazione del trauma venga percepito dalle autorità statali olandesi come una «ingiustificata

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

medicalizzazione di improbabili dichiarazioni» (Oomen, 2007, p. 255), in uno scenario segnato, anche qui, da una profonda diffidenza nei confronti delle storie narrate dai richiedenti asilo.

Anche in Canada, secondo la ricerca condotta da Cecile Rousseau (Rousseau *et al*., 2002), tra i funzionari di stato sembra prevalere una certa diffidenza e indifferenza, nei confronti delle relazioni cliniche e psicologiche a sostegno delle richieste di asilo; in questo caso, tuttavia, le certificazioni possono venire presentate in sede di audizione, anche se questo avviene solo in casi specifici.

In Francia, d'altro canto, la certificazione sanitaria sembra costituire un elemento fondamentale nelle procedure di valutazione delle domande, tanto che alcuni autori hanno parlato di una vera e propria "epidemia delle richieste di certificati medici" negli ultimi anni (Fassin e D'Halluin, 2005). La questione della certificazione ha però sollevato un vero e proprio dibattito etico, tra i medici e gli esperti membri di associazioni in difesa del diritto di asilo (D'Halluin-Mabillot, 2012). Infatti, i medici protagonisti della ricerca di Estelle d'Halluin si trovano piuttosto a disagio nel ruolo di "collaboratori" degli uffici governativi e denunciano apertamente il rischio di perdere la connotazione più puramente terapeutica del loro mandato, diventando una sorta di "fabbrica di certificati". I professionisti sanitari si sentono così intrappolati tra l'incerta speranza sulla potenziale efficacia della loro certificazione e il rifiuto di stravolgere la loro missione terapeutica nei labirinti iniqui della gestione governativa dell'immigrazione. Il punto centrale è qui, ancora una volta, la questione dell'efficacia e del significato di questi certificati, che, nel contesto francese, sembra essere apertamente messa in discussione e dubitata.

Questo acceso dibattito etico sembra essere abbastanza assente in Italia, o quantomeno è per ora limitato a singoli professionisti, senza raggiungere una risonanza pubblica e una problematizzazione più ampia. In Italia esiste ad esempio una rete di centri medico-psicologici del Sistema Sanitario Nazionale, chiamata NIRAST (Network Italiano Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura), nata proprio con l'obiettivo di identificare, certificare e curare i richiedenti asilo sopravvissuti a tortura e traumi estremi. Questi centri vengono creati in prossimità delle differenti Commissioni Protezione Internazionale sparse sul territorio nazionale, proprio con l'idea di poter fornire alle Commissioni "strumenti e competenze specifiche

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

e affidabili per ciò che concerne l'identificazione e la certificazione"[3]. Ecco come un medico psichiatra mi descrive il percorso di creazione di questo particolare servizio:

> Abbiamo inizialmente privilegiato questa vicinanza alle sedi delle Commissioni, perché c'è così anche la possibilità, in qualche modo, di coadiuvare le Commissioni, in qualche modo di aiutare anche gli utenti nella fase di certificazione. Naturalmente le Commissioni non decidono solo sulla certificazione, anzi gli elementi sono soprattutto quelli geopolitici e delle storie personali... però poi le certificazioni a supporto delle persone che dicono che hanno subito tortura o che hanno avuto grossi traumi, ecc. Le certificazioni sono un elemento che viene valutato.

Attraverso la creazione di questo genere di servizio, la necessaria validazione dei racconti dei richiedenti attraverso gli strumenti forniti dalle discipline sanitarie e, in particolare, psichiatriche prende la forma di un elemento che potremmo definire "strutturale", inerente al sistema stesso. Sembra quindi che non vi sia una aperta problematizzazione di questo inedito ruolo del servizio psichiatrico pubblico, investito dell'incarico di diretto collaboratore di uffici governativi incaricati di decidere delle sorti delle domande di asilo. D'altro canto, nella genealogia di questo servizio, la questione è invece stata posta in termini opposti, ovvero nei termini della necessità, da parte degli organi governativi, di avere l'accesso a certificazioni affidabili e quindi non troppo votate alla difesa della causa dei richiedenti asilo. Come sostiene ancora uno psichiatra:

> Naturalmente il problema delle certificazioni è chi le fa, che valore hanno per la Commissione. Infatti questo era uno degli elementi che le Commissioni spesso sollevavano... era proprio questo, cioè che le certificazioni spesso venivano fatte con molta buona volontà, da strutture di privato sociale, che erano spesso un po' troppo, diciamo, che spesso pendevano dalla parte dell'utente e quindi non avevano modo di valutare veramente la situazione. Ecco, c'era quindi l'esigenza di avere certificazioni più attendibili, di centri qualificati, istituzionali.

[3] Il progetto NIRAST è promosso e sostenuto dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo, dal Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Per approfondimenti, si veda anche: www.nirast.it.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Una delle problematiche emerse relativamente alla certificazione è quindi quella dell'eccessiva "parzialità" di alcuni professionisti sanitari, soprattutto provenienti dall'eterogeneo e variegato mondo del "privato sociale". La rete di centri NIRAST nasce quindi con lo specifico obiettivo di supportare le Commissioni nel processo decisionale, fornendo certificazioni il più possibile neutrali, oggettive e non troppo "dalla parte dell'utente". È interessante notare come questa stessa rete di centri si caratterizzi poi concretamente in una pluralità di approcci terapeutici e punti di vista, anche molto divergenti tra loro, come viene descritto dallo stesso direttore del NIRAST:

> D: Esiste un modello standardizzato sia di certificazione, sia di intervista clinica, di procedura, tra i vari centri NIRAST?
>
> R: Allora, naturalmente il principio base è quello che ogni centro ha ovviamente una formazione diversa. Io sono uno psichiatra e psicoanalista junghiano. Invece c'è un altro che è uno psichiatra organicista. Quindi evidentemente una libertà di applicare poi i modelli che ognuno ritiene... Però la cosa è che poi questo non significa che da un punto di vista concreto alcune cose, come appunto le terapie, più o meno poi alla fine siano così diverse. C'è poi abbastanza accordo.

L'eterogeneità delle prassi e l'assenza di una standardizzazione delle procedure emerge ancora una volta come una caratteristica particolarmente importante nel contesto italiano, qui espressa nei termini di una sorta di "libertà" di agire secondo il proprio modello di riferimento. Tra gli psichiatri che ho potuto intervistare, sebbene prevalga l'idea che la presa in carico terapeutica sia l'obiettivo primario del loro lavoro, la produzione di certificati viene generalmente percepita come una parte integrante del loro mandato, oltre che come una concreta possibilità di aiuto offerta ai richiedenti asilo. Ecco cosa sostiene un altro psichiatra intervistato:

> D: Sì, infatti volevo anche chiederle... come viene vissuta la questione della certificazione dei rifugiati? Diventa questa uno degli obiettivi principali del vostro lavoro?
>
> R: No, no. La presa in carico è assolutamente uno dei nostri obiettivi principali. Assolutamente la presa in carico. La certificazione là dove serve. Noi vediamo tante persone che arrivano da noi dopo che hanno fatto la Commissione, però ci vengono inviate magari dallo SPRAR, dall'UNHCR, segnalate dai vari centri

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

perché stanno male. E allora lì è una presa in carico. La certificazione è una cosa che può servire a un certo punto... noi non facciamo mai certificazioni se non facciamo una prima fase valutativa di almeno 3 o 4 incontri. Il rischio certo era di diventare un po' un produttore di certificati cosa che non vogliamo assolutamente. Da una parte è sicuramente utile nel processo di riconoscimento e non può che essere così. Però noi stiamo qui per prenderci cura delle persone. Poi all'interno di questo anche *una certificazione, fatta con scrupolo, affidabile, ecc. è pure un prenderci cura di loro... insomma rientra in questo.*

Il certificato medico emerge così come un oggetto pluridimensionale e flessibile, in grado di includere simultaneamente al suo interno una pluralità di significati, utilizzi, ruoli, soggettività. In questo senso, il certificato potrebbe essere definito un "oggetto di confine". Heath Cabot (2012), seguendo Bowker e Star (1999), intende con "oggetto di confine" (*boundary object*) un artefatto burocratico al centro di una complessa rete di relazioni tra persone, idee, cose. Nella sua analisi, Cabot utilizza il concetto di "oggetto di confine" per definire il "documento rosa" (*pink card*) che viene assegnato ai richiedenti asilo in Grecia. Questo "oggetto" inerme della burocrazia, apparentemente volto a rendere conoscibile i richiedenti asilo, diventa, nell'interpretazione fornita da questa autrice, il centro di una complessa rete di relazioni che ne riplasmano significati e funzioni, in maniere aperte e contraddittorie.

Il certificato medico di cui ci occupiamo in queste pagine diventa un altro significativo esempio di "oggetto di confine", simultaneamente dispositivo di governo e strumento di impreviste riappropriazioni soggettive. Da un lato infatti, la presa in carico, in particolar modo psichiatrica, che diventa spesso una sorta di passaggio obbligato per poter "diventare rifugiati", non è ovviamente un processo privo di conseguenze. Innanzitutto, il fatto stesso di rivolgersi a uno psichiatra può rappresentare un fattore estremamente stigmatizzante in molti contesti socio-culturali e può spesso implicare perdita di autostima, sentimento di colpa o rabbia. La medicalizzazione delle conseguenze del proprio passato può così essere vissuta come imposizione di un'identità malata, difficile da accettare e spesso anzi apertamente contestata.

S. è un richiedente asilo curdo iracheno, in attesa di una risposta per la sua richiesta di protezione internazionale da quasi un anno. Non lavora ed è ospitato presso un centro di accoglienza. Questa condizione di impotenza,

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

inattività e attesa prolungata ha profondamente logorato il suo stato d'animo e le sue condizioni di salute. S. è stato più volte inviato a un Centro di Salute Mentale, ma, dopo essere andato ad alcuni incontri, si oppone con fermezza al trattamento medico, sostenendo che lo fa sentire "ancora più malato". Inoltre, S. rifiuta il trattamento psicofarmacologico, enfatizzando una diversa interpretazione del suo disagio, proveniente, secondo quanto sostiene, dalla sua profonda condizione di marginalità. Ecco un frammento di dialogo tra S. e un operatore.

S: I am not feeling very well. I can't sleep all night. I think a lot, and this gives me a lot of pressure. But then, when I went to the psychiatrist for this sickness, he gave me medicines and with them I was feeling sleepy all the time. I told you, I was feeling sleepy when I was in the bus, when I was walking, during the whole day. I couldn't talk to people. I was feeling even more sick. This is why I stopped taking them.

Operatore: I know, but you have to be strong and patient. Be strong.

S: Yes, I am strong. But, you know, when you pass through all these things, it's difficult. I don't have documents, I don't have a job, I have all my family in Iraq, I don't do anything all day. But, then if I get a permission to work, it's going to be better. I can do many things, I know what to do, but I don't want to do something stupid now. I never did something bad or wrong in my life and I don't want to start now.

A. è un giovane richiedente asilo afgano, in attesa di una risposta sulla sua domanda di protezione internazionale da circa 8 mesi. A. era ospitato dal progetto SPRAR, ma è stato recentemente espulso, dopo aver manifestato comportamenti aggressivi in stato di ubriachezza, all'interno del centro di accoglienza dove era ospitato. A. si oppone al trattamento psichiatrico, sostenendo che lo costringe a parlare di cose di cui non ha nessuna voglia di parlare e che questo provoca ancora più rabbia in lui. Inoltre anche A. rifiuta l'identità malata che il ricorso al trattamento psichiatrico sembra attribuirgli:

Operatore: Secondo me devi andarci dallo psichiatra. Se poi secondo te le medicine sono troppe, se devi sistemare le medicine, lui ti sistema le medicine.

A: Questo non è importante, non basta. Io non voglio sempre andare dal dottore perché io mi sento malato ad andare dal dottore. E poi parlare non mi piace. Dopo che vado fuori io infatti mi sento arrabbiato. Non è che voglio sempre dottore, dottore...

[...]

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Operatore: E dove vai a stare adesso?

A: Per strada.

Operatore: Eh no, per quello devi andare dallo psichiatra, lui ti aiuterà a trovare un posto. No, ma non va bene così. Perché adesso ti devi preparare per la Commissione, devi stare tranquillo.

Queste strategie di resistenza al trattamento medico possono certamente essere viste come processi attraverso cui i richiedenti tentano di rinegoziare il posizionamento che viene loro assegnato nella società italiana e di riappropriarsi, in un certo senso, della narrazione che circonda il loro percorso di vita. Gli operatori sociali e legali che accompagnano i percorsi istituzionali dei richiedenti asilo tendono, come abbiamo visto, a promuovere insistentemente il ricorso al trattamento psichiatrico, nella speranza che esso possa avere una ricaduta sulla richiesta di protezione internazionale. Nonostante questo, i rischi di una eccessiva medicalizzazione e psichiatrizzazione del disagio dei richiedenti asilo sono talvolta messi in luce da alcuni operatori più sensibili al tema.

Operatrice: Quindi per esempio tutto il tema della salute mentale è complicatissimo... perché noi non abbiamo un centro o una struttura di medicina legale... di persone specializzate anche in vittime di tortura, ma non solo, perché non è che tutti i richiedenti sono vittime di tortura... anche questo è un mito da sfatare... anche noi stessi dobbiamo un attimo cercare di metterci dei freni in un certo senso... C'è anche il grosso buco, a mio avviso, dello psicologo. Cioè magari riusciamo a mandare le persone dallo psichiatra, ma non dallo psicologo. E questa è una grossa problematica perché non è che tutti hanno bisogno di uno psichiatra. [...] Ci vuole un sacco di tempo e di riflessioni interne per accettare di andare a un servizio. Poi vai dallo psichiatra, magari non è quello sensibile, ti da un sacco di medicine e le persone dicono: «No, questo mi prende per matto».

In molti casi, tuttavia, la presa in carico psichiatrica e, soprattutto, la relativa certificazione, viene accettata e attivamente ricercata dai richiedenti asilo stessi, evidenziando ancora una volta l'intrinseca eterogeneità dei comportamenti soggettivi, non inquadrabili in percorsi categorizzabili e definiti una volta per tutte. In questo senso, occorre problematizzare le politiche dell'umanitarismo, fondate su paradigmi patologizzanti che tendono ad assegnare comportamenti standardizzati e ruoli prestabiliti a

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

chi fa domanda di asilo. Al tempo stesso, è importante cercare di indagare le relazioni complesse, non predeterminate e impreviste tra diagnosi clinica e politiche dell'asilo. Narrare più e più volte una storia di violenza che si cerca in ogni modo di dimenticare, può essere in molti casi vissuto come una prevaricazione e un'ulteriore insensata violenza. Tuttavia, narrare la propria storia davanti a esperti in grado di fornire un riconoscimento sociale e politico al suo contenuto, può anche diventare un importante strumento di riconoscimento e, alle volte, di guarigione (Giordano, 2008). Infine, conformarsi all'economia morale del trauma significa spesso poter avere accesso a maggiori risorse per costruire una narrazione appropriata e un'immagine di sé meritevole e socialmente accettata. Sarah è una richiedente asilo di circa 35 anni, arrivata a Bologna dalla Repubblica Democratica del Congo. Ecco alcune note di campo sul suo primo periodo in Italia:

> Sarah viene oggi per la prima volta allo sportello. Ha lo sguardo spento e smarrito. È arrivata da due giorni a Bologna e dorme in stazione. Sembra una donna forte e determinata. Andiamo insieme a fare le fototessere per la sua richiesta di protezione internazionale, in Via Emilia. Parliamo in francese. Lei procede diritta senza troppo guardarsi attorno. L'aria è fredda e sembra stia per piovere. Le domando se fosse mai stata in Europa prima e mi risponde di no. Mi dice di essere stata solamente una volta in Uganda.
>
> [...]
>
> Dopo il primo colloquio con l'operatrice, Sarah viene indirizzata a un dormitorio comunale. L'operatrice le dice che «è un posto dove vanno a dormire tutti quelli che non hanno un posto e che c'è anche gente che puzza».
>
> Ci racconta di essere un'attivista politica e di essere stata per questo arrestata, torturata e violentata. L'operatrice ipotizza che sarebbe forse il caso di andare in ospedale per ottenere una certificazione delle violenze sessuali subite, «se queste sono abbastanza recenti». Ma Sarah non ha tempo né possibilità di andare subito, perché deve fare ore di fila alla Caritas per ottenere la tessera per i pranzi gratuiti, altra fila per avere una cena offerta in un altro posto, sede di una parrocchia, altra fila per riuscire ad avere un posto al dormitorio per la notte.
>
> [...]
>
> Dopo circa un mese, Sarah torna allo sportello con un'aria più tranquilla. Riesce a dire qualche parola in italiano. È ora ospitata in una struttura di accoglienza per sole donne. Le chiediamo come sta:

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Sarah: Lì va un po' meglio. Però non sto molto bene. Mi fa male la pancia e un po' tutto. Sono stata all'ospedale e ho avuto i risultati degli esami.

Ci mostra gli esiti degli esami ginecologici e le medicine che le hanno prescritto.

Sarah: Vorrei andare da uno psicologo. Mi fa molto male la testa e la notte non riesco a dormire. Mi sveglio all'improvviso, ho incubi. Vorrei vedere uno psicologo. Ho cercato di informarmi su dove devo andare[4].

L'economia morale del trauma, se cancella o elide alcuni aspetti dell'esperienza del richiedente, può al tempo stesso fornire uno spazio di riconoscimento sociale e di legittimazione politica della sua presenza nel contesto di immigrazione. Una diagnosi che attesta le conseguenze patologiche di un passato di violenze e soprusi può così diventare un "nido per la narrazione", una "verità" in grado di rendere ascoltabili e intellegibili racconti altrimenti idiosincratici (Kirmayer, 2003). In questo senso, se la medicalizzazione della sofferenza dei rifugiati può rappresentare un processo rischioso e squilibrato, a livello individuale e collettivo, occorre considerare anche il potenziale di riconoscimento insito nell'attribuzione diagnostica: le diagnosi possono essere performative e non solo paralizzanti (Giordano, 2008).

Inoltre, dal punto di vista dei medici, preparare una certificazione e fornire un resoconto della storia di un richiedente asilo, può diventare un tentativo di influenzare i meccanismi di decisione burocratica e dunque, in un certo senso, agire politicamente. Riporto qui di seguito alcuni estratti di un certificato psichiatrico, redatto ai fini di coadiuvare le dichiarazioni rese da S., un richiedente protezione internazionale:

Con la presente si vuole certificare che il signor S. è in carico presso il Centro [...] dal mese di marzo 2011, a causa delle sue condizioni di fragilità psichica e fisica, *in quanto sopravvissuto a una molteplicità di esperienze di violenza estrema nel suo paese di origine, nella regione del Kashmir (tra cui lo sterminio della sua intera famiglia).*

Il sig. è affetto da disturbi dell'udito, a suo dire a seguito di percosse e violenze fisiche subite. Tale disturbo rende difficoltoso per il sig. l'apprendimento linguistico e la comunicazione, ma soprattutto limita la sua capacità di autonomia e lo costringe ad affidarsi a conoscenti per interfacciarsi con le istituzioni e i servizi del territorio.

Il sig. manifesta inoltre uno stato di ansia e vissuti di carattere depressivo.

[...]

[4] Note di campo, febbraio-marzo 2011.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Il tono dell'umore è particolarmente ansioso-depressivo. Si evidenzia un disorientamento spazio-temporale nel racconto inerente il periodo passato.

Durante il racconto ha evidenziato una *tendenza all'evitamento dei ricordi traumatici attraverso un blocco del pensiero e pianto sommesso,* ciò da un lato ha reso particolarmente difficile la raccolta anamnestica degli ultimi 10 anni di vita, *dall'altro ci ha informato di una catena traumatica profonda.*

Da qui il sig. sembra derivare la sua sintomatologia caratterizzata da incubi notturni, sintomi affettivi (ansia cronica), riduzione della memoria e delle abilità di concentrazione, nonché un sentimento soggettivo di cambiamento di identità e una tendenza a isolarsi.

Il paziente sembra vivere il presente in maniera dissociata, per cui si mostra iper-vigilante e presenta esagerate risposte di allarme, vivendo come se possa essere sempre in pericolo di vita: incubi e flashback caratterizzano il suo vivere quotidiano.

Come questo esempio evidenzia chiaramente, le certificazioni mediche spesso non si limitano a una asettica lista di sintomi e diagnosi, ma compongono un vero e proprio racconto parallelo della vita del richiedente, ricco di dettagli e valutazioni sulla veridicità dei fatti narrati. L'*incipit* di questa certificazione, ad esempio, asserisce chiaramente la "professione di fede" adottata dal medico nei confronti delle esperienze di violenza raccontate dal richiedente, confermando il collegamento di causalità diretta tra gli esiti patologici descritti e il suo passato. Sono inoltre frequentemente citate le reazioni emotive del richiedente, con un particolare accento sulle espressioni di dolore come il pianto, che sembrano poter fornire una conferma più efficace e incisiva delle esperienze di sofferenza narrate.

Di seguito riporto un altro estratto di certificato medico, redatto da uno psichiatra per una giovane richiedente asilo ivoriana, F.

Si tratta di una giovane africana di anni 28 fuggita dal proprio paese natale dopo aver subito per oltre cinque mesi violenze sessuali, fisiche e psicologiche; gli episodi risalgono, in particolare, al periodo in cui la stessa è stata prigioniera dei ribelli e insieme alla sorella ha subito atroci violenze alle quali la sorella stessa non è sopravvissuta.

Il racconto di F. è interrotto continuamente da un evidente smarrimento psichico nel ricordo doloroso delle violenze subite, molte delle quali correlate a numerose cicatrici che ne segnano il corpo e la mente in maniera indelebile.

Ai silenzi e alla sofferenza che accompagna il racconto si alternano crisi di pianto.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

> Le violenze fisiche e psichiche alle quali la stessa è stata sottoposta hanno in cinque mesi prodotto importanti ed evidenti cicatrici fisiche nonché postumi psichici ampiamente descritti dalla relazione psichiatrica allegata.

La rappresentazione drammatica e il *pathos* sembrano dunque occupare un ruolo centrale nel resoconto clinico indirizzato ai funzionari di governo. Un altro elemento ricorrente è l'affermazione dell'incompatibilità delle condizioni di salute del paziente/richiedente con un eventuale rientro nel paese di origine. Lo specialista medico si trova così spesso a sostenere con decisione l'impossibile ritorno del richiedente nel paese di origine, ovvero uno dei principi cardine su cui la protezione internazionale deve essere concessa. Ecco il paragrafo conclusivo di un'altra certificazione psichiatrica, riferita a una giovane richiedente asilo camerunense in fuga dal suo paese, a seguito di una serie di persecuzioni subite in quanto donna e vedova.

> La signora, oltre ad avere una patologia psichiatrica che verrebbe enormemente aggravata da un eventuale rientro nel paese di origine, è affetta anche da una patologia ginecologica che difficilmente riceverebbe adeguate cure nel paese di origine.
>
> In conclusione, si valuta certamente attendibile il rapporto di causalità materiale fra la storia della signora e le patologie da cui la stessa è afflitta, che insieme al verosimile pericolo di nuove violenze fisiche e psicologiche rendono incompatibile un possibile rientro nel paese natale.

Come notato in precedenza, la presenza di patologie fisiche e/o psichiatriche costituisce l'elemento fondante attraverso cui rivendicare un possibile diritto a restare. Ancora una volta la storia narrata dalla richiedente sembra passare in secondo piano e l'accento è posto su un impossibile ritorno, fondato sull'impossibilità di curare adeguatamente nel paese di origine le patologie da cui la richiedente è afflitta. Come ha sostenuto Simona Taliani, «L'immaginario sociale che oggi trasforma le storie dei rifugiati in storie di corpi tradisce questa aporia del corpo biologico: così eloquentemente silenzioso, eloquente perché silenzioso» (Taliani, 2011, p. 12).

Se però da un lato la voce dei richiedenti permane in secondo piano, dall'altro lato sembra che i professionisti medici cerchino di introdurre una voce non esclusivamente clinica nei loro resoconti, nel tentativo di restituire sostanza a un contesto sociale, culturale e politico. È interessante quindi notare come si trovino spesso, nelle certificazioni analizzate nel corso della

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

ricerca, elementi volti a fornire una rappresentazione "sociologica" del contesto di provenienza o di quello di approdo. Ecco un esempio di certificazione che propone alcuni elementi sul contesto socio-culturale di provenienza di una giovane richiedente asilo camerunense:

> A questo punto appare doveroso ricordare che in Camerun, come in molti altri paesi africani, la donna vive in una condizione di schiavitù psicologica ed economica.
>
> I matrimoni, soprattutto nei villaggi interni, il più delle volte sono combinati dai familiari e quelli dello sposo devono pagare "una dote", in denaro o bestiame, a quelli della sposa che diventa proprietà della famiglia del marito. Non è raro vedere una donna accusata o condannata di stregoneria da un Tribunale per la morte di una persona a lei vicina.

In altri casi, si trovano riferimenti alla violenza incorporata nelle strutture sociali del contesto di accoglienza, volti a evidenziare uno scenario di marginalità e oppressione in grado di aggravare il vissuto di sofferenza del richiedente. Nel caso di questa certificazione psichiatrica, ad esempio, si mette in luce come l'esperienza carceraria per reato di immigrazione clandestina abbia contribuito ad aggravare la sofferenza psichica del richiedente. Il resoconto medico si riferisce inoltre esplicitamente al mancato rispetto dei diritti fondamentali del paziente durante il periodo di carcerazione presso il CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione):

> È altresì evidente che la scarsa autonomia del Sig. X ha esacerbato lo stato di marginalità per cui, appena giunto in Italia, si era totalmente affidato a un connazionale per la presentazione della domanda di asilo. Tale domanda non fu mai presentata, all'insaputa del Sig., a nostro avviso particolarmente ingenuo e debole.
>
> *L'esperienza carceraria* (durata 6 mesi, per reato di immigrazione clandestina) *ha contribuito ad aggravare ulteriormente lo stato di disagio psichico e il disorientamento culturale, data la fragilità psichica di base, l'inaccessibilità alla lingua italiana e la mancanza di una rete sociale di supporto. In carcere non ha mai avuto modo di incontrare né un mediatore, né tantomeno un avvocato che gli spiegasse che cosa fosse successo, perché fosse stato arrestato.*
>
> Al momento si sta intraprendendo un percorso di presa in carico e cura per permettere allo stesso di sviluppare un maggiore senso di autodeterminazione e di recuperare uno stato di benessere psichico.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Ancora una volta una problematica sociale – la marginalità – e una questione politica – l'esperienza carceraria aggravata dal mancato rispetto di alcuni diritti fondamentali – vengono tradotte nel linguaggio del disagio psichico individuale. Tuttavia, è evidente che formulare e ricevere una diagnosi in questo specifico contesto significa riconoscere e legittimare un vissuto di sofferenza, altrimenti spesso inesprimibile. Parallelamente, dal punto di vista dei clinici, la stesura della certificazione diventa un tentativo – seppur indiretto o persino inconsapevole – di incorporare una dimensione politica concreta nell'agire medico e psichiatrico. Non a caso, questi tentativi possono essere guardati con ostilità da parte di altri settori dell'apparato istituzionale, come ad esempio da parte dei membri della Commissione (CPI), l'organo deputato alla valutazione dell'effettiva idoneità del richiedente a un permesso di protezione internazionale. A questo proposito, ecco come si esprime un membro di una CPI:

> Per quanto riguarda il contesto politico... queste informazioni alla fine, io come Commissione, me le prendo autonomamente. Infatti è importante sottolineare una cosa, che credo sia poi riferita anche a un caso specifico successo di recente. Nelle certificazioni mediche non devono esserci informazioni valutative sulle questioni sociopolitiche del paese di provenienza... perché quello sembra quasi che il medico voglia insegnare, voglia dire alla Commissione come fare il suo lavoro. Quindi nella certificazione medica bisognerebbe limitarsi alle questioni sanitarie e non affermare ad esempio che le cose dichiarate sono veritiere.

Questo genere di operazioni e le conseguenti tensioni tra differenti settori dell'apparato istituzionale ci parlano dei margini di "*agency* circoscritta" utilizzati da alcuni attori istituzionali, che non rappresentano dunque ingranaggi conformi di un sistema coerente e uniforme (vedi anche Cabot, 2013). Anche nei luoghi dell'"antipolitica", ovvero tra le pieghe del paradigma umanitario (Ticktin, 2011), è dunque possibile rintracciare le tracce di una molteplicità di comportamenti eterogenei e dissonanti, che, pur non rimettendo in discussione i fondamenti dell'esclusione, possono tuttavia produrre effetti importanti. In questo senso, questo genere di tattiche agite dai clinici alludono a tentativi di promuovere attivamente la legalizzazione di alcuni richiedenti asilo e quindi, sostanzialmente, di produrre un messaggio politico, seppur non apertamente dichiarato. Sebbene, come abbiamo visto, il discorso formale delle istituzioni e dei saperi sanitari – in particolare

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

psichiatrici – tenda ufficialmente a neutralizzare queste dimensioni dell'interazione clinica, attraverso ad esempio l'istituzione di una rete di convalida dell'esperienza traumatica il più possibile attendibile e imparziale, esse risultano in definitiva ineludibili:

> La convinzione secondo cui la psichiatria è un'attività tecnica potrebbe essere avanzata per negare questa dimensione politica, ma una volta che ai clinici viene richiesto di prendere parte nel più ampio sistema di determinazione dello status di rifugiato, non esiste neutralità: persino il rifiuto di fornire una valutazione costituisce un chiaro messaggio di peso politico. (Kirmayer, 2003, p. 181).

Raramente però questi aspetti vengono apertamente discussi dagli attori istituzionali coinvolti. In questo senso il discorso sul trauma può certamente diventare, come è stato messo in luce da diversi autori, una modalità specifica attraverso cui mantenere silenzioso e inconsapevole il concreto coinvolgimento, individuale e collettivo, nelle politiche e nelle pratiche di gestione del fenomeno migratorio (Fassin e Rechtman, 2007; Vacchiano, 2005; Gross, 2004). In conclusione, però, il certificato medico emerge come un oggetto molto meno banale e statico di quanto sembrerebbe a una prima analisi. Infatti questo documento, concepito per fornire una relazione attendibile e "obiettiva" agli agenti governativi, può in realtà intraprendere nuove e imprevedibili traiettorie, diventando così una "forma di vita incorporata" attraverso cui idee alternative di soggetti e cittadini arrivano a circolare tra quelli che usano il documento (Das e Poole, 2004). Il certificato medico si configura in definitiva come un artefatto pluridimensionale e polisemantico, in grado di prestarsi a molteplici usi, di contribuire alla costruzione di soggettività plurali e in movimento e di includere al suo interno una molteplicità di istanze e messaggi.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

4. Da “migranti irregolari” a rifugiati, e ritorno

A un primo sguardo, migrazioni “forzate” e migrazioni “irregolari” sembrano rappresentare condizioni legali e percorsi esperienziali ben distinti. In realtà, come cercherò di mostrare, i confini tra queste categorie giuridiche e le loro corrispondenti esperienze sociali sono in realtà molto più opachi e instabili di quanto potrebbe sembrare. È probabilmente necessario chiarire fin d’ora che con questo non intendo certo sostenere, in accordo con una retorica assai diffusa, che la maggior parte dei richiedenti asilo in Italia e in Europa siano in realtà “migranti irregolari” in cerca di una facile regolarizzazione. Al contrario, intendo qui mettere in luce come le concrete esperienze di molti “beneficiari di protezione internazionale” tendano a sovrapporsi e intrecciarsi con quelle dei “migranti irregolari”, nella materialità dei vissuti quotidiani delle città italiane. In questo senso, si tratta qui di affrontare il tema della mancata corrispondenza tra status giuridico ed effettivi diritti garantiti, oltre alla questione di come l’arbitrarietà di politiche e pratiche governative possano attivamente produrre “irregolarità” (Anderson, 2013; Balibar, 2004).

Al tempo stesso, intendo qui esplorare le interazioni e le logiche che presiedono ai molteplici passaggi tra differenti status burocratici (“regolari” o “irregolari”) che i richiedenti asilo si trovano ad affrontare e, in alcuni casi, a resistere o contestare, nel contesto italiano contemporaneo. In questo senso, si tratta qui di analizzare la costitutiva transitorietà di questo genere di categorie giuridiche, oltre che il loro concreto plasmarsi nelle interazioni tra soggetti e istituzioni.

Per scelta etica e metodologica, utilizzo i termini “migrante illegale”, “migrante irregolare” e analoghi sempre tra virgolette. Così facendo, intendo seguire la prospettiva proposta da Nicholas De Genova (2002), volta

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

a denaturalizzare il concetto di "migrazione illegale" e sottolineare la sua fondamentale eterogeneità, nonché la sua produzione attiva nella relazione con i meccanismi di governo statale. In questo senso, l'"irregolarità" dei migranti viene qui analizzata nei termini del prodotto di un processo di relazione tra soggetti, pratiche burocratiche e ordinamenti politici, più che come una caratteristica individuale.

Sebbene la "migrazione irregolare" non costituisca propriamente l'oggetto della nostra ricerca, mi sembra qui importante richiamare brevemente alcuni elementi di contesto che ci aiutino a situare le intersezioni tra l'"irregolarità migrante" e il multiforme ambito dell'asilo in Italia. Il contesto italiano contemporaneo è caratterizzato da una crescente stigmatizzazione, nel discorso mediatico e politico, dei "migranti irregolari", descritti sempre più spesso come "clandestini" pronti a invadere il territorio nazionale[1]. È importante sottolineare che la propaganda governativa contro l'"immigrazione clandestina" sembra sempre trascurare una questione alquanto paradossale, ovvero la sostanziale assenza di canali di ingresso regolari e dunque il fatto che l'"immigrazione illegale" ha sempre rappresentato il principale strumento di inserimento dei migranti nella società italiana (Ambrosini, 2008; Calavita, 2005; Triandafyllidou e Ambrosini, 2011). Questo paradigma di controllo della mobilità riguarda ovviamente anche i richiedenti asilo, che sono sostanzialmente privi di possibilità di ingresso legale nel territorio italiano ed europeo. Documenti falsi e viaggi "illegali" estremamente rischiosi rappresentano dunque una sorta di requisito per i richiedenti asilo della contemporaneità (Black, 2002).

Tuttavia, in anni recenti l'ossessiva reiterazione politica e mediatica del potenziale pericolo incarnato dal fenomeno migratorio ha creato un terreno favorevole per l'implementazione di una politica migratoria sempre più restrittiva, dichiaratamente dedicata a "combattere l'immigrazione clandestina". In questo quadro sociale e politico, è situata la cosiddetta "politica dei respingimenti", per la prima volta implementata in Italia a partire dal maggio 2009 e frutto di ambigui accordi tra il governo italiano e quello libico. Infatti, attraverso un problematico intreccio di risarcimenti coloniali e dinamiche postcoloniali, il governo italiano e quello libico siglarono in quegli anni diversi accordi di cooperazione, che

[1] Per un'analisi della propaganda mediatica contro l'immigrazione in Italia, si veda in particolare: Dal Lago (1999); Maneri (2001); Mai (2002).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

portarono al sistematico respingimento delle imbarcazioni di migranti dirette in Italia verso le coste libiche. Questi respingimenti forzati impedivano a centinaia di richiedenti asilo di presentare la loro domanda di protezione internazionale, ponendosi così in aperta violazione dei loro diritti e dei principali trattati internazionali. In particolare, queste azioni governative violavano il celebre principio di *non refoulement*, previsto dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951, ovvero l'impossibilità di respingere un individuo «verso le frontiere dei luoghi dove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate». Per questi motivi, questo genere di procedure sono state oggetto di aspre critiche e denunce da parte di cittadini, associazioni, ONG, UNHCR e Commissione Europea. Queste persone venivano oltretutto respinte in uno stato – la Libia – che, oltre a non offrire alcuna protezione per i rifugiati, ospita diversi campi di detenzione per migranti (in parte finanziati dai governi europei), in cui vengono sistematicamente praticate violenze e torture, come diversi rapporti e fonti autorevoli hanno oramai ampiamente documentato. Sono questi gli scenari in cui si muovono gli accordi di cooperazione euro-mediterranea e le pratiche di "esternalizzazione dei confini", che ricoprono un ruolo preponderante nell'agenda contemporanea dei paesi europei (Hamood, 2008). Ad ogni modo, nel 2009 l'Italia registra un calo del 43% delle domande di protezione internazionale, rispetto all'anno precedente. Questo momento storico segna così uno dei più spettacolari svelamenti della vuota retorica dei diritti umani nell'Europa contemporanea. Solo due anni dopo, nel 2011, l'improvviso scoppio delle rivolte anti-governative in molti paesi arabi (Libia inclusa) produce un completo capovolgimento della situazione. Le relazioni tra paesi europei e governo libico deteriorano rapidamente e gli arrivi di migranti nelle coste meridionali italiane ricominciano con rinnovata intensità. I migranti, in viaggio su imbarcazioni sovraffollate e inadeguate, diventano così in quel periodo una sorta di "arma" utilizzata dal governo libico per mettere pressione sui governi occidentali (vedi anche Garelli e Tazzioli, 2013). La successiva sospensione della "politica dei respingimenti", dovuta allo sconvolgimento degli assetti geopolitici nel controllo delle frontiere nel Mediterraneo e all'avvicendarsi di governi in Italia, non ha tuttavia rappresentato un miglioramento delle condizioni dei migranti e dei rischi da essi affrontati lungo questa rotta migratoria. Infatti, dopo un periodo di relativa diminuzione degli arrivi e delle morti nel 2012, dal 2013 sono

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

ricominciati gli sbarchi, le cicliche proclamazioni di emergenza e i tragici naufragi alle porte dell'Europa[2].

In Italia, il controllo delle frontiere marittime rappresenta da sempre un palco simbolico fondamentale dove mettere in scena gli sforzi governativi tesi a proteggere il territorio nazionale dall'invasione di orde potenzialmente minacciose di "clandestini". Tuttavia, la tensione verso il controllo dei confini marittimi non è effettivamente collegata a una reale diminuzione dei "migranti illegali" presenti nel territorio italiano. Secondo i dati rilasciati dal Ministero dell'Interno Italiano, si stima infatti che i migranti arrivati via mare siano tra 15000 e 20000 per anno, ovvero intorno al 10-14% della cosiddetta "immigrazione clandestina" (Fondazione ISMU, 2011). Ciononostante, è proprio la frontiera che fornisce il teatro esemplare in cui situare lo spettacolo dello "straniero illegale" che la legge produce (De Genova, 2002).

In effetti, la categoria di "migrante irregolare" è assai più complessa ed eterogenea di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo. È opportuno ricordare che la maggior parte dei "migranti irregolari" arriva in Italia con un regolare visto (per turismo o studio) ma poi diventa *overstayer,* ovvero rimane sul territorio nazionale anche dopo che il visto è scaduto. A questi si aggiungono i migranti già in possesso di un regolare permesso di soggiorno, ma che si trovano a perdere i requisiti per rinnovarlo. Dato che il rinnovo del permesso è legato al possesso di un contratto di lavoro, scivolare nell'irregolarità dopo aver perso il lavoro diventa una situazione estremamente comune nel contesto attuale di crisi economica. Inoltre, ci sono i casi dei richiedenti asilo a cui è stata negata la protezione internazionale (i cosiddetti "dinieghi") e che si trovano quindi privi di documenti di soggiorno. Infine, in Italia emerge come un fenomeno abbastanza comune che persone che avrebbero formalmente diritto ad avere uno status legale (come ad esempio richiedenti asilo in attesa dell'esame della loro domanda) si trovino in realtà privi di un documento, a causa delle inefficienze e irregolarità dello stesso sistema burocratico. Ritorneremo su questa questione nel corso della nostra discussione. È importante qui mettere in luce come la condizione irregolare

[2] Dai primi anni 2000, la piccola isola di Lampedusa, frontiera meridionale dell'Italia, ha rappresentato il primo punto di attracco delle imbarcazioni di migranti dirette verso il continente europeo. Per le condizioni degradanti e sovraffollate del suo "centro di accoglienza", Lampedusa è oggi diventata il simbolo dei pericoli e delle tensioni provocate da una serie di cicliche "crisi migratorie" (Andrijasevic, 2006; Campese, 2011).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

rappresenti spesso l'unica via di ingresso nella società italiana, oltre che uno «spazio di non-esistenza» (Coutin, 2000) in cui è sempre possibile riaffondare. Attraversare periodi, più o meno protratti, di "illegalità" con tutti i rischi che questa condizione comporta, rappresenta dunque un passaggio comune e quasi obbligato dell'esperienza migratoria in Italia. Complessivamente, infatti, il sistema italiano emerge come un esempio abbastanza paradigmatico di processo di inclusione nella configurazione statale attraverso l'"illegalizzazione", ovvero attraverso il confinamento in una condizione di protratta e forzata vulnerabilità (De Genova, 2002). Infatti in Italia, così come in altri contesti, i "migranti irregolari" non sono semplicemente esclusi dalla società di approdo: lo sfruttamento della loro forza lavoro, sottopagata e vulnerabile, rappresenta infatti uno degli aspetti principali delle economie sotterranee contemporanee (Calavita, 2005).

Questo capitolo affronta l'intreccio – fluido e instabile – tra esperienze di "migrazione irregolare" e richiesta di asilo nel contesto italiano. In particolare, il capitolo si concentra sull'analisi degli ambivalenti percorsi burocratici che plasmano le molteplici transizioni tra differenti status giuridici, "regolari" o "irregolari". In altre parole, rifletterò sulla natura dinamica e contraddittoria di alcune categorie giuridiche (come "richiedente asilo", "titolare di protezione umanitaria", "caso Dublino", ecc.) per mostrare la loro costruzione intersoggettiva nella vita quotidiana di individui e istituzioni. Inoltre, cercherò di mostrare gli spazi di "manovrabilità" (Coutin, 1998; Cabot, 2013) utilizzati dai soggetti delle pratiche di governo in questi specifici contesti, nell'ottica di evidenziare i loro margini di interpretazione e azione.

4.1. I confini opachi di un quasi-documento

La nozione legale di "richiedente asilo" è certamente assai diversa da quella di "migrante irregolare". Infatti, come abbiamo già avuto modo di notare nel corso di questo lavoro, il richiedente asilo è una persona che sostiene di essere in fuga dal suo paese per persecuzioni da cui il suo stato di origine non è in grado di proteggerlo e che cerca dunque la protezione internazionale di un altro stato, in accordo con i principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Durante il periodo di esame della sua domanda (che può essere estremamente lungo), il richiedente asilo dovrebbe

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

essere in possesso di un documento di soggiorno regolare. Secondo la legge italiana, inoltre, il richiedente asilo dovrebbe inoltre beneficiare di una serie di procedure e misure di accoglienza, conformi agli standard minimi stabiliti da alcune recenti Direttive Europee.

Tuttavia, il "richiedente asilo" emerge come una "categoria di confine", al limite tra una condizione "regolare" e una "irregolare". Come ha sottolineato Heath Cabot (2012), l'incertezza è connaturata alla definizione stessa di richiedente asilo, che rimane sospesa in una sorta di limbo:

> Il limbo è suggerito nella formulazione giuridica della stessa richiesta di asilo. I richiedenti asilo occupano una posizione precariamente sospesa tra l'illegalità priva di documenti e lo "status di rifugiato". (Cabot, 2012, p. 16).

La precarietà strutturale della condizione del richiedente asilo non è legata solo all'incertezza relativa agli esiti della domanda di protezione internazionale. Nel contesto italiano (così come in altri contesti dell'Europa meridionale), richiedenti asilo e persino rifugiati[3] si trovano spesso a condividere, nelle concrete condizioni di esistenza, i medesimi spazi di marginalità ed esclusione dei "migranti irregolari". Infatti, anche dopo che il processo di valutazione della domanda si è concluso, incertezza e marginalità sembrano permeare le esperienze di questi soggetti. Uno status legale può in realtà essere disconnesso dalla serie di diritti che comporterebbe teoricamente: in altre parole, lo spazio tra la legge e la sua applicazione è aperto e denso. In questi margini si colloca l'esperienza di molti richiedenti asilo e rifugiati in Italia, che si trovano quotidianamente ad affrontare una vera e propria lotta per la sopravvivenza. Queste persone passano infatti le loro giornate a fare file presso dormitori e mense pubbliche, dormono nelle stazioni o nei tombini, trovano alloggio in edifici abbandonati e fatiscenti (Medici Senza Frontiere, 2016). In alcuni casi, trovano lavori altamente sfruttati e sottopagati, ad esempio nelle campagne del Sud Italia. Le esperienze concrete di richiedenti asilo, rifugiati e migranti irregolari tendono così a sovrapporsi nella materialità dei percorsi esistenziali.

È precisamente in questi "margini di eccezione" che lo stato mostra la costitutiva opacità e ambiguità delle sue pratiche (Das e Poole, 2004).

[3] Con il termine "rifugiati" intendo qui e d'ora in poi, per semplicità stilistica, tutte le categorie di beneficiari di protezione internazionale: rifugiati veri e propri, titolari di protezione sussidiaria e di protezione umanitaria.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

In effetti, condizioni "irregolari" e pratiche illegittime sembrano caratterizzare lo scenario dell'asilo in Italia, mettendo in luce la sostanziale arbitrarietà e disomogeneità dei meccanismi burocratici e governativi. Un esempio fondamentale di questo genere di fenomeni è il fatto che in Italia una richiesta di asilo normalmente deve aspettare da diverse settimane a mesi, prima di essere registrata dalle autorità di polizia. Durante questo periodo di attesa il richiedente asilo permane in una condizione formalmente irregolare. Questo significa che la persona non ha accesso ad alcuna misura di accoglienza o assistenza sanitaria e vive con la paura di poter essere detenuto in un CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione). L'illegalità in cui i richiedenti asilo rischiano costantemente di essere sommersi non è solo attivamente prodotta dalla specificità storica delle leggi sull'immigrazione (De Genova, 2002; Calavita, 2005). Le pratiche burocratiche locali possono a loro volta produrre nuove configurazioni di "illegittima illegalità", ovvero status irregolari anche in presenza dei criteri di idoneità per un documento.

A Bologna, durante il periodo in cui la ricerca è stata condotta, il tempo medio di attesa per poter registrare una richiesta di asilo presso la Questura era di circa 6 mesi. Questa prassi, estremamente diffusa, è chiaramente illecita, dato che chiunque voglia fare domanda di protezione internazionale dovrebbe essere in grado di farlo non appena arriva sul territorio italiano. Queste violazioni dei diritti dei richiedenti asilo sono ben note agli operatori sociali e agli assistenti legali incontrati durante la ricerca. Come sostiene un giovane operatore di un servizio pubblico di accoglienza per richiedenti asilo, i richiedenti asilo durante il primo periodo in Italia sono come "fantasmi":

> Durante il primo periodo in Italia i richiedenti asilo sono come fantasmi. Nessuno può davvero sapere niente su di loro. È un chiaro abuso di potere delle autorità di polizia. Ma quando vengono da noi, possiamo fare molto poco.

Questo genere di prassi è chiaramente illegittimo, come affermato da un altro operatore sociale:

> Il punto è che fino a che non arriva il C3, la Prefettura non tiene assolutamente in considerazione la richiesta per misure di accoglienza effettuata da noi, in maniera contraria a quello che dice la legge. Perché questi, fin che non arriva il C3 sono

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

semplicemente dei fantasmi. Anche se ciò è palesemente illegale. E sappiamo bene che per fare il C3 ci vogliono 3 mesi e spesso anche di più.

Gli "abusi di potere" sono tuttavia estremamente frequenti[4]. Ad esempio, succede spesso che la polizia rilasci documenti di soggiorno per richiesta di asilo privi dell'autorizzazione al lavoro, contrariamente a quanto previsto per legge. Oppure che a una persona in possesso di un documento per protezione internazionale venga negata l'autorizzazione a viaggiare all'interno dell'Unione Europea.

Gli operatori che lavorano nel campo dell'accoglienza dei richiedenti asilo, sebbene consapevoli di queste ingiustizie strutturali, sembrano generalmente rassegnati a questa realtà. Dalle loro parole l'assenza di diritti reali dei richiedenti asilo emerge come un dato di fatto, triste ma inevitabile. Questo è anche il messaggio implicito che cercano di veicolare ai richiedenti asilo che incontrano quotidianamente. Un'assistente legale sostiene durante un'intervista:

> È inutile negare il contesto in cui viviamo. Il nostro ruolo è dare informazioni e assistenza. Molte persone quando vengono qui non hanno idea di cosa significhi fare domanda di protezione internazionale. Pensano che sia una cosa semplice... ma l'intera procedura è molto lunga e porta molta sofferenza. È quindi importante che tu li avverti, fin dall'inizio... che gli dici che c'è molta incertezza... e che devono essere pazienti, che non è semplice, che si devono adattare.

Il contesto italiano emerge così come uno spazio politico e legislativo attraversato da ampi margini di discriminazione e irregolarità, a molteplici livelli. Fare domanda di asilo in Italia significa affrontare una procedura lunga e costellata da prassi ingiuste e arbitrarie. Questi percorsi burocratici "irregolari" compongono una sorta di "apprendistato" alle ripetitive violazioni di diritti caratteristiche dell'esperienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia.

Il paradigma contemporaneo dell'asilo è generalmente contraddistinto dalla proliferazione di una serie di "etichette burocratiche", ovvero status giuridici sempre più indistinti, precari e con diritti sostanzialmente ridotti (Zetter, 2007). Prende così forma una netta tendenza orientata a collocare i

[4] Per alcuni studi focalizzati sulle pratiche discrezionali e illecite messe in atto dalle Questure di Polizia, in due differenti contesti locali italiani, confronta: Fasano e Zucchini (2001); Triandafyllidou (2003).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

richiedenti asilo in una sorta di "limbo legale" (Mountz *et al.*, 2002), ovvero uno status "quasi-regolare", facile da perdere e scarsamente protettivo. Le linee di differenziazione prodotte dal sistema contemporaneo di asilo sono infatti opache e indistinte, continuamente riattraversabili da quelli che rimangono soggetti ai margini.

Molteplici passaggi tra differenti categorie giuridiche, più o meno "regolari", rappresentano uno dei tratti distintivi dell'esperienza dei richiedenti asilo (e dei migranti in genere) nell'Italia e nell'Europa contemporanee. Tuttavia, i migranti, sebbene certamente oppressi da meccanismi di marginalizzazione intrinsecamente violenti, si configurano come attori mobili, attivamente impegnati in molteplici spostamenti tra differenti luoghi e status (King, 2002; Shuster, 2005).

Nella prossima sezione del capitolo, propongo un'analisi etnografica e comparativa della procedura di richiesta di asilo di due donne, nell'ottica di esplorare ed evidenziare gli instabili processi interattivi che "materializzano" e rendono possibile il passaggio da una condizione "irregolare" a una "regolare" e viceversa. In particolare, analizzerò la natura ambivalente e performativa di queste *transizioni giuridiche,* oltre che il ruolo attivo dei soggetti nell'incorporare e, alle volte, contrastare queste trasformazioni.

4.2. Chi merita cosa

Amira è una ragazza di circa 30 anni, di origini algerine. La incontro circa sei mesi dopo il suo arrivo in Italia, nel 2011, in un Centro di accoglienza per donne vulnerabili richiedenti asilo. All'inizio, le operatrici del centro di accoglienza mi presentano la sua storia.

Prima di fuggire in Italia, Amira viveva in Libia da cinque anni, lavorando in alcune residenze turistiche. Dopo lo scoppio della guerra nel 2011 fugge su una nave di migranti diretta verso Lampedusa. Al suo arrivo in Italia viene condotta in un centro di detenzione per migranti irregolari (C.I.E). Dopo due settimane di detenzione, Amira comincia a lamentare forti fitte di dolore alla pancia e viene portata in ospedale. In ospedale racconta di essere stata vittima di una violenza sessuale pochi giorni prima di imbarcarsi per l'Italia, perpetrata da un gruppo di uomini libici ubriachi e armati. In ospedale viene redatta una perizia che documenta le violenze subite e Amira comincia così il suo *iter* di richiesta di protezione internazionale.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Dopo circa un mese, Amira viene condotta di fronte alla Commissione Protezione Internazionale, per la valutazione del suo caso. La sua è infatti una procedura di emergenza, con tempi molto più rapidi, visto che è detenuta in un CIE in quanto "migrante irregolare" e rischia quindi la deportazione. Amira si presenta alla sua audizione in Commissione con uno spesso plico di documenti, principalmente esami e certificati medici, che descrivono i segni delle violenze fisiche subite e le conseguenze psicologiche del suo passato. Amira è infatti seguita da un Centro di Salute Mentale, un'unità locale di psichiatria per una diagnosi di PTSD (*Post Traumatic Stress Disorder*).

Dopo alcuni incontri, Amira mi racconta della sua audizione presso la Commissione Protezione Internazionale e mi autorizza a leggere il resoconto ufficiale della sua intervista. Di seguito presento un breve riassunto della sua audizione, basato sul verbale e sui racconti di Amira.

> Durante l'intervista, diverse domande si sono concentrate sul passato della richiedente in Algeria, a cui è stato chiesto di riportare eventi in maniera precisa e dettagliata. Amira ha raccontato che quando aveva 24 anni, è stata costretta dalla sua famiglia a sposare un uomo più vecchio di lei, piuttosto benestante. Suo marito spesso beveva e la picchiava, costringendola a diversi trattamenti umilianti e degradanti. Amira racconta che alle volte usciva, andava con altre donne e la chiudeva a chiave in casa. Dopo due anni di maltrattamenti, Amira decide di lasciare il marito e tornare dalla sua famiglia. Suo padre e i suoi fratelli però si arrabbiano molto con lei, la picchiano ulteriormente e vogliono costringerla a tornare dal marito, poiché lasciandolo ha disonorato il nome della famiglia. A quel punto, decide di partire per la Libia.
>
> L'ultima parte dell'intervista è focalizzata su cosa teme che le potrebbe succedere, se tornasse in Algeria. Amira ha ripetuto più volte che pensava che il padre o i fratelli l'avrebbero uccisa, per quello che aveva fatto.

La valutazione della richiesta di asilo di Amira si costruisce attraverso un'approfondita analisi del suo passato in Algeria. Infatti per avere diritto alla protezione internazionale il richiedente deve poter dimostrare di avere un "ben fondato timore di essere perseguitato" se riportato nel suo paese di origine. In questo caso, la situazione è un po' più complessa, visto che la richiedente aveva lasciato il suo paese di origine diversi anni prima del suo arrivo in Italia, ma la struttura dell'intervista e del racconto richiesto

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

dalle istituzioni, permane apparentemente invariato. Per confermare questo "ben fondato timore", infatti, l'audizione si conclude con la classica domanda, ricalcata sul modello di intervista di UNHCR: «A quali pericoli o conseguenze andrebbe incontro tornando nel suo paese di origine o di provenienza?» (UNHCR, 1992). Dopo tre ore di intervista la Commissione decide di riconoscere ad Amira lo status di rifugiato. Queste sono le principali motivazioni della decisione, parafrasate e riassunte da me:

> Le dichiarazioni della richiedente sono state giudicate veritiere, coerenti e credibili sulla base dei certificati medici esaminati e delle informazioni in possesso della Commissione sui rischi corsi dagli stranieri durante il conflitto libico in corso. In particolare si riscontra che, in accordo con la documentazione presentata, la richiedente è stata vittima di violenza sessuale ed è attualmente in cura per un disturbo psichiatrico, presso una struttura medica locale.
>
> Inoltre, la decisione della richiedente di non rientrare in Algeria a causa delle minacce di morte subite dai familiari risulta attendibile, in quanto la condizione femminile, come attestato da un rapporto delle Nazioni Unite citato, permane fortemente labile e non in grado di tutelare i diritti fondamentali delle donne.

Il processo attraverso cui un'esperienza di vita viene tradotta in una narrazione in grado di conferire evidenza e credibilità a una richiesta di asilo è estremamente complesso e coinvolge molteplici questioni, alcune già affrontate nel corso di questo lavoro. Innanzitutto, è opportuno ricordare che anche in questo caso la valutazione della domanda sembra ancorarsi saldamente alla presenza di una certificazione medica, in grado di sostanziare le parole della richiedente e attestare le violenze subite nella forma di traumi fisici o psicologici (Beneduce e Taliani, 1999; Fassin e d'Halluin, 2005; Fassin e Rechtman, 2007).

Il corpo di Amira trascina con sé i segni del passato e quindi può offrire testimonianza: l'esibizione di certificati medici rappresenta infatti un elemento fondamentale nella composizione del suo caso. Inoltre la stessa diagnosi medica e la necessità di un adeguato trattamento costituiscono elementi che meritano di essere valutati e riconosciuti dalle autorità che sanciscono il suo diritto a un documento. Tuttavia, questi elementi non sono sufficienti per conferire validità alla categoria di "rifugiato": è infatti la sua paura di subire una "persecuzione di genere" che alla fine sostanzia la sua richiesta di riconoscimento. Una paura che viene giudicata ben

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

fondata e coerente, anche grazie all'esistenza di report ufficiali che denunciano le carenze dello stato algerino nel difendere le donne da questo genere di violenze e soprusi. Pertanto, è in quanto donna vittima di ripetuti atti di violenza (da parte del marito, dei fratelli, di sconosciuti) che viene considerata "meritevole" di ricevere protezione e dunque ottenere uno status regolare. La sua legittima presenza in Italia si fonda sulla sua nuova soggettività di "vittima" e sulla sua storia di abusi, che viene invitata a ricordare e raccontare in molteplici occasioni, più o meno formali (vedi anche Das, 2000). Definendo la condizione di Amira come una *nuova* soggettività di vittima, intendo suggerire che non è affatto scontato che prima di arrivare in Italia e, ad esempio, durante la sua vita in Libia lei si rappresentasse e pensasse in questi termini, o piuttosto venisse rappresentata e pensata in questi termini. Durante una conversazione sulla sua vita in Libia, ad esempio, Amira sostiene:

> In Libia avevo delle colleghe con cui andavo in caffetteria. Sul lavoro ero apprezzata perché ero socievole [...] Non avevo un fidanzato, però qualcuno mi aveva corteggiata. In Libia per la prima volta potevo vestirmi come desideravo. Ho vissuto la libertà.

Tuttavia, il percorso di "riconoscimento" della protezione internazionale emerge come un processo "strutturato" e "strutturante", nel senso che impone nuovi ruoli conformi al paradigma vittimizzante e, al tempo stesso, diventa una relazione incorporata, attraverso cui si ristruttura l'esperienza quotidiana e la percezione del soggetto nel mondo (Bourdieu, 1992).

Quando ci siamo incontrate per la prima volta, Amira ha cominciato subito a raccontarmi, in maniera piuttosto diretta e dettagliata, dello stupro subito in Libia. Questa era la modalità di presentazione da lei più volte adottata anche con le operatrici della struttura in cui era ospitata: il suo esplicito e improvviso racconto di violenza generava spesso reazioni di sorpresa, imbarazzo e sospetto tra gli attori dell'accoglienza. Infatti, le aspettative che circondano le donne vittime di abusi sessuali sono connesse a «estetiche sociali» (Cabot, 2013) di silenzio e vergogna. Ma per Amira parlare del suo passato di vittima era diventato «l'atto discorsivo che aveva permesso la sua rinascita come residente legale» (Giordano, 2008, p. 593): esso rappresentava infatti il vero fondamento del suo diritto a restare.

La vittimizzazione non può essere infatti considerata come un processo

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

univoco e unidirezionale. In questo senso, Simona Taliani ci invita a riflettere sulle maniere in cui le istituzioni producono una "vittima", così come sulle modalità attraverso cui una "vittima" si produce come tale, nel tentativo di essere ascoltata (Taliani, 2011). In definitiva, il processo di *riconoscimento* prescrive l'attribuzione di nuove soggettività, categorie e status, non solo imposti sui richiedenti asilo, ma anche da loro creativamente incorporati e agiti.

Nella prossima sezione, confronterò questo breve racconto di riconoscimento e legalizzazione con la storia di richiesta di asilo di un'altra donna, nel tentativo di mettere in luce i diversi gradi di successo delle *performance istituzionali* dei richiedenti e, di conseguenza, la costitutiva indeterminatezza e ambiguità delle pratiche di valutazione. Inoltre, vorrei porre l'attenzione sulla dinamica impalpabile che presiede alla transizione tra una condizione "illegale" e una "legale", nel tentativo di mettere in rilievo la contraddittorietà e la costitutiva fragilità di questi mutamenti giuridici, nonché le implicite categorie morali che li attraversano.

Amira, al tempo dei nostri primi incontri, condivideva la sua stanza con un'altra donna, di circa quarant'anni, Nadia. Nadia, come Amira, era arrivata qualche mese prima (nel 2011) a Lampedusa su una nave proveniente dalla Libia e, come Amira, aveva trascorso i suoi primi mesi in Italia in un CIE Dopo due mesi di detenzione, Nadia era stata condotta presso la Commissione Territoriale per l'esame della sua richiesta di protezione internazionale. Qui sotto riporto una sintesi della storia narrata da Nadia durante la sua audizione, basata su resoconti ufficiali, racconti delle educatrici e racconti di Nadia.

> Prima di partire per l'Italia, Nadia viveva da un paio di anni in Libia, dove era migrata dalla Tunisia, suo paese di origine. In Tunisia, era sposata con un uomo, violento e alcolista, che abusava di lei e la picchiava. Dopo sei anni di matrimonio e di abusi, Nadia aveva lasciato e il marito e richiesto il divorzio. Suo marito aveva cominciato a minacciarla di ucciderla per ciò che aveva fatto e Nadia aveva cambiato città, nel tentativo di far perdere le sue tracce. Un giorno l'ex marito riesce a trovarla e la aggredisce con un coltello, provocandole ferite che l'hanno portata a un ricovero di tre mesi in ospedale. Tra queste, un enorme taglio sul volto, estremamente visibile anche dopo gli interventi chirurgici e a distanza di anni. Con questa cicatrice addosso, Nadia sostiene che era per lei impossibile trovare un lavoro in Tunisia: tutti infatti la consideravano una criminale. Inoltre il marito era stato incarcerato e detenuto per un periodo ma, in seguito alla profonda instabilità politica

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

della Tunisia, era stato liberato o comunque evaso. Anche la sua famiglia l'aveva abbandonata ed è per questo che Nadia decide di partire per la Libia. Quando le viene chiesto perché aveva deciso di partire, Nadia risponde: «Per cercare lavoro e cominciare una nuova vita». In seguito allo scoppio del conflitto in Libia (nel 2011), era stata costretta a fuggire.

Nadia si era presentata all'audizione presso la Commissione con una relazione del suo assistente legale, che documentava il fatto che era seguita da un centro di assistenza psichiatrica per una terapia di sostegno volta a trattare le conseguenze del suo passato traumatico. Alla fine dell'intervista, le erano state poste le domande di rito sulle sue aspettative e preoccupazioni in merito a un possibile ritorno in Tunisia: Nadia aveva risposto che avrebbe preferito morire piuttosto che tornare in Tunisia. Inoltre, a conclusione dell'intervista, le era stato chiesto se avesse qualcosa da aggiungere. Questa la sua risposta: «Vi chiedo un po' di aiuto. Sarei in grado di provvedere a me stessa perché ho sempre lavorato».

Nadia ottenne un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di un anno. Qui sotto riporto le principali motivazioni della decisione sul suo caso, parafrasate e riassunte da me:

> La storia narrata dalla richiedente investe unicamente la sfera privata e familiare e, pertanto, non rientra nelle previsioni della Convenzione di Ginevra del 1951.
>
> Tuttavia, considerando il fatto che la quasi totalità della sua famiglia di origine, a eccezione della madre, l'ha ripudiata, si ritiene che la vicenda presentata sia tale da far ritenere sussistenti i presupposti per la richiedente di rilascio a suo favore di permesso di soggiorno per motivi umanitari, anche al fine di conseguire il percorso di sostegno psicologico in atto, di cui alla relazione psicologica prodotta dal legale della stessa.

Mentre il caso di Amira era stato incluso nella categoria di "persecuzione di genere", la storia narrata da Nadia viene considerata solo una "questione privata". È opportuno notare che nella decisione sul caso di Nadia non vengono citati rapporti ufficiali relativi alla violenza di genere in Tunisia e questa assenza sembra quasi poter rappresentare una sufficiente evidenza dell'affidabilità del sistema tunisino nel perseguire questo genere di violenza. Ovviamente, l'assenza di relazioni ufficiali sulle violazioni di diritti nel paese di origine non rappresenta un criterio per la valutazione

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

dello status di rifugiato. Tuttavia, anche in questo caso, la presenza di una qualche forma di evidenza scritta e autorevole sembra emergere come un requisito implicito importante nel processo di valutazione delle richieste di asilo. Ma altre questioni molto più impalpabili e complesse sembrano giocare un ruolo importante negli effetti creati dalla narrazione di Nadia. Innanzitutto, il sospetto sembra permeare le percezioni degli attori istituzionali che interagiscono con lei nella produzione del suo racconto, come illustrano i seguenti passaggi della trascrizione della sua intervista ufficiale, da me parafrasati:

> Intervistatore: Qual è il suo livello di istruzione?
>
> Nadia: Ho frequentato la scuola per 13 anni, sempre a Tunisi.
>
> I: Perché allora ha detto che ha dovuto farsi scrivere la domanda di protezione internazionale da un'amica perché non saprebbe scrivere?
>
> N: Perché ho una grafia brutta.
>
> [...]
>
> I: Ricorda quando vi siete sposati?
>
> N: Mio figlio è nato nel 1990, dopo circa 1 anno dal nostro matrimonio, quindi ci siamo sposati verso la fine del 1989.
>
> I: Come mai non ricorda il giorno esatto del suo matrimonio, visto che si è sposata con un uomo che a suo tempo amava molto?
>
> N: Per quello che ho subito dopo il matrimonio l'ho rimosso. Dopo 4 mesi dal matrimonio all'improvviso ha cambiato carattere e comportamento, ho scoperto che beveva e che si drogava.

Inoltre i dubbi relativi ai motivi "reali" della sua migrazione sembrano permanere, in ultima analisi, irrisolti. Le affermazioni relative alla sua volontà di migrare in Libia per motivi economici ("per cercare lavoro") non corrispondono infatti alle definizioni, univoche e nette, elaborate dal sistema burocratico dell'asilo. Questo genere di affermazioni posizionano il suo caso nell'ambito scomodo dell'"abuso dello strumento dell'asilo", al limite dei confini, artificiosamente delineati, tra asilo e migrazioni economiche. Infine il corpo di Nadia trascina le evidenze di un passato di violenza, ma non può documentare gli esiti di uno stupro recente, come nel caso di Amira. Nadia viene alla fine riconosciuta come vittima, anche se non "sufficientemente vittima" da meritare uno status giuridico abbastanza stabile in Italia. Alcuni mesi dopo il permesso di soggiorno per motivi umanitari

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

di Nadia scade e, non avendo lei trovato un contratto di lavoro, si trova a ricadere in una condizione irregolare priva di documenti.

Per meritare e negoziare un riconoscimento nel paradigma dell'asilo, il richiedente deve saper produrre una narrazione e una performance coerente con le aspettative della sua audience. In altre parole, le interpretazioni implicite delle leggi internazionali, prodotte dagli attori statali in contesti locali, giocano un ruolo fondamentale nell'accesso dei richiedenti asilo a differenti forme di legalizzazione. Sullo sfondo di questi processi, che cercano di inseguire la standardizzazione e l'oggettività, potenti categorie morali sembrano agire silenziosamente. Le verità legali sono sempre socialmente costruite più che svelate (Coutin, 2000) e ciò è particolarmente significativo nel contesto della valutazione delle richieste di asilo. Una forte immagine di passività, debolezza e "immobilità" informa le rappresentazioni e le aspettative degli agenti dello stato incaricati di decidere della credibilità delle storie dei richiedenti asilo. Saper costruire un'immagine di sé conforme a questi parametri sembra poter conferire il diritto ad accedere a una posizione legale più stabile e duratura. Una biografia giudicata priva di ambiguità, unita a un'attitudine inerte e riconoscente e a un corpo gravemente minacciato e offeso sembrano poter determinare un'implicita gerarchia della sofferenza, in grado di determinare chi merita cosa. Dai richiedenti asilo non ci si aspetta di prendere decisioni o compiere scelte, di coltivare desideri o immaginare progetti. Entrambi i casi precedentemente esposti ci parlano di due donne che raccontano di un passato di violenza di genere e che trascinano le conseguenze della violenza sui loro corpi. Ma entrambi questi casi ci parlano anche di due donne attivamente impegnate nel fuggire da contesti di oppressione, con l'obiettivo di cominciare una nuova vita indipendente. Tuttavia, questa parte della storia non corrisponde agli immaginari culturali, politici e morali di richiedente asilo e dunque è meglio che resti silenziosa.

4.3. Non voglio essere "regolare" qui

Come l'analisi etnografica precedente mette in luce chiaramente, il paradigma dell'asilo contemporaneo in Italia (e in Europa) è segnato da una forte negazione istituzionale dell'*agency* dei richiedenti asilo. Tuttavia, il sistema dell'asilo rappresenta anche un territorio instabile e contestato, in cui

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

le azioni e le scelte dei migranti possono giocare un ruolo vitale. Anche nei contesti dominati dalla ragione umanitaria (Fassin, 2011b), i soggetti continuano a ritagliare spazi di "manovrabilità", seppur delimitati da specifiche condizioni di possibilità (Coutin, 2000).

Uno status "regolare" è spesso pensato come l'obiettivo "naturale", perseguito da ogni migrante o richiedente asilo. Tuttavia, il processo di regolarizzazione può anche concretizzarsi nel congelamento di ogni ulteriore movimento o, in altre parole, nel definitivo controllo sulla mobilità di alcuni individui. Questo è esattamente ciò che il "Sistema Dublino" rappresenta per molti richiedenti asilo in Europa. Infatti, il principio cardine di questa normativa risiede nell'obbligo del richiedente asilo di presentare domanda di protezione internazionale nello stato che ha permesso il suo ingresso nell'Unione Europea[5]. Dopo che le sue impronte digitali sono state registrate nel primo paese di ingresso e inserite nel database centrale europeo (Eurodac), il richiedente non sarà più in grado di presentare domanda di asilo in nessun altro paese europeo. Se la persona continua il suo viaggio nel tentativo di raggiungere la propria destinazione, in molti casi si troverà bloccata in una "terra di nessuno", ovvero intrappolata in un'attesa indefinita tra le burocrazie di differenti stati (Schuster, 2011). Il sistema, formalmente creato per distribuire equamente il "peso" dell'asilo tra gli stati europei, è fondato sul presupposto dell'esistenza di un'omogeneità di sistemi di accoglienza e valutazione delle richieste di asilo tra i vari paesi membri. In realtà, come abbiamo già avuto modo di notare, le condizioni di accoglienza e i tassi di riconoscimento del diritto di asilo variano notevolmente da un paese all'altro. Il Regolamento Dublino è stato recentemente oggetto di molteplici critiche, motivate principalmente dalla sua sostanziale inefficienza e ingiustizia. Infatti, è sempre più evidente che questo sistema produca numeri crescenti di soggetti in transito tra differenti stati nel tentativo di raggiungere la propria destinazione, ma in pratica impossibilitati a ricevere un esame della loro domanda di protezione internazionale.

I richiedenti asilo sono oggi sempre più consapevoli delle conseguenze prodotte dalla registrazione della loro domanda di protezione internazionale nel posto sbagliato e, in alcuni casi, tentano attivamente di resistere alle

[5] Per un rapporto descrittivo e comparativo sul Regolamento Dublino, elaborato dallo European Council for Refugees and Exiles, vedi ECRE (2013). Per approfondimenti critici sul Sistema Dublino: Schuster (2011; 2011b); Spijkerboer (2007); Vedstad-Hansen (2005).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

procedure di identificazione, con l'obiettivo di continuare il loro viaggio (Denaro, 2016). Questo era il caso di un gruppo di richiedenti asilo somali, da me incontrati a Bologna nel 2011 in un "centro di accoglienza provvisorio", ovvero una sorta di ampio magazzino, riorganizzato a centro di accoglienza e gestito dalla Protezione Civile e da alcune cooperative locali. Questi dieci giovani uomini, di un'età compresa tra i diciotto e i venti anni, erano arrivati a Lampedusa nella prima metà del 2011, durante un periodo di rinnovata intensità degli sbarchi sull'isola[6]. I nuovi flussi migratori di quel periodo, conseguenza dell'instabilità politica generata dalla Primavera Araba e dei deteriorati rapporti tra paesi europei e leader arabi, furono inizialmente composti prevalentemente da tunisini, ma presto anche da numerosi richiedenti asilo in fuga da diverse parti dell'Africa e in transito dalle coste libiche verso l'Italia. Dopo un primo periodo di completo caos organizzativo nella gestione dei nuovi arrivi, il governo italiano decise di distribuire i migranti in centri di accoglienza, approntati per l'occasione e sparsi nelle maggiori città italiane. Inoltre, dopo alcuni mesi di totale incertezza rispetto alla collocazione legale di queste persone, il governo decise di concedere ai nuovi arrivati un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di sei mesi e privo di autorizzazione a svolgere attività lavorativa. Il gruppo di ragazzi somali da me incontrato durante la ricerca rientrava in questo genere di provvedimenti ed era quindi stato alloggiato in una struttura emergenziale a Bologna, in attesa di completare i passaggi burocratici necessari per il rilascio del breve permesso umanitario. A partire dal loro arrivo nella struttura di emergenza allestita dalle autorità locali, questi ragazzi cominciarono, nelle parole degli educatori che si occupavano di loro, a "creare problemi". I giovani richiedenti asilo somali erano infatti profondamente insoddisfatti delle condizioni di accoglienza che gli erano state presentate e avanzavano una serie di richieste, come ad esempio la possibilità di connettersi a internet, pasti migliori e più vari, vestiti, ecc. Dopo una settimana nel centro di accoglienza provvisorio, i ragazzi organizzarono anche una specie di vera e propria piccola manifestazione, nella piazza centrale della città, con l'obiettivo di far ascoltare e rendere pubbliche le proprie richieste. Questo genere di comportamenti suscitavano reazioni di forte sorpresa e velata ostilità tra gli operatori incaricati di assisterli. Un operatore sostiene durante un'intervista:

[6] Per una dettagliata e critica analisi delle ambiguità delle risposte governative alla "crisi di Lampedusa" del 2011 si veda Campese (2011).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

È davvero complicato gestirli... sono... diciamo... non molto collaborativi e anche piuttosto polemici. Anche questa cosa delle proteste in piazza è davvero un po' assurda. Hanno davvero troppe pretese... ma si devono rendere conto della loro situazione.

I giovani migranti somali non si conformavano per nulla all'immagine di indifesa passività e silenziosa gratitudine, prescritta dal paradigma umanitario. Al contrario, mostravano una notevole conoscenza delle normative europee, combinata con una ferma volontà di rivendicare diritti e perseguire obiettivi. In quest'ottica, ingaggiarono un'ostinata lotta con le istituzioni, nel tentativo di resistere alle procedure di identificazione (*in primis*, il rilevamento delle impronte digitali) che avrebbero sancito l'accesso a un precario, seppur legale, permesso di soggiorno per motivi umanitari e, allo stesso tempo, "congelato" la loro richiesta di asilo nello stato italiano. Infatti, se da un lato erano consapevoli delle scarse possibilità offerte dal contesto italiano, dall'altro molti di loro erano fermamente intenzionati a raggiungere parenti e amici che abitavano in altri paesi europei. In un primo momento, i ragazzi cominciarono semplicemente a rifiutare di prestarsi al rilevamento delle impronte digitali e di firmare la richiesta di protezione internazionale che erano invitati a sottoscrivere. Gli operatori della struttura di accoglienza si trovarono così nella condizione di condurli più volte in Questura, con l'obiettivo di tentare di convincerli a sottoporsi alle procedure di identificazione. I giovani somali cercarono ripetutamente di sabotare questi tentativi, cambiando spesso nomi e date di nascita, sostenendo, alternativamente, di non capire l'inglese o il francese, fingendo ogni volta di non comprendere le richieste di operatori e agenti di polizia. La loro ostinata "resistenza"[7] veniva generalmente vissuta dagli operatori con un forte senso di frustrazione: era percepita infatti come un'inutile perdita del loro (scarso) tempo, come una richiesta irrealistica e come un segno di diffidenza nei loro confronti. Un operatore sociale commenta, a proposito di questa situazione:

Operatore: Oggi li ho dovuti portare di nuovo in Questura per le impronte digitali. È incredibile perché ogni volta cambiano i loro nomi e le date di nascita. E quelli che parlavano francese l'ultima volta, oggi non capivano una parola di fran-

[7] Per una rassegna critica degli studi antropologici sul concetto di "resistenza", da una prospettiva vicina all'antropologia psicologica, si veda Seymour (2006).

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

cese... e stessa cosa per l'inglese. Non so davvero cosa vogliano fare... sono davvero diffidenti. E non hanno nessuna voglia di collaborare.

Io: Ma perché pensi che si comportino così?

Operatore: Ah, non lo so! Probabilmente semplicemente per fare casino.

Tuttavia, è importante notare che molti degli operatori locali coinvolti nella quotidiana amministrazione delle conseguenze della "crisi di Lampedusa" del 2011 esprimevano anche critiche aperte sulle ambiguità della gestione governativa dell'emergenza umanitaria. In effetti, parte della loro frustrazione era prodotta precisamente dal loro ruolo "interstiziale", teso tra le richieste dei migranti e le contraddizioni e ingiustizie delle politiche statali.

Dopo alcune settimane di «forme quotidiane di resistenza» (Scott, 1985), alcuni dei migranti accettarono di rilasciare le proprie impronte digitali e cominciare così la loro richiesta di protezione internazionale in Italia. Tuttavia, almeno quattro di loro, nel frattempo, avevano lasciato il centro di accoglienza, allontanando così lo sguardo ravvicinato delle autorità governative, probabilmente nell'ottica di continuare il loro viaggio verso altri paesi europei. Lo scontro con il contesto italiano, sia vissuto che narrato, sembra emergere come una potente spinta nel continuare ad attraversare confini. A questo proposito, ecco come si esprime uno dei giovani somali, durante una conversazione informale di fronte al centro di accoglienza:

Non voglio restare qui. Mi è bastato quello che ho visto a Lampedusa quando sono arrivato... e anche prima di arrivare qui lo sapevo che non c'erano possibilità in Italia. Anche quando sei in Libia, senti le storie sull'Europa... e se c'è qualcuno che vive in Italia, gli altri dicono: «Ah, vivi in Italia? Allora vai a mangiare alla Caritas tutti i giorni!» (ride).

Come questa breve analisi etnografica illustra, i richiedenti asilo non sono muti destinatari di politiche e pratiche burocratiche. Al contrario, essi emergono come attori mobili attivamente impegnati nell'utilizzare i loro margini di azione, anche se ristretti da specifiche condizioni di possibilità. Come hanno sostenuto Bridget Anderson e Martin Ruths, l'*agency* dei migranti, viste le impressionanti limitazioni strutturali in cui è inserita la loro esperienza, non riguarda semplicemente questioni di "scelta", ma si riferisce piuttosto alla capacità di comprendere le possibilità, i margini di manovra, le opportunità, le traiettorie di mobilità, all'interno degli spazi accordati dai

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

contesti nazionali e geopolitici mondiali (Anderson e Ruths, 2010). La letteratura volta ad analizzare l'*agency* dei migranti, ha cercato spesso di mettere in luce le strategie di lotta attraverso cui migranti e rifugiati cercano di ottenere una regolarizzazione del proprio status e di contrastare i provvedimenti di espulsione da un determinato contesto nazionale (Coutin, 2000; Nyers, 2006; De Genova, 2011). Tuttavia, come la nostra analisi mette in luce, la cornice normativa in cui è inserita l'esperienza dei richiedenti asilo nell'Unione Europea produce contesti in cui i soggetti possono cercare attivamente di mantenere una "posizione irregolare", perché questo rappresenta l'unico strumento attraverso cui destabilizzare ed evitare i regimi di controllo della loro mobilità. In questo senso, le traiettorie intraprese dai richiedenti asilo incontrati nel centro di accoglienza temporaneo di Bologna richiamano in parte quelle "politiche dell'impercettibilità", che diventano spesso l'unico strumento attraverso cui i migranti possono aspirare a sfuggire ai regimi di rappresentazione e controllo della contemporaneità:

> Diventare impercettibile è un atto immanente di resistenza poiché rende impossibile identificare la migrazione con un processo che consiste di stabili soggetti collettivi. Diventare impercettibile è lo strumento più preciso ed efficace che i migranti utilizzano per contrastare le pressioni individualizzanti, quantificanti e descrittive del potere geopolitico sedentario e costituito. (Papadopoulos e Tsianos, 2007, p. 224).

Nel caso etnografico esposto, i giovani richiedenti asilo somali tentano in un primo momento di rivendicare diritti attraverso gli strumenti della protesta frontale e della "visibilità" (la manifestazione) ma, non ottenendo risposte, si trovano a doversi conformare alle richieste degli agenti dello stato o a scegliere di sottrarsi definitivamente al loro sguardo. In questo modo, alcuni di loro decidono di sovvertire la categoria legale loro imposta ("beneficiari di un permesso per protezione umanitaria"), nel tentativo di affermare il loro diritto a decidere dove vivere. Attraverso il rifiuto di sottomettersi alle procedure di identificazione, questi migranti rivendicano così la decisione di mantenere uno "status irregolare", che rappresenta l'unico modo per aggirare il governo europeo della mobilità e tentare di dirigersi verso altre destinazioni. In questo senso, l'Italia emerge come una speciale tipologia di zona di confine (*borderzone*) della contemporaneità, porta di ingresso e periferia del continente europeo.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Vicky Squire ha sostenuto che l'"irregolarità" può rappresentare una cornice analitica attraverso cui studiare le zone di confine nei termini di disseminati, multi-dimensionali e controversi siti di lotta politica: in questa prospettiva, l'"irregolarità" non viene presa in considerazione in quanto caratteristica individuale, quanto piuttosto nei termini di una condizione contestata, resistita e appropriata (Squire, 2011). La nostra analisi mette in luce come le linee di separazione che distinguono i differenti status, legali e illegali, prodotti dal sistema burocratico di asilo siano in realtà alquanto opache e porose. Nell'Italia contemporanea, infatti, i richiedenti asilo emergono come "non-cittadini flessibili", soggetti fluttuanti tra differenti status giuridici transitori, ma stabilmente mantenuti ai margini della società. L'"irregolarità" in cui rischiano costantemente di finire sommersi non è solamente prodotta e modellata dalla specificità storica delle leggi migratorie (DeGenova, 2002). Essa è prodotta anche dalle ambivalenze strutturali e dall'indeterminatezza delle pratiche burocratiche locali o, in altre parole, dalle leggi non scritte e non dette dello stato, che operano tra la legge e la sua applicazione (Asad, 2004). Le pratiche statali italiane (in particolare le procedure di polizia) emergono infatti come contraddistinte da un ampio utilizzo di prassi discrezionali, discriminatorie e arbitrarie. Queste pratiche producono nuove configurazioni di "illegittima irregolarità", ovvero condizioni irregolari anche in presenza dei requisiti per aver accesso a un regolare permesso di soggiorno. L'"irregolarità" emerge infatti come una sorta di apprendistato alle ripetute violazioni di diritti che i richiedenti asilo si trovano ad affrontare nel contesto italiano. Inoltre, l'"irregolarità" rappresenta una cancellazione della personalità legale in cui è sempre possibile ricadere. Tuttavia, l'"irregolarità" non è costruita solo attraverso politiche migratorie ambigue e procedure burocratiche illegittime. Come la nostra analisi sottolinea, l'irregolarità può essere anche consapevolmente prodotta dai comportamenti individuali e collettivi dei soggetti in posizioni marginali, nel tentativo di destabilizzare i contemporanei regimi di mobilità.

I casi etnografici descritti in questo capitolo dimostrano come i passaggi tra differenti condizioni "regolari" e "irregolari" siano plasmati dall'interazione simultanea di leggi e politiche migratorie, pratiche burocratiche locali ed esperienze soggettive. La costruzione di influenti categorie morali e politiche è profondamente implicata in questi processi, evidenziando la natura ambigua e indeterminata degli scenari istituzionali. In questi contesti, è particolarmente importante cercare di rivolgere l'attenzione verso i margi-

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

ni di azione ritagliati dagli individui, nel tentativo di decostruire i discorsi normativi e "vittimizzanti" e, al tempo stesso, ricostruire le potenzialità di cambiamento racchiuse nell'agire quotidiano degli esseri umani.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Conclusioni

Senza voler in alcun modo negare la specificità dell'esperienza di chi fugge da vari tipi di persecuzione, il presente lavoro si addentra nelle pieghe delle interazioni burocratiche e delle esperienze soggettive, nell'ottica di mostrare la fluidità di status, motivazioni, traiettorie geografiche ed esistenziali dei soggetti della ricerca. In questo senso, questo percorso ha cercato di mettere in luce come l'esperienza concreta di chi si trova a chiedere protezione internazionale sia in realtà molto più complessa, eterogenea e sfaccettata e, proprio per questi motivi, spesso delegittimata dagli organi governativi di esame delle domande, in cerca di narrazioni conformi ai canoni "vittimizzanti" prescritti dal paradigma umanitario. Al tempo stesso, questo lavoro propone un'analisi critica dell'arbitrarietà di classificazioni governative che finiscono col produrre gerarchie tra migranti "buoni" e "cattivi", "vittime" e "truffatori", "tollerabili" e "indesiderabili", nel tentativo di evidenziare la necessità di un radicale ripensamento delle politiche di controllo della mobilità nell'Europa contemporanea.

In questo scenario, il contesto italiano emerge come un'ampia periferia dello spazio europeo, una sorta di fluida e contingente zona di frontiera, in cui diritti, procedure e regole trovano un'applicazione estremamente parziale e frammentaria. Il sistema italiano di trattamento istituzionale delle domande di asilo prende forma attraverso processi segnati da una sostanziale disomogeneità, da una scarsa standardizzazione delle pratiche e da una pervasiva discrezionalità. Se in altri contesti nazionali si cerca formalmente di ridurre l'impatto di questo genere di elementi, seppur con esiti a volte contraddittori[1], sembra che in Italia essi vengano generalmente accettati

[1] Ad esempio, l'analisi di Mark Graham (2002) sulle dimensioni emotive della burocrazia svedese

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

come caratteristiche strutturali e ineludibili del sistema. In questo senso, gli agenti burocratici emergono come sostanzialmente rassegnati a operare all'interno di processi governativi segnati da inadeguatezza, incertezza e ingiustizia: questa è anche l'immagine che rinviano ai richiedenti asilo, nel tentativo, spesso inconsapevole, di ridurre aspettative e placare potenziali rivendicazioni. La sostanziale privazione di diritti della condizione dei richiedenti asilo diventa così un implicito apprendistato a un potenziale ingresso nel territorio europeo, solo in quanto parte dei segmenti più deboli e marginalizzati della società.

Questo genere di processi è inserito in un più ampio contesto di riferimento in cui il concetto di "precarietà" sembra emergere come una condizione esistenziale imperante per gli stessi "cittadini", oltre che come un registro discorsivo attraverso cui articolare gli effetti destabilizzanti delle sostanziali erosioni di diritti dell'epoca neoliberale (Butler, 2004; Giudici, 2021). In un contesto come l'Italia, in preda a profonde e recenti trasformazioni in questa direzione, la precarietà diventa una disposizione affettiva pervasiva, che investe le percezioni soggettive e le esistenze dei richiedenti asilo con esiti particolarmente violenti (Harney, 2013; Molè, 2010). In questo senso, se Aiwha Ong (2005) in riferimento al contesto statunitense ha messo in luce come il welfare americano concepisca i rifugiati nei termini di *would-be citizens* (cittadini possibili) cui instillare una serie di valori che hanno a che fare con la libertà, l'individualismo e l'intraprendenza, nel contesto italiano sembra abbastanza evidente come i richiedenti asilo vengano invece costruiti nei termini di "non-cittadini flessibili", ovvero soggetti precariamente in bilico tra differenti status (il)legali, ma stabilmente mantenuti ai margini della società. Il funzionamento del sistema di asilo, più che orientato a produrre cittadini, sembra implicitamente rivolto a garantire il mantenimento della loro incertezza esistenziale a tempo indeterminato e, dunque, la loro potenziale "rimovibilità" dalla compagine nazionale (Peutz, 2006; Whyte, 2011). Tuttavia, ciò non significa che i richiedenti asilo non riescano in ogni caso a ottenere l'accesso a forme, seppur provvisorie, di cit-

in carico dei rapporti con i rifugiati, ha messo in luce come il sistema del welfare svedese sia generalmente orientato a produrre sentimenti di condivisione e conformità, attraverso la valorizzazione dell'efficienza e la soppressione del conflitto. Analogamente, Zachary Whyte (2011), in riferimento al sistema di asilo danese, ha mostrato come, sebbene il funzionamento burocratico sia marcato da un'incertezza strutturale e strategica, gli agenti governativi tendano a presentarlo come una struttura razionale e ordinata.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

tadinanza. In effetti, l'analisi dei processi migratori della contemporaneità impone una rivisitazione degli approcci fondati sulla definizione formale di cittadinanza, nel tentativo di cogliere i concreti "atti di cittadinanza", ovvero quell'insieme di affermazioni e rivendicazioni mobili che mettono alla prova i consueti immaginari dell'appartenenza nazionale (Isin, 2009). Le scienze sociali si trovano così di fronte alla sfida di elaborare un nuovo "vocabolario della cittadinanza", che riesca a rendere conto degli spazi plurali di richiesta di diritti, riarticolando l'idea classica di cittadinanza attraverso traiettorie instabili, fluide e in movimento (Isin, 2009). L'esplorazione delle dimensioni politiche delle soggettività dei richiedenti asilo rappresenta un esempio concreto di questi nuovi e inediti sviluppi del concetto di cittadinanza nella contemporaneità.

D'altra parte, la legittimazione – seppur parziale e instabile – della presenza dei richiedenti asilo in Italia sembra dipendere dall'innesco di reazioni di stampo affettivo ed emotivo, più che dalla concreta applicazione di diritti sociali e politici[2]. Queste dinamiche emergono come inestricabilmente intrecciate a relazioni dominate dall'arbitrarietà, dalla discrezionalità e dall'incertezza, arrivando a costituire un contesto in cui la produzione di discriminazioni, malfunzionamenti e disuguaglianze diventano processi in definitiva insondabili e fuori controllo.

Gli approcci ispirati alla "prospettiva biopolitica" (Foucault, 1976) e, in particolare, alla reinterpretazione del concetto fornita da Agamben (1995), hanno spesso evidenziato la riduzione governativa del soggetto non-cittadino (immigrato/richiedente asilo) a "corpo sofferente", spogliato delle sue qualità sociali, emotive, politiche. In questa prospettiva, i richiedenti asilo sembrano poter trovare una potenziale legittimazione della loro presenza solo nel loro essere "malati", ovvero in quanto nuda esistenza biologica da salvare (Fassin, 2001; Ticktin, 2006). Tuttavia, se l'approccio biopolitico ha il merito di fornire una importante chiave concettuale attraverso cui cogliere alcuni aspetti delle politiche della compassione contemporanee, ci sembra anche che la tendenza ad adottarlo come una prospettiva uniforme e coerente attraverso cui leggere la realtà sociale possa avere alcuni rischi importanti. Innanzitutto, il fatto di sottovalutare la natura estremamente

[2] Andrea Muelebach (2012) ha sostenuto che in generale nel contesto italiano i cittadini emergono come uniti da legami morali e affettivi, più che sociali e politici e attraverso doveri, più che diritti, definendo questi processi come l'articolazione di un particolare tipo di "cittadinanza etica".

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

più composita, eterogenea e divergente delle traiettorie di governo, nonché di elidere la questione dei margini di azione e critica espressi dai soggetti di questi meccanismi di controllo. Infatti, oggi il panorama politico e morale sembra svilupparsi attraverso tensioni contraddittorie molto più acute ed estreme: da una parte, infatti, i corpi dei rifugiati prima di raggiungere il continente europeo sono anonimi e "non-umani", nel senso che anche la loro "nuda esistenza biologica" sembra aver scarso valore, come la serie di innumerevoli naufragi nel mar Mediterraneo evidenzia chiaramente.

D'altra parte, i processi di riconoscimento dei richiedenti asilo in Europa sembrano essere profondamente influenzati dal *pathos* generato da una particolare esposizione di sé – non solo del proprio corpo, ma anche della propria interiorità. In questo senso l'«imperativo narrativo» (McKinney, 2002) e l'«obbligo di individualità» (Cronin, 2000) che sembrano permeare così pesantemente le relazioni tra richiedenti asilo e contesto di approdo, ci parlano di differenti meccanismi all'opera nei processi di valutazione e articolazione della differenza sociale. In effetti ci si aspetta dai richiedenti asilo di essere passivi e sofferenti, ma non muti; al contrario, i richiedenti asilo devono raccontare nei dettagli e rendere accessibili parti importanti della loro intima interiorità, nel tentativo di conquistare qualche diritto. Per i richiedenti asilo, narrare la propria storia e, così facendo, suscitare una reazione emotiva in chi ascolta (agenti governativi o altri) diventa una modalità attraverso cui guadagnare l'accesso a una "parvenza di umanità" e a una possibile, seppur limitata, forma di cittadinanza. In questo senso, assistiamo in questi anni a importanti mutamenti e disarticolazioni dell'idea di cittadinanza (Ong, 2006), che sembrano prendere forma attraverso una generalizzata valorizzazione delle soggettività, nelle loro qualità più intime: questo "imperativo di soggettività", ovvero questa pressione crescente verso la produzione e l'adeguamento a ideali normativi di individualità è stato descritto come uno dei tratti salienti dell'epoca post-fordista (Berlant, 2000; Rose, 1989; Virno, 1999). La nostra ricerca mette chiaramente in luce come per i richiedenti asilo l'obbligo di "raccontarsi", di esporre la propria interiorità, emerga come un imperativo morale che eccede ampiamente lo spazio dell'interazione burocratica, per diventare uno strumento attraverso cui costruire una possibile legittimazione sociale fondata sullo "spettacolo del dolore" (Boltanski, 2000) e su disposizioni affettive di stampo compassionevole, piuttosto che sul riconoscimento di un'effettiva parità di diritti. Al tempo stesso, questo lavoro ha cercato di mostrare come, all'interno degli

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

spazi segnati da queste direttrici di governo, i margini di critica, di desiderio e di trasformazione non siamo mai annichiliti, ma continuino a riprodursi tenacemente, assemblando nuove e alternative modalità di concepire l'idea di cittadino e di essere umano.

Questi ulteriori approcci analitici alle traiettorie di governo della contemporaneità non escludono o squalificano necessariamente i precedenti. In effetti, la complessità della realtà sociale impone prospettive fondate su una comprensione "trans-paradigmatica", piuttosto che sull'avvicendarsi di paradigmi teorici che si affermano attraverso il disconoscimento di altri approcci analitici (Navaro-Yashin, 2009). Al tempo stesso, è importante che la ricerca antropologica si interroghi sulle implicazioni politiche delle sue interpretazioni, ovvero sul fatto che i discorsi scientifici costituiscono essi stessi "regimi di verità", inseriti in specifici contesti storici. In questo senso, l'enfasi teorica contemporanea sulla nozione di "soggettività" plasma la realtà sociale, così come ne è plasmata. L'elaborazione di una teoria sociale volta a mettere in luce la natura fluida, diversificata e contraddittoria dell'idea di soggettività non sembra essere estranea a un contesto in cui la gestione dell'alterità e della subalternità prende forma non tanto attraverso la sua semplice regolamentazione, ma piuttosto attraverso la moltiplicazione e l'assimilazione delle soggettività, che si trovano così atomizzate e incapaci di costituire un pensiero collettivo comune (Blackman *et al.*, 2008, p. 14). Sono queste questioni aperte e conclusioni parziali, che aspettano di essere ulteriormente esplorate attraverso riflessioni future.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Riferimenti bibliografici

Abélès M. (1995), "Pour une anthropologie des institutions", *L'Homme*, 135: 65-85.

Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

Agier M. (2005), "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in Van Aken M., a cura di, "Rifugiati", *Antropologia Annuario*.

Agier M. (2008), *Gérer les indésirables. Des camps des réfugiés au gouvernment humanitaire,* Flammarion, Paris.

Agustín L. (2003), "Forget Victimisation: Granting Agency to Migrants", *Development*, 46, 3: 30-36.

Ambrosini M. (2008), "Irregular immigration: economic convenience and other factors", *Transfer: European Review of Labour and Research,* 14, 4: 557-572.

Anderson B. (2013), *Us & Them? The Dangerous Politics of Immigration Control,* Oxford University Press, Oxford.

Anderson B. e Ruths M. (2010), "Researching illegality and labour migration", *Population, Space and Place*, 16, 3: 175-179.

Andrijasevic R. (2006), "Lampedusa in Focus: Migrants Caught between the Libyan Desert and the Deep Sea", *Feminist Review*, LXXXII: 120-125.

Andrijasevic R. e Anderson B. (2009), "Conflicts of mobility: Migration, labour and political subjectivities", *Subjectivity*, 29: 363-366.

Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

Asad T. (2004), "Where are the margins of the state", in Das V. e Poole D., a cura di, *Anthropology in the Margins of the State*, James Currey, Oxford, 279-288.

Balibar É. (2004), *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton.

Bakewell O. (2008), "Research beyond the categories: The importance of policy irrelevant research into forced migration", *Journal of Refugee Studies*, *21*, 4: 432-453.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Beneduce R. (2010), *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma.
Beneduce R. e Taliani S. (1999), "Politiche della memoria e retoriche del trauma", *I Fogli di Oriss*, 11, 12: 101-122.
Berlant L. (2002), "The Subject of True Feeling: Pain, Privacy, and Politics", in Brown W. e Halley J., a cura di, *Left Legalism/Left Critique,* Duke University Press, Durham, NC: 105-133.
Bernstein A. e Mertz E. (2011), Introduction. Bureaucracy: Ethnography of the State in Everyday Life", *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1: 6-10.
Bhabha H.K. (1994), *The location of culture*, Routledge, London.
Biehl J., Good B. e Kleinman A., a cura di (2007), *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, University of California Press, Berkeley.
Black R. (2003), "Breaking the Convention: Researching the 'Illegal' Migration of Refugees to Europe", *Antipode*, 35, 1: 34-54.
Blackman L., Cromby J., Hook D., Papadopoulos D. e Walkerdine, V. (2008), "Creating subjectivities", *Subjectivity*, 22, 1: 1-27.
Bohmer C. e Shuman A. (2008), *Rejecting refugees. Political Asylum in the 21st Century,* Routledge, London.
Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore,* Raffaello Cortina Editore, Milano.
Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
Bourdieu P. (1988), "I riti di istituzione e il linguaggio autorizzato: le condizioni sociali dell'effettualità del discorso rituale", in Massari S., a cura di, *La parola e il potere*, Guida editore, Napoli, 83-107.
Bowker G. e Star S. L. (1999), *Sorting Things Out: Classification and its Consequences*, Cambridge, MA: MIT Press.
Busso S. e Gargiulo E. (2016), "Convergenze parallele: il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore", *Social Policies*, 3, 1: 101-122.
Butler J. (2004), *Precarious Life: The Power of Mourning and Violence*, Verso, New York.
Butler J. (2005), *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Meltemi, Roma.
Cabot H. (2012), "The Governance of Things: Documenting Limbo in the Greek Asylum Procedure", *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review,* 35, 1: 11-29.
Cabot H. (2013), "The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process", *American Ethnologist*, 40, 3: 452-466.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Cabot H. (2019), "The European Refugee Crisis and Humanitarian Citizenship in Greece." *Ethnos,* 84, 5: 747-71.

Calavita K. (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.

Campese G. (2011), "The Arab Spring and the crisis of the European border regime: manufacturing emergency in the Lampedusa crisis", 59*, EUI Working Paper RSCAS.*

Cole J. (1997), *The New Racism in Europe: A Sicilian Ethnography*, Cambridge University Press, Cambridge.

Comaroff J.L. e Comaroff J. (1992), *Ethnography and the historical imagination*, Westview Press, Boulder.

Comaroff J.L. e Comaroff J. (1992), *Modernity and its Malcontents. Ritual and Power in Postcolonial Africa*, The University of Chicago Press, Chicago.

Coutin S. (1998), "From refugees to immigrants: the legalization strategies of Salvadoran immigrants and activists", *International Migration Review*, 32: 901-925.

Coutin S. (2000), *Legalizing Moves: Salvadoran Immigrants' Struggle for U.S. Residency*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Crawley H. e Skleparis D. (2018), "Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's 'migration crisis'", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 1: 48-64.

Cronin A.M. (2000), "Consumerism and 'Compulsory Individuality': Women, Will and Potential", in Ahmed S., Kilby J., Lury C., McNeil M. e Skeggs B., a cura di, *Transformations: Thinking Through Feminism*, Routledge, London, 273-88.

Csordas T.J. (1990), "Embodiment as a Paradigm for Anthropology", *Ethos*, 18, 1: 5-47.

Cuttitta P. (2020), "Non-governmental/civil society organisations and the European Union-externalisation of migration management in Tunisia and Egypt", *Population, Space and Place*, 26, 7: e2329.

Dal Lago A. (1999), *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Daniel V. e Knudsen J., a cura di (1995), *Mistrusting Refugees*, University of California Press, Berkeley.

Das V. (2005), "L'atto del testimoniare. Violenza, conoscenza avvelenata e soggettività", in Dei F., a cura di, *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 215-246.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Das V. e Poole D., a cura di (2004), *Anthropology in the Margins of the State*, School of American Research Press, Santa Fe.
De Genova N. (2002), "Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life", *Annual Review of Anthropology*, 31: 419-447.
De Genova N. (2011), "Alien powers: deportable labour and the spectacle of security", in Squire V., a cura di, *The contested politics of mobility : borderzones and irregularity*, Routledge, London, 91-116.
Denaro C. (2016), "Agency, resistance and (forced) mobilities. The case of Syrian refugees in transit through Italy", *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 24, 47: 77-96.
D'Halluin E. (2006), "Travailler sa voix ou comment rendre sa demande d'asile audible", in Masset G., a cura di, "En quête d'asile", *Le Croquant - Sciences humaines, art, littérature*, 51/52.
D'Halluin-Mabillot E. (2012), *Les Épreuves de l'asile. Associations et réfugiés face aux politiques du soupçon,* Editions de l'EHESS, Paris.
EUROSTAT (2013), *Asylum applicants and first instance decision on asylum applications: 2012*, Issue no. 5.
Fabian J. (1983), *Time and the other: how anthropology makes its object*, Columbia University Press, New York.
Farmer P. (2004), "An Anthropology of Structural Violence", *Current Anthropology*, 45, 3; 305-325.
Fasano L. e Zucchini F. (2001), "L'implementazione locale del testo unico sull'immigrazione", in Fondazione Cariplo-Ismu, a cura di, *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, FrancoAngeli, Milano.
Fassin D. (2000), "La supplique: Stratégies rhétoriques et constructions identitaires dans les demandes d'aide d'urgence", *Annales*, 953-981.
Fassin D. (2001), "The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate", *Anthropology Today,* 1: 3-7.
Fassin D. (2005), "Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France", *Cultural Anthropology*, 20: 362-387.
Fassin D. (2011a), "Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times", *Annual Review of Anthropology*, 40: 213-226.
Fassin D. (2011b), *Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*, University of California Press, Berkeley.
Fassin D. e D'Halluin E. (2005), "The Truth from the Body. Medical Certificates as Ultimate Evidence of Asylum Seekers", *American Anthropologist*, 107, 4: 507-608.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Fassin D. e Rechtman R. (2007), *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime,* Flammarion, Paris.
Fondazione Ismu (2016), *Ventunesimo Rapporto sulle migrazioni 2015*, Franco-Angeli, Milano.
Foucault M. (1976), *Histoire de la sexualité. Vol. I: La volonté de savoir*, Gallimard, Paris.
Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78),* Feltrinelli, Milano.
Garelli G. e Tazzioli M. (2013), "Arab Springs making space: territoriality and moral geographies for asylum seekers in Italy", *Environment and Planning D: Society and Space*, *31*, 6: 1004-1021.
Geertz C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna.
Gill N. (2009), "Presentational state power: temporal and spatial influences over asylum sector decisionmakers", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 34, 2: 215-233.
Gill N. (2016), *Nothing Personal? Geographies of Governing and Activism in the British Asylum System*, Wiley-Blackwell, Oxford.
Giordano C. (2008), "Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy", *American Ethnologist*, 35, 4: 588-606.
Giudici D. (2013), "From 'irregular migrants' to refugees and back: asylum seekers' struggle for recognition in contemporary Italy", *Journal of Mediterranean Studies*, 22, 1: 61-86.
Giudici (2014), "La vita materiale dei mondi burocratici: certificati medici, procedure di asilo e ricerca etnografica", *Mondi Migranti*, 3: 109-125.
Giudici D. (2020), "The list. On discretion and refusal in the Italian asylum system", *European Journal of Social Work*, 23, 3: 437-448.
Giudici D. (2021), "Beyond compassionate aid: Precarious Bureaucrats and Dutiful Asylum Seekers in Italy", *Cultural Anthropology*, 36, 1: 25-51.
Good A. (2007), *Anthropology and expertise in the asylum courts*, Routledge-Cavendish, New York.
Good B. J. (1994), *Medicine, Rationality, and experience: An Anthropological Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
Graham M. (2002), "Emotional Bureaucracies: Emotions Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State", *Ethos*, 30, 3: 199-226.
Grillo R. e Pratt J., a cura di (2006), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Guaraldi, Rimini.
Gross C. S. (2004), "Struggling with imaginaries of trauma and trust: the refugee experience in Switzerland", *Culture, medicine and psychiatry,* 28, 2 :151-167.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Hamood S. (2008), "EU-Libya Cooperation on Migration: A Raw Deal for Refugees and Migrants?", *Journal of Refugees Studies*, 21: 19-42.
Harrell-Bond B. (1986), *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*, Oxford University Press, Oxford.
Harrell-Bond B. e Voutira E. (1992), "Anthropology and the study of refugees", *Anthropology Today*, 4: 6-10.
Herzfeld M. (1992), *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy,* Oxford, Berg.
Herzfeld M. (2006), *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, SEID Edizioni, Firenze.
Heyman J. (1995), "Putting power in the anthropology of bureaucracy. The immigration and naturalization service at the Mexico-United States border", *Current Anthropology*, 36, 2: 261-287.
Heywood P. (2015), "Equivocal locations: being 'red' in 'Red Bologna'", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 21(4): 855-871.
Hoag C. (2011), "Assembling partial perspectives: Thoughts on the anthropology of bureaucracy", *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1: 81-94.
Holland D. e Leander K. (2004), "Ethnographic studies of positioning and subjectivity: An introduction", *Ethos*, 32, 2: 127-139.
Huysmans J. (2006), *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*, Routledge, London.
IDOS (2019), *Dossier statistico immigrazione 2018*, IDOS Edizioni, Roma.
Isin E. (2009), "Citizenship in flux: The figure of the activist citizen", *Subjectivity*, 29: 367-388.
Jacquemet M. (2005), "The Registration Interview. Restricting Refugees' Narrative Performance", in De Fina A. e Baynham M., a cura di, *Dislocations/Relocations. Narratives of Displacement,* St. Jerome Publishing, Manchester, 197-220.
Kleinman A., Das V. e Lock M., a cura di (1997), *Social suffering,* University of California Press, Berkeley.
Kirmayer L. (1996), *Landscapes of memory. Trauma, Narrative of Dissociation*, in Anze P. e Lambek M., a cura di, *Tense Past. Cultural Essays in Trauma and Memory*, Routledge, London.
Kirmayer L. J. (2003), "Failures of imagination: the refugee's narrative in psychiatry", *Anthropology & medicine*, 10, 2: 167-185.
Lambek M. (1996), "The Past Imperfect: Remembering as Moral Practice", in Antze P. e Lambek M., a cura di, *Tense Past: Cultural Essays in Trauma and Memory*, Routledge, London, 235-254.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Lock M. (1993), "Cultivating the body: Anthropology and epistemologies of bodily practice and knowledge", *Annual Review of Anthropology*, 22: 133-155.
Luhrmann T. M. (2006), "Subjectivity", *Anthropological Theory*, 6, 3: 345-361.
Lutz C. e White M. G. (1986), "The Anthropology of Emotions", *Annual Review of Anthropology*, 15: 405-436.
Mai N. (2002), "Myths and moral panics: Italian identity and the media representation of Albanian immigration", in Grillo R. e Pratt J., a cura di, *The Politics of Recognising Difference: Multiculturalism Italian Style*, Ashgate: Aldershot: 77-94.
Malkki L. (1992), "National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees", *Cultural anthropology*, 7, 1: 24 - 44.
Malkki L. (1995), "Refugees and exile: from "refugees studies" to the national order of things", *Annual Review of Anthropology*, 24: 495-523.
Malkki L. (1996), "Speechless emissaries. Refugees, humanitarism and dehistoricization", *Cultural Anthropology*, 11, 4: 377-404.
Maneri M. (2001), "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", *Rassegna Italiana di Sociologia,* 2: 5-40.
Marchetti C. (2016), "Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia", *Meridiana*: 121-143.
Mattingly C. e Garro L., a cura di (2000), *Narrative and the Cultural Construction of Illness and Healing*, University of California Press, Berkeley.
McKinley M. (1997), "Life Stories, Disclosure, and the Law", *Political and Legal Anthropology Review*, 20, 2: 70-82.
McKinney K. (2007), "Breaking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence", *Ethos*, 35, 3: 265-299.
Medici Senza Frontiere (2016), *Fuori Campo: Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: Insediamenti informali e marginalità sociale*, Medici Senza Frontiere, Roma.
Merry S. E. (2006), "Transnational human rights and local activism: Mapping the middle", *American anthropologist*, *108*, 1: 38-5.
Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
Ministero dell'Interno (2011), *Quaderno Statistico Richieste di Asilo per gli anni 1990-2011*. Testo disponibile al sito: http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/asilo/sottotema009.html.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Molé N. J. (2010), "Precarious Subjects: Anticipating Neoliberalism in Northern Italy's Workplace", *American Anthropologist*, 112, 1: 38-53.
Moore H. L. (1994), *A Passion for Difference*, Polity Press, Cambridge.
Mountz A. *et al.* (2002), "Lives in Limbo: Temporary Protected Status and Immigrant Identities", *Global Networks*, 2, 4: 335-356.
Muehlebach A. (2011), "On Affective Labour in Post-fordist Italy", *Cultural Anthropology*, 26, 1: 59-82.
Muehlebach A. (2012), *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, University of Chicago Press, Chicago.
Navaro-Yashin Y. (2006), "Affect in the civil service: a study of a modern state-system", *Postcolonial Studies*, 9, 3: 281-294.
Navaro-Yashin Y. (2009), "Affective spaces, melancholic objects: ruination and the production of anthropological knowledge", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 15, 1: 1-18.
Nguyen V. K. (2005), "Antiretroviral globalism, biopolitics, and therapeutic citizenship", in Ong A. e Collier S., a cura di, *Global assemblages: Technology, politics, and ethics as anthropological problems*, Malden MA: Blackwell Publishing, 124-144.
Nyers P. (2006), "Taking rights, mediating wrongs: Disagreement over the political agency of non-status refugees", in Huysmans J., Dobson A. e Prokhovnik R., a cura di, *The politics of protection: sites of insecurity and political agency*, Routledge, London, 48-67.
Ochs E. e Capps L. (1996), "Narrating the self", *Annual Review of Anthropology*, 25: 19-43.
Ong A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
Ong A. (2006), "Mutations in citizenship", *Theory, Culture & Society*, 23, 2: 499-505.
Oomen J. (2007), "Torture narratives and the burden of giving evidence in the Dutch asylum procedure", *Intervention*, 5, 3: 250 - 255.
Ortner S. B. (2005), "Subjectivity and cultural critique", *Anthropological Theory*, 5, 1: 31-52.
Ortner S. B. (2006), *Anthropology and social theory: culture, power, and the acting subject*, Duke University Press, Durham, NC.
Papadopoulos D. e Tsianos V. (2007), "The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility", in Hickey-Moody A. e Malins P., a cura di, *Deleuzian Encounters. Studies in Contemporary Social Issues*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 223-235.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Park R. e Oomen J. (2010), "Context, evidence and attitude: The case for photography in medical examinations of asylum seekers in the Netherlands", *Social Science & Medicine*, 71, 2: 228-235.
Però D. (2005), "Left-wing politics, civil society and immigration in Italy: the case of Bologna", *Ethnic and Racial Studies*, 28, 5: 832-858.
Peutz N. (2006), "Embarking on an anthropology of removal", *Current Anthropology*, 47, 2: 217-241.
Pinelli B. (2011), "Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne", *Lares*, LXXVII, 1: 59-180.
Pinelli B. (2013), "Introduzione", in Pinelli B., a cura di, "Migrazioni e Asilo Politico", *Antropologia Annuario*, XIII, 15: 7-20.
Quaranta I. (2006), "Introduzione", in Quaranta I., a cura di, "Sofferenza Sociale", *Annuario di Antropologia*', 6, 8.
Riccio B. (2011), "Rehearsing Transnational Citizenship: Senegalese Associations, Co-development and Simultaneous Inclusion", *African Diaspora*, 4, 1: 97-113.
Rose N. (1989), *Governing the Soul: The Shaping of the Private Self*, Routledge, London.
Rousseau C., Crépeau F., Foxen P. e Houle F. (2002), "The Complexity of Determining Refugeehood: A Multidisciplinary Analysis of the Decision-making Process of the Canadian Immigration and Refugee Board", *Journal of Refugee Studies*, 15, 1: 43-70.
Sandvik K. B. (2011), "Blurring Boundaries: Refugee Resettlement in Kampala - between the Formal, the Informal, and the Illegal", *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1: 11-32.
Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato,* Raffaello Cortina Editore, Milano.
Scheper-Hughes N. e Lock M. (1987), "The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology", *Medical Anthropology Quarterly*, 1, 1: 6-41.
Schuster L. (2005), "The continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting Between Places and Statuses", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, 4: 757-774.
Schuster L. (2011), "Dublin II and Eurodac: examining the (un)intended (?) consequences", *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 18, 3: 401-416.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Scott J. (1985), *Weapons of the weak: Everyday forms of peasant resistance,* Yale University Press, London.
Servizio Centrale (2015), *Manuale Operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria*. Testo disponibile al sito: http://www.sprar.it/tag/manuale-operativo
Shore C. (2000), *Building Europe. The Cultural Politics of the European Union*, Routledge, London.
Silverstein P. (2005), "Immigrant, Racialization and the New Savage Slot: Race, Migration and Immigration in the New Europe", *Annual Review of Anthropology*, 34: 363-384.
Sonnino S. e Denozza M., a cura di (2005), *Linee guida per la valutazione delle richieste di riconoscimento dello status di rifugiato*, Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, Ministero dell'Interno, Roma.
Sorgoni B. (2011), "Per un'etnografia dell'accoglienza", in Sorgoni B., a cura di, *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
Sorgoni B. (2019), "The location of truth: bodies and voices in the italian asylum procedure." *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 42, 1: 161-176.
Souter J. (2011), "A Culture of Disbelief or Denial? Critiquing Refugee Status Determination in the United Kingdom", *Oxford Monitor of Forced Migration,* 1 (1): 48-59.
Spijkerboer T. (2007), "The human costs of border control", *European Journal of Migration and Law*, 9, 2: 127-39.
Spijkerboer T. (2018), "The Global Mobility Infrastructure: Reconceptualising the Externalisation of Migration Control", *European Journal of Migration and Law*, 20, 4: 452-469.
Squire V., a cura di (2011), *The contested politics of mobility: borderzones and irregularity*, Routledge, London.
Taliani S. (2011), "Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie delle donne richiedenti asilo in Italia", *Lares*, LXXVII, 1: 35-158.
Taliani S. e Vacchiano F. (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione,* Unicopoli, Milano.
Ticktin M. (2006), "Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France", *American Ethnologist,* 33, 1: 33-49.
Ticktin M. (2011), *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, University of California Press, Berkeley.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Triandafyllidou A. (2003), "Immigration policy implementation in Italy. Organisational culture, identity processes and labour market control", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 29, 2: 257-297.
Triandafyllidou A. e Ambrosini M. (2011), "Irregular Immigration Control in Italy and Greece: Strong Fencing and Weak Gate-keeping serving the Labour Market", *European Journal of Migration and Law,* 13: 251-273.
UNHCR (1992), "Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and 1967 Protocol relating to the Status of Refugees". Testo disponibile al sito: http://www.unhcr.org/3d58e13b4.html.
Vacchiano F. (2005), "Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia", in Van Aken M., a cura di, "Rifugiati", *Antropologia Annuario*, 5: 97-101.
Virno P. (1999), *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico,* Bollati Boringhieri, Torino.
Voutira E. e Donà G. (2007), "Refugee research methodologies: consolidation and transformation", *Journal of Refugee Studies*, 20, 2. 163-171.
Weber M. (1998), *Scritti politici*, Donzelli Editore, Roma.
Whyte Z. (2011), "Enter the myopticon: Uncertain surveillance in the Danish asylum system", *Anthropology Today*, 27, 3: 18-21.
Williams R. (1976), *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford.
Young A. (1995), *The Harmony of Illusions. Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*, Princeton University Press, Princeton.
Zetter R. (2007), "More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization", *Journal of Refugee Studies*, 20, 2: 172-192.
Zetter R. (2009), "La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati", *Mondi Migranti*, : 7-25.
Zincone G. (1994), *Uno Schermo Contro il Razzismo*, Donzelli Editore, Roma.
Zincone G. e Caponio T. (2006), "Immigrant and immigration policy-making: the case of Italy", *IMISCOE Working Paper*, no. 9.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Ringraziamenti

Questo volume è il frutto di un percorso di ricerca, reso possibile grazie all'aiuto di molte persone e incontri: a tutti loro sono sinceramente grata. La ricerca è stata finanziata da una borsa di studio del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), erogata dall'Università di Bergamo. Il lavoro di approfondimento e finalizzazione del volume è stato condotto nell'ambito del progetto MIUR-FARE HOASI, presso l'Università di Trento.

Ringrazio in maniera speciale tutti i protagonisti di questa ricerca: richiedenti asilo, rifugiati, operatori sociali, assistenti legali, psicologi e professionisti vari, che mi hanno permesso di entrare nelle loro vite e che hanno condiviso con me pensieri, parole e vicissitudini. Senza la loro collaborazione, disponibilità e, in alcuni casi, sincera amicizia, questo lavoro non sarebbe stato certamente possibile.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Questo LIBRO ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp

VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?

ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER SEGUICI SU:

FrancoAngeli
La passione per le conoscenze
Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.

Management, finanza, marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia: teorie e tecniche
Didattica, scienze della formazione
Economia, economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità

Architettura, design, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere, autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835131571

Questo volume nasce da una ricerca etnografica, condotta all'interno di centri di accoglienza e servizi di orientamento per richiedenti asilo a Bologna. Partendo da una prospettiva antropologica, il testo analizza la costruzione, negoziata e intersoggettiva, di una serie di status giuridici (come richiedente asilo o rifugiato), mostrando la loro concreta applicazione e trasformazione nei vissuti quotidiani di soggetti e istituzioni. Al tempo stesso, questa ricerca, ancorata alla concretezza della realtà etnografica, si configura come una esplorazione dell'intrinseca complessità delle biografie soggettive, attraversate da una molteplicità di dimensioni e istanze – politiche, affettive, storiche – che il paradigma contemporaneo dell'asilo tende spesso a mettere a tacere.

DANIELA GIUDICI

Daniela Giudici è antropologa e i suoi principali ambiti di ricerca riguardano tematiche legate alle migrazioni forzate, umanitarismo, istituzioni e politiche della cura. È attualmente assegnista di ricerca nel progetto HOASI (Home and Asylum Seekers in Italy), basato all'Università di Trento.